Governo, è emergenza democratica e sociale

Giovanna Capelli

Affinché dal lato democratico della politica italiana si recuperi efficacia, si muovano insieme intelligenza e passione, bisognerebbe che da parte di ciascuno si ponesse la domanda appropriata: come mettere in relazione dinamica i due processi centrali del quadro, l'agonia della credibilità sociale di Berlusconi e del suo governo e lo sviluppo crescente di lotte e mobilitazioni portate da soggettività ampie ma differenti.

Un Berlusconi in grande difficoltà sta operando una difesa, molto aggressiva e che, ragionevolmente, lo sarà sempre di più, che muove all'attacco di fondamentali presidi della democrazia, dallo stato di diritto alla divisione dei poteri a parti fondamentali della Costituzione della nostra Repubblica. Guardando alla sua interfaccia capitalistica, cioè a Marchionne, si tratta di ciò che Gramsci definì sovversivismo delle classi dirigenti. Ma ciò che sta agonizzando ha in sé o ha a suo sostegno elementi potenti di pericolosità: c'è nel berlusconismo, assieme alle sue patologie, un'essenza feroce di classe direttamente connessa al tentativo, che è del complesso dei governi dei paesi membri dell'Unione Europea, delle sue istituzioni di governo e delle sue grandi famiglie politiche di destra, centro e centro-sinistra, che tira alla distruzione dello stato sociale, a quella delle tutele del lavoro, alla riduzione dei redditi da lavoro, alla messa in mora dell'universalismo dei diritti, alla privatizzazione totale del pubblico. Un'essenza feroce di classe, inoltre, direttamente connessa ai motivi reali di queste politiche antisociali o ai loro accompagnamenti e che sostanzialmente se ne infischia, oltre che della società, dell'andamento stesso delle economie: motivi reali che sono l'appropriazione famelica di reddito da parte di tutte le componenti borghesi, come ci mostrano i bonus degli amministratori delegati, la speculazione finanziaria, tornata alle stelle, la grande evasione fiscale, le tangenti.

Perché Berlusconi se ne vada, perché, inoltre, il suo governo di destra non venga sostituito da un altro di destra magari allargato, la battaglia democratica dunque è necessaria, e però non sufficiente: perché lo sia occorre portare a saldatura mobilitazione democratica e mobilitazione sociale. Qui le cose si complicano: questa consapevolezza non è presente o è debolissima nelle forze politiche che compongono l'opposizione parlamentare. La sinistra che questa consapevolezza ha è debole e fuori dal Parlamento. Tuttavia le cose migliorano. Alle lotte straordinarie di resistenza del lavoro di fabbrica si sono via via unite le mobilitazioni degli studenti e dei lavoratori della scuola e della cultura. La necessità di una propria saldatura al mondo del lavoro è oggi nelle convinzioni di un vasto universo giovanile, in ragione del fatto che il capitalismo neoliberista, non garantendogli un lavoro decente, spesso neanche uno indecente, non gli garantisce un futuro accettabile. C'è un'evidente crescita politica degli orientamenti di masse di lavoratori e di giovani. Contiguamente cresce potentemente la mobilitazione democratica: con il Popolo Viola, Libertà e Giustizia, in ultimo la straordinaria mobilitazione di donne a difesa della dignità propria ma anche degli uomini. Questa mobilitazione, quella delle donne in particolare, sono quanto ha cominciato a far precipitare la credibilità sociale del berlusconismo e di Berlusconi. L'impressione è che finalmente in Italia si stia rompendo nelle teste della maggioranza sociale il risultato di quasi vent'anni di manipolazione neoliberista e di sollecitazioni antropologiche individualiste e nichiliste. Il compito della sinistra (così come del sindacalismo di classe, sempre più in campo) è, dentro fino in fondo alle mobilitazioni, di alimentare un processo sempre più unitario e consapevole.

Occorre soprattutto portare il movimento democratico a un superiore livello di consapevolezza della necessità di un fronte unico con i movimenti la cui base di richieste è di natura economica e sociale. Passi avanti molto importanti sono stati in ogni caso fatti. La CGIL è presente nella battaglia democratica. I giovani che partecipano a movimenti di natura economica e sociale e a movimenti democratici sono largamente gli stessi. Tra le donne che manifestavano in tutta Italia il 13 febbraio c'erano tantissime operaie, impiegate, insegnanti. Tuttavia quella che occorre è una saldatura politica. La forma non tocca a noi della sinistra politica indicarla, va fondamentalmente reperita nella discussione tra le soggettività sociali e culturali in campo. Da parte politica si può solo dare una mano ed esprimere qualche proposta.

Un'occasione di lotta, infine, e anche un buon modo per portare avanti la saldatura è fornita dai tre referendum sui quali si voterà a breve, a meno che precipitino elezioni anticipate: si tratta dei referendum contro il "legittimo impedimento" (una delle leggi ad personam volute da Berlusconi), contro il nucleare e contro la privatizzazione dell'acqua. Essi contengono elementi importanti di programma alternativo e di saldatura politica del fronte delle mobilitazioni: difendono la popolazione da una forma di produzione energetica pericolosa e tutta al servizio di lobby potenti, affermano che l'acqua è un bene comune inalienabile, affermano l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Dicono quindi basta alla rapina dei potenti a danno della società e basta a una crisi prodotta dal neoliberismo ovvero da questa rapina, affermano l'esigenza di una politica partecipata e al servizio del popolo anziché del mercato ovvero dei potenti, affermano che un'altra Italia, un'altra Europa e un altro mondo sono davvero possibili.

Torino, Italia: "che fare" dopo il referendum di Mirafiori

Vittorio Rieser

Il risultati del referendum alla Fiat Mirafiori sono largamente noti. I "sì" hanno prevalso di stretta misura, con il 54% contro il 46% di "no", grazie al voto degli impiegati – o meglio di quel particolare tipo di impiegati (in larga parte capi intermedi) che erano chiamati al voto. Tra gli operai, sui giornali si leggeva che avevano prevalso i "sì" per soli 9 voti; in realtà, considerando che il seggio elettorale del turno di notte – attribuito interamente agli "operai" – comprendeva anche un certo numero di impiegati, possiamo tranquillamente affermare che tra gli operai ha vinto, sia pure di poco, il "no". Anche i commenti a questi risultati sono largamente noti.

Tuttavia mi sembra utile ritornare ancora un momento sull'analisi dei risultati, partendo dai dati molto interessanti offerti da un'inchiesta sociologica, condotta da Umberto Marengo e Lorenzo Pregliasco per *Termometro politico*, che ha interrogato 510 lavoratori di Mirafiori su come avevano votato al referendum e perché.

In primo luogo, il voto risulta dominato dal "ricatto di Marchionne": chi ha votato "sì" lo ha fatto in larga misura "subendo il ricatto", chi ha votato "no" lo ha fatto anzitutto per respingere il ricatto (non a caso sui "sì" hanno pesato le condizioni familiari: "avere figli e/o coniuge che non lavora o a lavoro precario è uno dei fattori che ha maggiormente influito sul voto").

Partendo da qui Tito Boeri (che commenta) trae la conclusione che si è trattato di un voto prevalentemente "ideologico", in cui i contenuti dell'accordo hanno pesato poco. Quest'affermazione è però smentita dal dato che i "no" hanno prevalso nettamente nelle aree in cui i contenuti specifici dell'accordo si sarebbero fatti sentire più pesantemente (montaggio e lastratura) e invece i "sì" nelle aree meno colpite da tali contenuti (impiegati, turno di notte, e in misura minore verniciatura). Del resto, nella stessa inchiesta, alla domanda su qual è il problema più importante per il futuro, viene al primo posto il miglioramento delle condizioni di lavoro, prima ancora del salario.

Ma gli elementi più interessanti riguardano il rapporto con i sindacati.

In termini di iscrizione al sindacato il "sì" prevale leggermente tra i non iscritti; tra gli iscritti ai sindacati firmatari dell'accordo, la prevalenza dei "sì" è più netta, ma arriva solo al 64% (cioè il 36% ha votato "no"!), mentre il "no" supera l'80% tra gli iscritti FIOM o Cobas. E' un segnale importante di come l'accordo separato abbia logorato il rapporto tra sindacati firmatari e propri iscritti, mentre ha rafforzato il rapporto dei lavoratori con i sindacati che si sono opposti. Questo dato trova un riscontro quasi clamoroso nelle risposte riguardanti la fiducia nei sindacati: "due terzi degli iscritti alla FIOM o ai sindacati di base esprimono fiducia nei sindacati, contro il 36% fra gli iscritti ai sindacati firmatari e il 40% tra i non iscritti". Dunque, gli iscritti ai sindacati firmatari hanno ancor meno fiducia nei sindacati di chi non è iscritto.

Questi dati confermano, in modo più articolato ed argomentato, il dato che emergeva dal raffronto del voto referendario con i voti alle ultime elezioni per le RSU. Com'è stato più volte notato, nelle elezioni per le RSU del 2009 le organizzazioni che si sono opposte all'attuale accordo separato, cioè la FIOM e i Cobas, ottennero circa il 30% dei voti: oggi il "no" è al 46%. La differenza è ancora maggiore se espressa in cifre assolute: data l'affluenza un po' minore alle elezioni per le RSU, i voti per le RSU di FIOM e Cobas erano stati circa 1300: oggi i voti per il "no" sono 2325, e in una condizione molto più difficile, "sottoposta a ricatto".

Ma questi elementi vanno visti in tutti i loro aspetti. E' evidente che l'area di potenziale opposizione alla politica di Marchionne, e di volontà di ricostruire un potere contrattuale dei lavoratori, è molto più ampia dell'incidenza "elettorale" di FIOM e Cobas, tanto più se si pensa che essa può includere anche molti di quelli che, pur votando "sì", sono oltremodo incazzati perché hanno dovuto/scelto di "subire il ricatto".

I risultati del referendum (e le loro motivazioni, come emergono dalla citata inchiesta) indicano un "investimento di fiducia" nei sindacati che si sono opposti a Marchionne, che sarà importante (anche se non facile) non deludere.

Gli "sconfitti" del referendum

Non mi riferisco ovviamente al dato numerico, in base a cui gli sconfitti hanno "vinto", ma al divario tra questo e le aspettative, che apre qualche non piccolo problema al loro progetto.

E partiamo dal più importante, Marchionne: il quale, più "avvertito" di qualche improvvido esponente sindacale di UIL o FISMIC, aveva già in precedenza "fissato più in basso l'asticella" al 51%. Quindi può ora dire di avere vinto – e perciò, cosa più importante, conferma il suo "piano per Mirafiori".

La recente intervista fatta da Ezio Mauro a Marchionne per la *Repubblica* permette di vedere in tutti i suoi aspetti la strategia del capo della FIAT. L'elemento centrale che emerge è la sua intenzione di generalizzare il "modello Pomigliano-Mirafiori" a tutti gli stabilimenti FIAT (o, per lo meno, FIAT Auto), anche a costo di "acrobazie giuridiche" creanti una serie di fittizie "new companies" nell'ambito di una struttura di gruppo fortemente centralizzata. La sua generalizzazione permetterebbe mirabolanti risultati, non solo sul piano produttivo, ma su quello della condizio-

ne dei lavoratori: possibilità di partecipazione agli utili e di arrivare a salari "di livello tedesco".

Questa strategia sembra basarsi su un grande bluff produttivo e di mercato. Non v'è alcuna base attendibile negli obiettivi che il fantomatico "piano industriale" di Marchionne pone per FIAT-Chrysler: né sul piano delle tendenze generali del mercato, né su quello delle quote (pesantemente declinanti) che FIAT occupa attualmente, né – infine – su quello degli investimenti effettivamente decisi da FIAT (le cifre sbandierate da Marchionne, come nota Massimo Mucchetti, non compaiono nei bilanci). Ma, anche se prendiamo per buoni gli obiettivi sbandierati da Marchionne, "i conti non tornano" per la produzione italiana. Partendo dalle produzioni "incomprimibili" (perché già in atto, perché riguardano mercati su cui la FIAT "tira", perché corrispondono a investimenti effettivamente in atto o ad accordi estremamente vantaggiosi con i governi e che non possono essere disattesi), lo "spazio produttivo" che resta all'Italia è nettamente inferiore alle cifre ipotizzate da Marchionne. Inoltre, in questo quadro, lo "spazio di mercato" dei SUV che verrebbero prodotti a Mirafiori è tutto da verificare.

Alla fin fine, sembra di intravvedere in Marchionne un certo "stile berlusconiano" (non mi riferisco ovviamente ai costumi sessuali: Marchionne è un tipico "calvinista di destra"): gli obiettivi produttivi che prospetta, la partecipazione agli utili e i "salari tedeschi" ricordano le promesse berlusconiane di "un milione di posti di lavoro" (o di far scomparire in una settimana la spazzatura di Napoli) ed altre amenità. E il suo rifiuto di "mettere sul tavolo negoziale" un concreto piano industriale complessivo, suffragato da cifre e scadenze, ricorda un po' il rifiuto berlusconiano di rispondere ai giudici. Al di là delle battute, c'è dietro questo "stile" una logica diversa da quella di un imprenditore industriale e (anche se "multinazionale") radicato in una nazione: c'è una logica finanziaria, in cui gli effetti sulle quotazioni di borsa contano più che le quote di mercato (finché dura...), e in cui le localizzazioni sono indifferenti, non solo a una "centralità italiana" (mentre la Volkswagen mantiene a suo modo una "centralità tedesca") ma anche a considerazioni centrate su una logica di organizzazione della produzione.

Dopodichè la strategia di Marchionne sta comunque riscuotendo alcuni risultati politici, al di là del servile consenso immediatamente riscosso da CISL e UIL. I vertici di Confindustria e di Federmeccanica, a parte le perplessità inizialmente espresse dalla loro "base imprenditoriale", avvallano il suo modello di relazioni industriali. Certo, c'è una resistenza di FIM e UILM (non del FISMIC!) alla cancellazione di un impianto contrattuale a due livelli (nazionale ed aziendale) validi per tutte le aziende; ma – dato che il contratto nazionale separato da esse firmato offre amplissimi spazi alle "deroghe" – questa resistenza potrebbe anche ridursi a una questione puramente formale (e tutti ricordiamo come, dopo Pomigliano, FIM e UILM dicessero che quello era un "caso unico" e particolarissimo...). Inoltre, sul terreno politico, la sintonia con la linea di Sacconi è un elemento "forte" che può ben andare al di là delle sorti personali di Berlusconi (l'atteggiamento di Veltroni, per quel che vale, può indicare qualcosa in proposito). Per ora, il governo aiuta la FIAT, oltre che con l'appoggio politico-sindacale, finanziando à gogo la sua Cassa Integrazione in deroga; e più in là potrebbero arrivare aiuti più sostanziosi.

Questo non elimina il problema di come Marchionne riuscirà a generalizzare il suo "modello" agli altri stabilimenti FIAT. E' anche possibile che, in alcuni, si abbia una sua applicazione "soft" (si fa per dire): alternando periodi di ritmi/turni massacranti con periodi di Cassa Integrazione si può "spalmarne il peso" in modo che sia meno insostenibile e – soprattutto – rendere difficile l'organizzazione del conflitto sindacale. Ma ci sono pure, anche in Italia, stabilimenti dove la FIAT sta producendo davvero, dove cioè ha bisogno di produrre (pensiamo ad es. a Melfi). Qui la situazione si farà forse più complicata.

Veniamo molto più rapidamente agli altri "sconfitti" (politicamente anche se non numericamente) dall'esito del referendum. E lasciamo stare il FISMIC che – per sua stessa origine e natura – si ritrova pienamente dentro il "modello Marchionne". FIM e UILM hanno reagito ai risultati con atteggiamenti oscillanti – pur, ovviamente, partendo da una "proclamazione d'ufficio" di vittoria. Hanno, come abbiamo scritto, dichiarato un dissenso rispetto alla cancellazione del contratto nazionale. La FIM ha detto che va riaperto un discorso unitario sulle regole di rappresentanza – salvo, poco dopo, respingere in modo arrogante la proposta della CGIL in proposito. E ha imbastito una campagna propagandistica sul "carattere di partito" della FIOM. Infine Bonanni ha proclamato "uno, dieci, mille accordi come quello di Mirafiori". In sostanza, sarebbe illusorio attendersi che l'esito inaspettato del referendum produca da sé in queste organizzazioni un "ripensamento unitario"; bisognerà lavorare con pazienza sulle loro contraddizioni.

Un altro "grande sconfitto" è il PD. Che, prima del referendum, pur unito nel lamentare l'esclusione della FIOM dai diritti sindacali, si era diviso tra partigiani espliciti del "sì" (come Chiamparino e Fassino) e voci più critiche verso l'impostazione complessiva dell'accordo. In realtà una netta affermazione del "sì" gli avrebbe (apparentemente) "risolto i problemi": si "prendeva atto" della vittoria di Marchionne, gli si chiedeva di rispettare gli impegni, lo si pregava di riammettere in qualche forma la FIOM ai diritti sindacali. L'esito del referendum rende la vita del PD molto più complicata, perché mostra l'esistenza di un forte appoggio alle posizioni di autonomia negoziale del sindacato e gli apre perciò il problema di cosa fare di questo appoggio (pena un'ulteriore perdita di consenso operaio).

I problemi aperti per la FIOM (e per il sindacato di classe in generale)

La FIOM (e con essa i sindacati di base che si sono opposti all'accordo) ha lavorato bene: la sua posizione di fronte all'accordo-diktat ha fruttato, non solo in termini di voto ma in termini più ampi e profondi di rapporto con i lavoratori. Ha lavorato bene anche, e soprattutto, sul terreno dell'opinione pubblica (lo riconosce anche Marchionne nella sua intervista – che, un po' berlusconiano anche in questo, attribuisce alla "capacità di campagna mediatica" il risultato ottenuto dalla FIOM nel referendum). E' un aspetto importante, che è servito a riportare alla ribalta la classe operaia e i suoi problemi. La FIOM sta continuando

ad agire su questo terreno, e fa bene. Ma il "preparare l'opinione pubblica", pur importantissimo, serve – appunto – in termini "preparatori", per costruire condizioni più favorevoli per lo scontro reale. E qui i problemi si fanno più difficili, e si pongono su vari piani.

Un primo aspetto riguarda il rapporto tra la FIOM e la CGIL. Partiamo dalle posizioni assunte dalla CGIL, che ha registrato alcune vistose oscillazioni, pur mantenendo una sostanziale opposizione complessiva alla strategia di Marchionne (cosa che non va dimenticata) e quindi contrapponendosi agli altri due sindacati confederali. Il segnale più vistoso di tali oscillazioni è consistito nell'ipotesi di "firma tecnica" dell'accordo, nel caso di una vittoria del "sì" al referendum. Un'ipotesi che era sbagliata nella sostanza: non perché sia improponibile in generale, ma perché è proponibile solo in caso di accordi "brutti" nel senso di insufficienti ma che lasciano margini e possibilità di modifica/miglioramento futuro: questo era invece un accordo che conteneva, built-in nelle sue norme, l'impossibilità di modificarlo. Ma, al di là di questo, una cosa era se l'ipotesi fosse stata prospettata in una riunione interna con la FIOM, un'altra è averla anticipata pubblicamente. Dopodiché, però, mi pare che la CGIL abbia assunto correttamente i risultati del referendum, ottenuti grazie alla posizione ferma della FIOM: assumendo una linea non equivoca di appoggio a tutte le possibilità giuridiche di impugnazione dell'accordo e alla proposta di riapertura della trattativa, aprendo la possibilità di un confronto unitario sulle regole della rappresentanza a partire da una piattaforma non equivoca e appoggiando fattivamente lo sciopero FIOM del 28 gennaio.

E la FIOM? Non so se abbia scelto i modi giusti per "capitalizzare" un risultato che è in larga misura dovuto alla linea chiara e senza oscillazioni che essa ha mantenuto di fronte a Marchionne. Il suo atteggiamento nel dibattito interno alla CGIL ha contribuito ad alimentare le tendenze esterne a "contrapporre CGIL a FIOM" che costituiscono uno degli elementi della "strategia avversaria".

Intendiamoci: la CGIL attuale non appare in certa parte "all'altezza dei compiti" che richiederebbe la situazione. Non credo che ci siano – al suo interno – posizioni che accettino il "modello Bonanni": ma ci sono settori che, riuscendo a fare accordi unitari, più o meno decenti a seconda dei casi, sperano di andare avanti senza affrontare i nodi della contraddizione (e, in proposito, è paradossale che la mozione congressuale "di sinistra" si sia, in sostanza, caratterizzata per la richiesta di una maggiore autonomia delle categorie). Questo riflette una "deriva" più generale degli ultimi due decenni: quella di navigare (più o meno bene) nei margini consentiti dal quadro esistente, rinunciando a priori a una prospettiva di modificarlo. E con "quadro esistente" non parlo, ovviamente, della società capitalistica, ma dell'assetto prevalente di relazioni industriali e di politica economico-sociale. E' una deriva che spesso viene attribuita semplicisticamente alla "concertazione" in quanto tale, ma che invece ha radici più profonde: se vogliamo, questo è un riflesso profondo di una crisi politico-culturale della sinistra che ha investito anche la CGIL –e che quindi non è riducibile alla mancanza, dopo la dissoluzione del PCI, di un "partito di sponda".

Dunque sul terreno confederale ci sono rischi. Ma l'unica via è quella di porre precisi "paletti" in termini di contenuti e di procedure alle proposte a agli accordi, non quella di contrapposizioni a priori basate su "processi alle intenzioni" e che danno spago alle manovre di divisione su cui contano gli avversari di vario tipo. E non è una via, ma una pura "scorciatoia simbolica", la proposta reiterata di sciopero generale, che alcuni presentano come lo "sviluppo logico" dei risultati del referendum: sciopero generale contro chi? per ottenere quali risultati? Essa vale, certo: ma alla condizione che se ne individuino obiettivi reali (Diverso è il caso dello sciopero del 28 gennaio, che aveva un tema preciso: quello di impedire la generalizzazione, avallata da Federmeccanica, del "modello Marchionne").

Il problema resta quello – di non facile soluzione – di costruire, in modo articolato, nei luoghi di lavoro la forza capace di impedire il disegno di omologazione/subordinazione del sindacato e di rilanciare una capacità di contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Vengo dunque, in conclusione, a quest'aspetto, cominciando a riassumere alcuni compiti-base che esso comporta, in particolare riguardo alla FIAT:

- anzitutto si tratta, come più volte detto, di combattere contro la generalizzazione agli altri stabilimenti FIAT (e all'intero impianto contrattuale della categoria) del "modello Marchionne"
- in secondo luogo, si tratta di difendere gli spazi di rappresentanza elettiva per tutte le organizzazioni sindacali (possibilmente rendendo più democratiche le forme di elezione)
- ma, soprattutto, si tratta di ricostruire le condizioni di una effettiva contrattazione, sia negli stabilimenti dove sono formalmente "passate" le nuove regole sia in quelli dove non sono (ancora?) passate.

Quest'ultimo è il terreno decisivo, e si articola in molteplici temi, quali: un salario la cui dinamica non si basi puramente sugli aumenti dovuti ai turni, alla riduzione delle pause e agli straordinari (gli aumenti fasulli sbandierati da Marchionne) ma su parametri controllabili di produttività e qualità; una negoziazione seria sul problema della collocazione degli inidonei nella nuova organizzazione produttiva; e, soprattutto, la ricostruzione di un controllo sulle condizioni di lavoro. Ricostruzione: perché questa capacità di controllo si era già largamente persa ben prima degli accordi imposti da Marchionne. E qui è opportuno un breve sguardo retrospettivo.

Agli inizi degli anni 90 l'"accordo costitutivo" dello stabilimento FIAT-SATA di Melfi, firmato unitariamente dai tre maggiori sindacati metalmeccanici, sanciva – tra le altre cose – due condizioni estremamente pesanti:

- sul piano dei ritmi di lavoro, il passaggio dal tradizionale metodo TMC al cosiddetto "TMC/2", che comportava un'intensificazione dei ritmi del 20-25% in media
- sul piano dei turni di lavoro, l'accettazione di un sistema di 18 turni su 6 giorni..

Ci sono singolari simmetrie tra quanto avvenne allora e quanto è avvenuto oggi. Anche allora la FIAT ricorse all'espediente della "new.co" per azzerare regole e benefici acquisiti negli anni dai lavoratori Anche allora l'accordo (come nel caso di Pomigliano) fu in qualche modo giustificato come "caso eccezionale e non ripetibile", volto a

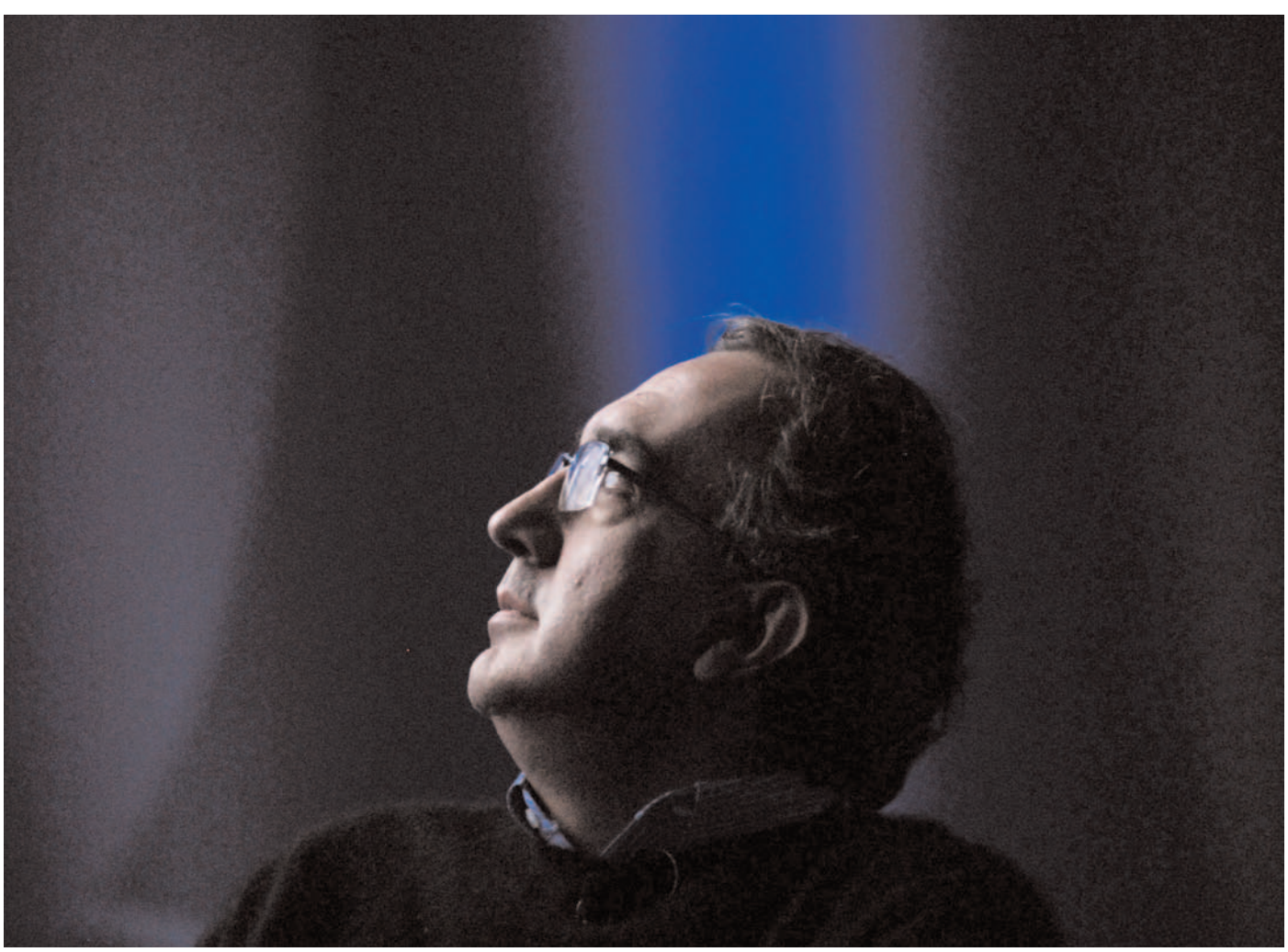
impedire che la FIAT facesse il nuovo investimento all'estero (oltre a questo, fu giustificato – nei discorsi "confidenziali" – perché sarebbe stata la condizione per sbloccare le trattative sul contratto nazionale dei metalmeccanici). Sta di fatto che quell'accordo aprì una breccia che non si è più richiusa – oltre a contribuire a determinare condizioni di lavoro che a Melfi hanno prodotto circa 2000 inidonei e oltre 200 casi di ernia del disco (e questo in una popolazione lavorativa molto giovane rispetto alla media FIAT).

Nel corso degli anni gli operai di Melfi hanno progressivamente lottato contro queste condizioni – fino alla grande ribellione contro il sistema di turni (sostenuta dalla FIOM) che ha portato a una loro, sia pur temporanea, riduzione. Ma – al di là di questo – si è avviata una fase in cui, in tutto il sistema FIAT, si è progressivamente allentato il controllo sulle condizioni di lavoro, già parzialmente indebolito dalla sconfitta dell'80. Non a caso, ciò si è collegato (con un nesso di "causalità reciproca") all'indebolimento della rappresentatività dei delegati in riferimento alla concreta condizione di lavoro e al progressivo sfilacciamento del tessuto sindacale unitario in fabbrica.

Il fatto che la stessa FIOM, a Pomigliano come a Mirafiori, abbia dovuto dichiararsi disponibile a considerare le condizioni di ritmi e di turni proposte dalla FIAT (rifiutando solo le lesioni dei diritti di sciopero e di rappresentanza elettiva) riflette il livello di debolezza a cui si era arrivati nei rapporti reali sul luogo di lavoro (e anche gli stessi ultimi, deludenti risultati della FIOM nelle ultime elezioni per le RSU di Mirafiori riflettono questa situazione).

Oggi quindi ci si trova in qualche modo a "ripartire da zero", e in condizioni di particolare difficoltà: non c'è quel minimo "tessuto unitario comune" derivante da una comune volontà di contrattare, magari su posizioni diverse, più moderate o più radicali, che c'è stato in altri momenti (anche di relativa divisione sindacale); inoltre la possibilità di ricostruire dal basso un rapporto quotidiano e organizzato con i lavoratori si scontra, a Pomigliano come a Mirafiori, con la condizione di Cassa Integrazione che coinvolge tutti i lavoratori (anche se alcuni in modo intermittente). Paradossalmente l'attuale debolezza produttiva/di mercato della FIAT è diventata un"'arma in più" nelle mani di Marchionne.

E, tuttavia, questa è la strada obbligata: ricostruire un rapporto capillare con i lavoratori, dentro la fabbrica (quando è in funzione) e fuori, attivare un tessuto di informazione costante verso e dai lavoratori, ponendo al centro i problemi della condizione di lavoro e di come dev'essere regolata e retribuita. Naturalmente non è questo l'unico lavoro da fare: tutte le vie per garantire l'esistenza di una rappresentanza sindacale universale ed elettiva dei lavoratori vanno percorse, cercando le soluzioni unitarie che sono indispensabili per questo scopo (a condizione di non ledere il diritto di sciopero dei lavoratori e i diritti di iniziativa rivendicativo-contrattuale dei sindacati). Inoltre, oggi, più ancora che in passato, diventano importanti i rapporti che vanno al di là dei confini aziendali o di categoria (o nazionali). E la partecipazione ampia di categorie e strati sociali diversi alle manifestazioni indette dalla FIOM il 28 gennaio è un segnale importante in proposito.



FIAT Industrial: grandi profitti e prospettiva di vendita ad una proprietà estera

Matteo Gaddi

Mentre i riflettori sono tutti puntati sul settore auto di FIAT, ben poca attenzione viene dedicata a FIAT Industrial, risultato di una scissione dei settori produttivi diversi dall'auto e dalla componentistica. Eppure essa rappresenta una fonte di produzione di reddito che va oltre il 30% complessivo di FIAT.

L'intenzione di procedere alla scissione della parte dedicata a veicoli industriali, macchine agricole e per le costruzioni, relativi motori e trasmissioni, è stata annunciata, dopo vari annunci, il 21 aprile 2010. Questa scissione – secondo Marchionne – ha uno scopo "preminentemente industriale", connessa al fatto che il gruppo FIAT tiene insieme due settori profondamente differenti dal punto di vista produttivo, per la natura dei cicli economici, le caratteristiche dei mercati e il tipo di clienti ai quali si rivolgono, gli impegni di capitale che richiedono, la redditività del capitale investito. Separare dunque il settore delle automobili, con i relativi sistemi di produzione, da quello dei cosiddetti *capital goods* apparrebbe sensato. Nel tempo le varie imprese FIAT già si erano riorganizzate dal punto di vista societario, prevedendo separazioni relativamente a ogni singolo business, in modo da focalizzare strategie e produzione rispetto alle caratteristiche proprie di ciascuna.

Ma pare pure, e questo è il problema, che i ragionamenti di carattere finanziario abbiano avuto la prevalenza nell'orientare la scelta, con ogni probabilità per rendere più appetibile FIAT Industrial a una futura vendita in blocco o per singoli settori. Quindi più che una separazione funzionale tra i due settori produttivi del gruppo FIAT sembrerebbe delinearsi una vera e propria situazione di destini divergenti anche in sede proprietaria. Anche nelle giustificazioni addotte da Marchionne in merito al ritardo con cui FIAT ha proceduto a questa separazione echeggiano ragioni che, mentre in prima battuta sono di bilancio, poi diventano di appetibilità finanziaria e di futura possibile cessione. D'altro canto fu proprio la necessità di un risanamento finanziario dell'intero gruppo a motivare il ritardo: in questo risanamento gioca infatti un ruolo decisivo la parte relativa alle produzioni Iveco. Furono esse, cioè, a consentire a FIAT di reggere meglio le difficoltà del settore auto.

Una volta avviato il risanamento per Marchionne è venuto il momento di realizzare la scissione: perché il settore auto, grazie alla partnership con Chrysler, pare aver raggiunto una massa critica sufficiente per muoversi in modo autonomo sul mercato e perché dal punto di vista industriale e finanziario questa scissione viene ritenuta l'unica strada in grado di assicurare a ogni business il migliore sviluppo strategico. Marchionne cioè ha dichiarato che "i due gruppi che emergeranno dalla scissione avranno una maggiore libertà di azione, anche nel caso si presenti la possibilità di stringere alleanze. Saranno focalizzati ognuno sul proprio business, con obiettivi chiaramente identificati e riconoscibili dal mercato".

Non è un caso che abbia costituito motivo di tensione la questione della spalmatura del debito FIAT sui due nuovi soggetti societari. La Consob è intervenuta nel settembre scorso chiedendo maggiori dettagli rispetto alla ripartizione del debito tra le due società: che, nella simulazione dei bilanci separati, desunta dai dati del bilancio FIAT unitario, prevedeva a carico di FIAT Auto un indebitamento industriale pari a 741 milioni di euro mentre a carico di FIAT Industrial qualcosa come 3,67 miliardi di euro: cinque volte tanto. Ovviamente alla Consob appariva strano che una ripartizione del debito squilibrata costituisse un aspetto determinante le prospettive dei due settori in fase di scissione. La soluzione poi individuata ha notevolmente cambiato le carte in tavola, attribuendo a ciascuna delle due società la medesima cifra di indebitamento, pari a 2,5 miliardi di euro. Inoltre FIAT Auto è stata dotata, è vero, della maggior parte delle risorse, per far fronte agli investimenti promessi (10 miliardi), ma non ne sono mancati 3 per FIAT Industrial. Tutto questo oltre a evitare che Fiat Industrial si caricasse del debito di Fiato Auto l'ha resa appetibile a possibili cessioni. Al momento pare non esserci granché di concreto, ma le voci non mancano: a partire da quelle riguardanti Daimler tedesca, che vorrebbe acquisire i mezzi pesanti di FIAT Industrial; e, sempre per restare sulla pista tedesca, potrebbe delinearsi un'aggregazione tra Iveco e Volkswagen, con Scania Man nella parte di acquirente, che troverebbe la sua giustificazione in un'integrazione che sarebbe forte su più piani produttivi.

L'appetibilità di FIAT Industrial è quindi evidente. Inoltre nel bilancio del 2010, approvato dal Consiglio di amministrazione del 27 gennaio, emerge che i suoi ricavi sono stati di 21,3 miliardi di euro, una crescita del 18,8% rispetto all'anno precedente. Se il bilancio globale FIAT si è chiuso nel 2010 con un utile netto di 600 milioni di euro, di questi ben 378 sono dovuti ai settori produttivi di Fiat Industrial.

Uno dei suoi settori migliori è stato quello Iveco (270 milioni di utile), grazie a mercati dei diversi segmenti di produzione (leggeri, medi e pesanti) che tornano a tirare. Si stanno riprendendo i mercati europei, così come stanno continuando la loro crescita veloce i paesi BRIC e in particolare la Cina, che viene considerata da Iveco sempre più strategica, in quanto in grado, ormai, di assorbire il 50% delle produzioni (l'augurio a questo punto è che un tale dato non porti Fiat Industrial a delocalizzare le sue produzioni Iveco in Cina).

Dal punto di vista (proseguendo) dell'organizzazione del lavoro non pare, per ora, che Marchionne possa trasporre su tutta FIAT Industrial i contenuti degli accordi di Pomigliano e Mirafiori. La situazione Iveco, quella che finora abbiamo meglio indagato, si presenta con caratteri articolati e con momenti di lavoro particolari. Ciò soprat-

tutto riguarda lo stabilimento di Bolzano: le cui produzioni riguardano al 90% il militare e nel quale l'organizzazione del lavoro è scarsamente automatizzata, anzi caratterizzata anche da operazioni che hanno una carattere quasi "artigianale". Dove si producono mezzi commerciali, invece, la situazione è diversa. Sia a Suzzara (dove di produce il Daily) che a Brescia (camion) si applica dal 2007 il sistema WCM nella versione Yamashina. Al WCM, sempre in entrambi i siti, si accompagna inoltre la tempistica TMC, che suddivide il minuto in centesimi e assegna (in maniera standardizzata) a ogni operazione un tempo ben definito da rispettare. A Brescia, a sua volta, con la ristrutturazione del 2009 si è passati da tre linee a una sola, a sopportare un mix produttivo del sito che arriva a comprendere fino a 60 tipi camion. Un operaio pertanto vede passare in linea un numero elevato di tipologie di camion e deve ricordare quali parti inserire e come farlo (i componenti arrivano in linea attraverso un sequenziamento programmato che dovrebbe far corrispondere al tipo di camion i componenti a esso corrispondenti). Questo significa l'obbligo di ricordare esattamente per ciascuna tipologia di camion come operare e con quali componenti: ciò che richiede una grande attenzione e una forte concentrazione, moltiplicate inoltre dalla velocità dei ritmi lavorativi.

Il sistema delle pause di Brescia e quello di Suzzara sono simili: due pause da 20 minuti ciascuna a cui si aggiungono i 30 minuti di pausa mensa. Differiscono però per la fruizione: mentre a Brescia la pausa è collettiva a Suzzara è individuale con un operaio (jolly) che va a sostituire il collega in pausa. Tuttavia a Brescia la direzione aziendale ha messo sotto tiro da tempo la pausa collettiva, non intendendo fermare gli impianti (si tenga conto che a Brescia, per prassi, alla pausa mensa viene aggiunta la seconda pausa di 20 minuti). A Suzzara, invece, il timore è che la mensa, pur essendo già scaglionata su più turni, finisca essa nel mirino della direzione, attraverso uno spostamento a fine turno.

In entrambi gli stabilimenti la FIOM e i lavoratori sono assai critici rispetto a WCM-Tamashina e a TMC, che, nonostante siano stati spacciati come finalizzati a migliorare le prestazioni di lavoro, gli ambienti, ecc., in realtà si sono tradotti in un maggior carico per i lavoratori: che hanno visto ridursi i tempi delle operazioni (a Suzzara, per esempio, i tempi medi si sono ridotti del 30%) e sono stati maggiormente gravati in termini di attenzione e concentrazione. Esistono più "lavoratori con ridotte capacità lavorative" che oggi trovano difficoltà a essere assegnati a compiti più adatti alle loro condizioni.

Le produzioni di furgoni e camion sono diverse dall'auto, hanno tempi diversi e si rivolgono a mercati profondamente differenti. Non riguardo a tutto, quindi, il gruppo FIAT è in grado di applicare accordi del tipo di quelli di Pomigliano e Mirafiori: ma nessuno può escludere che prima o poi si ponga il problema di qualche tipo di tentativo in questo senso, anche perché, come dicono i "vecchi" dell'OM bresciana, "in FIAT prima si fa politica e poi si fanno i camion". A significare che, spesso, le decisioni assunte rispondono più a logiche di attacco di classe al movimento operaio che non a tematiche oggettive di organizzazione del lavoro e della produzione.

L'attacco del governo al pubblico impiego e allo stato sociale

Tatiana Cazzaniga

Fin dal suo insediamento il governo Berlusconi ha promosso un attacco senza precedenti al mondo del lavoro. E in questo quadro l'attacco al lavoro pubblico ha svolto la funzione di apripista, secondo lo schema ampiamente sperimentato di individuare una categoria di soggetti, additarli al pubblico ludibrio con campagne di stampa ben mirate e colpirli pesantemente sul piano dei diritti, del salario e delle condizioni di lavoro.

Una volta sperimentato con successo questo schema, il passaggio successivo è stato l'attacco ai lavoratori del settore privato, anch'essi identificati con la categoria del fannullone (Pomigliano insegna), portando così alla massima estensione un'operazione orientata a ridurre a posizione servile il mondo del lavoro.

La "manovra Brunetta" mira concretamente alla distruzione di una delle ultime realtà lavorative in cui esiste una significativa tutela delle condizioni di lavoro, vige il principio della parità di trattamento sia giuridico che salariale dei lavoratori, si registra ancora un tasso di sindacalizzazione abbastanza significativo. Inoltre persegue la progressiva riduzione dell'intervento pubblico nel campo della fornitura dei servizi, per aprire sempre più spazi all'intervento privato. Per realizzare il duplice obiettivo di ridurre al minimo lo stato sociale, tagliando servizi e privatizzando funzioni pubbliche, occorre infatti preliminarmente riportare nella competenza esclusivamente legislativa le materie riguardanti organizzazione del lavoro, distribuzione del salario, definizione dei diritti individuali e sindacali, sottraendole all'ambito negoziale. Il segno distintivo della "manovra Brunetta" è quindi proprio rappresentato dal tentativo di eliminare il ruolo del sindacato nei luoghi di lavoro pubblici attraverso la cancellazione della contrattazione collettiva, confinando in ambito residuale il ruolo dei contratti e assegnando alla legge la funzione di principale fonte della disciplina del rapporto di lavoro.

L'operazione è stata abilmente mascherata dalla solita retorica incentrata sulla maggiore efficienza necessaria all'amministrazione, la valorizzazione del merito, la lotta all'assenteismo e ai fannulloni: ma il segno fondamentale della politica di governo nel pubblico impiego è dato dalla riduzione degli stanziamenti destinati al funzionamento dello stato sociale (sanità, scuola, trasporti, assistenza, ecc.). Viene così anche giustificato socialmente il progressivo disimpegno dello stato da quest'area: dicendo cioè che ciò accade perché essa non sa funzionare. Ma questo comporta sia il peggioramento progressivo delle condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti pubblici che la drastica e feroce trasformazione dello stato sociale in senso residuale, come "stato sociale minimo". Va infatti sottolineato come all'approvazione del decreto legislativo 150/2009 abbia fatto seguito l'approvazione di quella "manovra Tremonti" che stabilisce:

- il blocco totale per un quadriennio della contrattazione, con conseguente congelamento delle retribuzioni dei lavoratori;
- l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne;
- il blocco del turn-over;
- la cancellazione di qualsiasi prospettiva di inserimento lavorativo stabile per le centinaia di migliaia di precari che da anni portano avanti i servizi;
- il definanziamento della totalità dei servizi pubblici.

Il complesso di questi interventi delinea un quadro nuovo per il pubblico impiego, con il cui lavoro vengono a essere infatti forniti servizi sempre meno ricchi di qualità, finanziati con risorse sempre minori, erogati da personale sempre meno giovane, sottoposto a un processo di impoverimento materiale e di perdita di ruolo e funzione perseguito con ferocia. Un personale inoltre sottoposto alla progressiva perdita dei diritti di rappresentanza, ai soprusi dei superiori gerarchici, oggetto di riorganizzazioni non contrattate e condotte sotto il ricatto della messa in disponibilità, destinatario di processi di esternalizzazione o privatizzazione che, sistematicamente, si traducono, oltre che in peggioramento dei servizi e aumenti delle tariffe, in peggioramento delle condizioni di lavoro.

Al contempo questa controriforma globale si caratterizza per un ritorno assai marcato dell'influenza della sfera politica su quella amministrativo-gestionale, delineando un'amministrazione meno autonoma e condizionata in sede di carriere da pratiche clientelari. Non a caso una delle novità maggiormente sbandierate dal ministro Brunetta, l'introduzione di meccanismi premiali per valorizzare il merito, avviene all'insegna dell'ampliamento della discrezionalità dei dirigenti. Ecco infatti cosa prevede Brunetta in fatto valutazione del personale:

- la creazione di un organismo esterno di nomina politica il cui compito è di valutare le performance organizzative dell'ente e la qualità dei dirigenti;
- la riallocazione delle risorse destinate alla contrattazione decentrata verso l'area della valutazione individuale puntando a tre fasce quantitativamente predefinite, la collocazione nell'ultima delle quali, per un numero di lavoratori pari al 25%, prevede l'esclusione da qualsiasi incentivo economico.

Si tratta in realtà perciò della negazione di qualsiasi principio di valutazione individuale e di uno strumento attraverso cui realizzare surrettiziamente un ulteriore taglio delle risorse destinate a remunerare il lavoro pubblico.

Nella stessa direzione si muove la previsione secondo cui, sia a livello nazionale che decentrato, il governo e le amministrazioni locali debbono definire gli incrementi salariali da erogare e possono provvedere a farlo, in via provvisoria, anche in assenza di un accordo con le rappresentanze sindacali. Il messaggio è chiaro: la retribuzione si definisce come dato totalmente dipendente dalla volontà del

governo e delle amministrazioni locali e totalmente slegata dalla produttività così come dal costo della vita. Di fatto si sancisce per legge la possibilità di attuare unilateralmente la riduzione della retribuzione e la compressione dei salari dei dipendenti pubblici.

Opportunità questa anzi immediatamente utilizzata dal governo con la "manovra Tremonti": appunto attraverso il blocco per un quadriennio di qualsiasi aumento, definito sia a livello centrale che decentrato, delle retribuzioni individuali dei lavoratori.

L'insieme di questi provvedimenti definisce un attacco di chiaro stampo classista: smantellamento dello stato sociale e pauperizzazione di ampie fasce della popolazione con la riduzione sia dei servizi che delle retribuzioni. Senza dimenticare il fatto che una pubblica amministrazione indebolita, alla mercé del potente di turno, con lavoratori impoveriti e più ricattabili può essere più facilmente preda della corruzione e di altre illegalità, come le più recenti cronache giudiziarie testimoniano. Una caduta della legalità che, come sempre avvenuto, favorirà ulteriormente classi dominanti italiane per le quali l'illegalità costituisce una fondamentale forma del reddito, quindi una costante tentazione. Come si può pensare che una pubblica amministrazione senza risorse e senza personale in quantità adeguata possa esercitare, per esempio, i controlli sulle attività imprenditoriali o sugli interventi edilizi (che inoltre potranno essere avviati con una semplice dichiarazione)? Come si potrà fare rispettare le norme poste a tutela della salute o dell'ambiente, in assenza di mezzi, risorse finanziarie e umane adeguate?

Non è un caso che la Confindustria abbia salutato con estremo favore la manovra estiva del ministro Tremonti.

In questo contesto molte situazioni locali (tra le quali, per esempio, quella milanese è in prima linea) si caratterizzano per l'accentuata tendenza a perseguire sistematicamente gli obiettivi di una riduzione delle prestazioni dello stato sociale e di una progressiva esclusione dallo stesso di fasce sempre più ampie della popolazione. Già numerose amministrazioni sono state condannate dalla Corte dei Conti per aver fatto ricorso in modo massiccio oltre che illegittimo (e incostituzionale: inficiando cioè il carattere di imparzialità della pubblica amministrazione fissato dalla Costituzione) all'assunzione di soggetti esterni senza procedure concorsuali e con contratti *ad personam* di carattere privatistico. Si tratta ormai anche di una delle modalità più diffuse attraverso le quali immettere nelle amministrazioni amici e sodali. Analogamente il continuo proliferare di organismi di diritto privato, società per azioni, organismi misti pubblico-privato ecc., cui vengono conferite funzioni pubbliche un tempo esercitate direttamente da comuni, province o regioni, costituiscono molto spesso uno strumento di diretta gestione della cosa pubblica da parte di partiti e potentati economico-politici, attraverso la moltiplicazione dei consigli di amministrazione oltre che l'esclusione generalizzata dall'obbligo di assunzione per concorso. Ma questi esempi costituiscono soltanto alcune modalità attraverso le quali la riduzione della presenza pubblica diretta e la progressiva esternalizzazione dei servizi, oltre alle ricadute negative sulla loro efficienza, producono grosse lievitazioni del costo del personale più o meno dirigenziale e al tempo stesso cadute rovinose della sua qualità.

Per contrastare queste operazioni e queste tendenze bisogna rimettere al centro dell'attenzione sociale e dell'agire politico il servizio pubblico e il lavoro pubblico. E prima di tutto necessita un investimento di mezzi che, ribaltando le tendenze che si sono consolidate in questi anni, aumenti il numero dei dipendenti pubblici. Infatti soltanto con un massiccio afflusso di nuove energie nel mondo della pubblica amministrazione, fatte di giovani preparati, quindi correggendo il dato di un tasso di invecchiamento sempre più alto, si può pensare a un'efficace riforma. Una tale campagna di assunzioni darebbe anche una risposta positiva ai moltissimi precari che da anni costituiscono la spina dorsale di molti servizi, la cui presenza è cioè essenziale per aprire scuole e asili, ospedali e uffici.

Ed è un processo realizzabile anche in presenza di scarse disponibilità finanziarie: attraverso una modifica radicale delle politiche che tendono a gonfiare gli organici della pubblica amministrazione con figure apicali e dirigenziali, dai costi altissimi e dalle prebende altrettanto alte. La prima proposta concreta dovrebbe essere quella del divieto delle assunzioni-marchetta di dirigenti esterni, reinvestendo le risorse nella copertura delle effettive carenze di organico.

Questo inoltre consentirebbe di tornare a investire nella gestione diretta di tutti i servizi pubblici, se in solido con la registrazione del fallimento sociale delle privatizzazioni, con la denuncia delle vere finalità, clientelari e di profitto, della "sussidiarietà" in sanità, scuola e assistenza, quindi con il superamento delle varie forme di affidamento e di appalto.

Un Piano nazionale per il Mezzogiorno contro i lavoratori

Giuliano Pennacchio

Alla fine del 2010 il governo Berlusconi ha approvato il "Piano nazionale per il Mezzogiorno". Nel documento che definisce il Piano si dichiara che "il divario di sviluppo tra il Mezzogiorno ed il resto del paese resta, da oltre 40 anni, immutato nelle dimensioni quantitative. La differenza nel PIL pro capite del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord è oggi all'incirca uguale a quello dell'inizio degli anni 60. Restringendo lo sguardo agli ultimi quindici anni, la mole di risorse destinate al Mezzogiorno, risultante dalla sommatoria delle risorse comunitarie e di quelle del Fondo per le aree sottoutilizzate, non è riuscita a produrre significativi effetti di convergenza tra le due aree del paese". Anche lo scenario sociale tracciato dal provvedimento è impietoso.

Il Piano indica le priorità in diversi ambiti (agricoltura, infrastrutture, banda larga, Banca del Mezzogiorno, ecc.) e stabilisce nuove regole gestionali, che accentrano l'amministrazione delle risorse in una "cabina di regia" posta sotto l'occhio vigile del Ministro dell'economia Tremonti. Il Ministro per gli affari regionali Fitto, responsabile per l'attuazione del Piano, ha annunciato che nei primi mesi del 2011 saranno siglate le intese con le regioni. Il Piano punta al solito obiettivo del "potenziamento" dei collegamenti dorsali e trasversali del territorio meridionale. In Puglia è già stato raggiunto in questa sede un accordo (si tratta di 10 miliardi di euro di progetti riguardanti assi viari ed opere infrastrutturali) che riguarderà, tra l'altro, la realizzazione della nuova superstrada ionico-salentina, che deturperà una delle più belle aree paesaggistiche del Sud.

Una grande emergenza del Mezzogiorno riguarda la mancanza di lavoro per i giovani e per le donne. Nei loro confronti il Piano specifica, intanto, la scelta di governo di demolizione del diritto allo studio, trasformandola in una finta politica di preparazione al lavoro. Nel capitolo "Competenze ed istruzione" viene infatti proposto l'apprendistato per i giovani fuori dal percorso formativo, che nel Mezzogiorno sono 892 mila persone: una soluzione che si scontra sia con l'enormità dell'abbandono scolastico che con l'aggravarsi in quest'area della crisi economica, quindi della inoccupazione di massa. E in analogia a quanto proposto per i giovani il Piano prevede per le donne "Contratti di inserimento": anche a questi non corrisponde nessuna prospettiva di lavoro..

La lotta all'inoccupazione in realtà non viene nemmeno sfiorata nel Piano. Esso non contempla politiche di contrasto generale rispetto a questo fenomeno, che l'ISTAT calcola essere nel Mezzogiorno al 38 per cento delle persone in età lavorativa. Né vi è traccia di misure a sostegno dei giovani inoccupati, né a sostegno del rientro di giovani laureati emigrati, che sono una parte importante dei flussi migratori verso il Nord del paese e all'estero.

Alla pesantissima e sempre più grave situazione di arretramento economico e sociale del Mezzogiorno il Piano sceglie di dare come elemento principale di soluzione l'istituzione di una Banca del Mezzogiorno: un istituto pubblico che avrebbe come finalità l'erogazione di credito alle imprese. La Banca del Mezzogiorno dovrebbe gestire il fondo rotativo Jeremie (*Joint European Resources for Micro to Medium Enterprises*): un'iniziativa, avviata nel 2005 dalla Commissione Europea assieme alla Banca Europea di Investimenti e al Fondo Europeo di Investimenti, a disposizione delle regioni europee e volta a sostenere credito agevolato. Si tratta tuttavia di ciò che già fanno altre banche, attingendo ai medesimi denari. Le strutture portanti della Banca del Sud dovrebbero essere i 4500 sportelli situati al Sud di Poste Italiane, e, tramite acquisizione, di Mediocredito Centrale (riportato quindi a proprietà pubblica dopo la sua complicata privatizzazione nel 2007). Con questi strumenti e con quei mezzi la Banca del Sud dovrebbe "incrementare la capacità di offerta del sistema bancario e finanziario del Mezzogiorno" e "sostenere nuove iniziative imprenditoriali che creino occupazione nelle regioni meridionali": ma c'è da chiedersi come potrà questa banca dare un input decisivo allo sviluppo nel Mezzogiorno quando altre iniziative ben più potenti hanno già fallito. Si possono con una banca affrontare i nodi strutturali del Mezzogiorno? E cosa succederebbe qualora la Banca del Mezzogiorno non fosse in grado di fare fronte agli impegni con i suoi finanziatori? Sarà lo stato a garantire il debito? La crisi economica internazionale ci indica però come la trasformazione del debito delle banche in debito pubblico possa avere conseguenze economiche e, di conseguenza, sociali devastanti.

Una banca pubblica può essere uno strumento al servizio di finalità giuste o sbagliate, adeguate o inadeguate. Se la questione fondamentale del Mezzogiorno è il lavoro, la Banca per il Mezzogiorno dovrebbe contribuire alla creazione di lavoro non solamente con il finanziamento a una fascia di imprese. La riqualificazione di un patrimonio urbano abbandonato, il risanamento di un territorio devastato, la crescita del welfare, alcune opere pubbliche fondamentali, quali, per esempio, acquedotti e ferrovie (quindi non opere pubbliche a casaccio, quali che siano, storiche fonti di speculazioni e tangenti), avrebbero una grande capacità di attivazione dell'economia meridionale e di produrre lavoro (assieme, si intende, al rilancio dei diritti del lavoro e a forme di sostegno al reddito per chi non ce l'ha). Ma tutto questo non è nell'agenda del governo, anzi c'è il contrario. E il progetto di Banca per il Mezzogiorno non può non risentirne gravemente.

I Piani in Piemonte per occupazione e competitività

Eleonora Artesio*

La Regione Piemonte ha recentemente adottato due Piani di programmazione sullo sviluppo delle attività economiche e sul sostegno all'occupazione, che sono stati ampiamente pubblicizzati dagli organi di informazione e sono stati confrontati con le diverse organizzazioni di rappresentanza, delle imprese e del lavoro.

Il primo di essi, il Piano straordinario per l'occupazione, assunto nella prima metà di giugno del 2010, si compone di 25 assi e si propone di agire nella contingenza della crisi attraverso strumenti di rapida attuazione, attivi nel breve e nel medio periodo. La verifica operativa, in base ai dati forniti dalle direzioni regionali e da Finpiemonte, ci porta a dire che 13 delle suddette misure non sono ancora state attivate e 9 sono in corso, quindi non verificabili. Si può già riflettere, pur riconoscendo la complessità tecnica e istituzionale del programma, sulla corrispondenza tra lo stato delle cose e la presunzione di rapida efficacia. Tra le misure adottate si rileva che il maggior numero di adesioni ha riguardato l'accesso a contributi per l'inserimento lavorativo, per la creazione di impresa e la nascita di lavoro autonomo e per il voucher a nuove microimprese innovative. Latitano le adesioni a quegli strumenti che richiedono una puntuale presentazione di piani industriali: pare che il sistema si rapporti al finanziamento pubblico più in funzione di una pronta cassa che non in una relazione che guardi a modelli di sviluppo. Si deve rilevare che alcune misure dedicate al sistema pubblico dell'istruzione (scuola e università) e velocemente consumate sono state iscritte alla voce delle politiche per l'occupazione, ma riguarderebbero l'attuazione delle politiche per il diritto allo studio e per il sostegno alla ricerca. Si può, inoltre, supporre che l'avvio consegnato per alcuni assi alle province (risultati attesi per il marzo 2011) già denoti nei tempi di attuazione una condivisione sia insufficiente che preventiva della governance del programma con gli altri attori istituzionali.

A sua volta il Piano pluriennale per la competitività, adottato nel novembre 2010, esprime una sua visione e alcune scelte operative. L'impianto elude completamente il tema della maggiore industria manifatturiera italiana e torinese: sulla particolare applicazione del programma Fabbrica Italia in Piemonte e sullo stato delle relazioni sindacali l'amministrazione regionale ha espresso la propria posizione esclusivamente attraverso le dichiarazioni del presidente Cota nel caldo dei tavoli di confronto, in una logica di adattamento alle posizioni dell'amministratore delegato Marchionne. Il piano, invece, adotta la piccola e media impresa come area strategica dello sviluppo e pone un'enfasi tutta retorica sui giovani, il merito, la competitività, nonché una critica non dimostrata sul complesso di strumenti di finanza agevolata finora adottati, definiti "a pioggia", a cui il sistema si sarebbe assuefatto. Al di là degli strumenti proposti, il principio ispiratore sembra basarsi sull'idea di sostenere la domanda pubblica e privata di prodotti, processi o servizi innovativi, al fine di favorire la nascita e la crescita di un'offerta corrispondente a tali requisiti. Per il sistema regionale come committente si mettono in campo i settori della sanità e dei trasporti, che dovranno essere orientati ad alzare gli standard dei propri requisiti di acquisto, al fine di riconoscere e di premiare quel tipo di offerte produttive. In questa logica strumenti quali la finanza di progetto e la finanza di rischio vengono individuati come forme del nuovo partenariato pubblico-privato. Il sostegno all'investimento piccolo, precoce, rischioso (duraturo?) e locale sembra essere il vezzo prevalente del piano.

La promozione del due Piani, più che sui contenuti, è avvenuta all'insegna dell'eccezionalità delle risorse stanziate (rispettivamente 390 milioni e 500 milioni di euro) e della flessibilità nei comportamenti della pubblica amministrazione. Un intero asse del Piano straordinario per l'occupazione è all'insegna della semplificazione, al punto di essere riassunto nello slogan (che è anche una misura) "118 antiburocrazia", mentre le attese di successo su alcune misure, quale quella dedicata alla grande impresa, chiamata "più garanzia", ampliano i criteri di accesso ammettendo anche esiti di acquisizioni e di fusioni. C'è da chiedersi se tutto questo snellimento non sia a scapito della verifica sulla reale consistenza delle proposte di impresa: sembra infatti che l'importante sia ampliare la platea dei potenziali beneficiari, piuttosto che la sicurezza sulla continuità dell'investimento sostenuto e sull'interesse pubblico da tutelare in termini di occupazione. L'accentuazione sull'impresa quale attore principale, della quale si enfatizzano il dinamismo e la libertà (che appunto andrebbe tutelata rispetto alla burocrazia pubblica), cancella dalla scena della programmazione l'altro attore, cioè le lavoratrici e i lavoratori, a meno che non si faccia esso stesso impresa. Non è un caso allora che, a fronte del consistente impegno economico, siano invece diminuite le risorse regionali nell'ambito della formazione professionale.

** Capogruppo Federazione della Sinistra nel Consiglio Regionale del Piemonte*

Il gigantesco cambiamento in peggio dell'industria del Nord

Bruno Casati

Rispetto al lavoro industriale che abbiamo conosciuto fino a vent'anni fa i cambiamenti sono stati sconvolgenti. Intanto è finita la "stagione dell'economia mista e dei campioni industriali nazionali": quei caratteri portanti della rinascita italiana postbellica in cui tutte le imprese, pubbliche e private, rispondevano, chi più chi meno, a una programmazione (che diverrà nei primi anni 60 il fattore propulsivo del centro-sinistra).

Inoltre anche le imprese private si avvalevano degli aiuti dello stato, diretti o indiretti (come quelli alla FIAT quando lanciò quella Seicento che conquistò il mercato, avendo accostato a buon modello basso presso grazie al lamierino d'acciaio ottenuto a prezzo scontato dall'Italsider pubblica). Parimenti la grande industria, quasi tutta concentrata nel Nord (elettromeccanica, siderurgia, navalmeccanica, chimica), anzi nello storico triangolo Milano-Genova-Torino, si avvaleva delle tariffe elettriche fortemente scontate dell'ENEL pubblica che, alla fine del 1962, aveva assorbito le baronie elettriche private, nazionalizzate dal centro-sinistra. Era inoltre consentito a talune grandi realtà industriali (siderurgiche, chimiche, automobilistiche) e alle cartiere di autoprodurre per i loro bisogni energia elettrica, ma anche di rivederne le eccedenze all'ENEL stesso.

Lo Stato continuava così ad avere un ruolo decisivo nello sviluppo economico del paese.

Che sintesi si può fare di quella lontana stagione? La FIAT, allora solo a Torino, era addirittura il terzo produttore mondiale di auto, alle spalle solo dei colossi di Detroit (Ford e General Motors), inoltre competeva con la Lancia, un'Alfa Romeo pubblica, l'Innocenti-Maserati e l'Auto-Bianchi. Nella chimica si registravano la leadership dei pneumatici della Pirelli, un'eccellente livello dell'industria farmaceutica, largamente pubblica, c'erano la SNIA, il Petrolchimico e soprattutto l'ENI, un colosso pubblico che sviluppava una coraggiosa politica di ricerca di fonti alternative al petrolio. In siderurgia alla Falck privata e al polo bresciano del tondino si accostavano le imprese pubbliche di Taranto, Genova, Trieste, Piombino (e Taranto nel Mezzogiorno). Nell'elettromeccanica pesante ai privati (le Breda, le Marelli, la Franco Tosi, il TIBB, la Redaelli, la Riva-Calzoni) si affiancava l'Ansaldo pubblica. La cantieristica navale operava in Liguria e nell'Alto Adriatico con la pubblica Fincantieri. L'informatica aveva il suo punto di eccellenza in Ivrea, con la sua esperienza di democrazia economica e le produzioni uscite dalla scuola di Adriano Olivetti (che lanciò nel mondo il primo personal computer). Il più tradizionale settore tessile dalla filiera lunga (meccano-tessile, tessile vero e proprio, abbigliamento, moda, accessori, concerie, tintorie, sino all'occhialeria e ai giocattoli) andava dalla Zucchi-Bassetti alla grande Marzotto di Valdagno passando per le seterie di Como. L'industria alimentare pubblica era rappresentata da Motta e Alemagna a Milano, STAR e Simmenthal in Brianza, Parmalat in Emilia, i "poli del dolce" a Torino e Verona. Le fondamentali reti pubbliche delle telecomunicazioni erano sostenute da grandi fabbriche manifatturiere come la SIT-Siemens, pubblica essa pure. E' anche bene ricordare come nelle città del Nord operassero importanti aziende industriali municipalizzate (come l'AEM di Milano). Esse riversavano utili nelle casse dei Comuni, che poi li ritornavano ai cittadini in servizi pubblici.

Un studio del 1970 del CESPE pubblicato su *Politica Economia* ci ricorda come a quei tempi dalle aziende di stato e a partecipazione statale uscisse ben il 57% della ricchezza del paese. Nelle imprese pubbliche e private erano presenti sindacati e commissioni interne, poi, dal 1971, sostituite dai consigli di fabbrica. Saranno i lavoratori di queste imprese i protagonisti del biennio 68-69. In esse erano presenti anche i partiti politici, il più diffuso e organizzato dei quali era il PCI.

Nella grande industria del Nord si coglieva allora per davvero il senso di parole come "egemonia operaia", e anche il "controllo operaio" proposto da Panzieri e Libertini riusciva a essere una pratica. Anche, benché non solo, per abbattere i rischi politici di questa realtà la grande industria italiana è stata frantumata, ridimensionata e privatizzata.

I mutamenti epocali successivi

Negli anni successivi questo quadro verrà travolto. Sono cinque i mutamenti epocali.

Il primo è la "rivoluzione dell'automazione flessibile": l'elettronica che soppianta la meccanica. Chi non sta al passo è spinto fuori dal mercato. Sul mercato appaiono i colossi di un'elettronica: essa vuole grandi dimensioni di scala. Questa rivoluzione consente di inseguire il lavoro laddove esso costa meno e di produrre direttamente a seguito della domanda dei clienti. Il secondo mutamento è dato dalla grande svolta che la Cina effettua nel 1979 con le "quattro modernizzazioni". E' un "socialismo di mercato" nelle sui "aree economiche speciali" e "città a porte aperte" si attrae l'investitore occidentale, realizzando uno scambio reciprocamente vantaggioso (dove la Cina dà la possibilità di utilizzare la sua manodopera, numerosa e a bassissimo costo, l'imprenditore occidentale dà il suo sapere tecnologico e i suoi mezzi finanziari). Il terzo mutamento è dato dall'apertura dei mercati dell'Est, in ragione e del crollo dell'Unione Sovietica. Il governo italiano, è il 1992, aiuterà l'export italiano con la svalutazione della lira e orienterà anche sovvenzionandole le esportazioni verso mercati poveri delle produzioni a basso valore aggiunto. Parimenti sosterrà, legittimandone l'evasione fiscale, la micro impresa e la piccola, ritenendole più duttili riguardo ai nuovi mercati. Sarà questo il miracolo del Nord-Est. Con tre ricadute: centinaia di migliaia di immigrati dall'Est e dal Sud del mondo che vi accorrono, accolti in fabbrica ma lasciati a se

stessi fuori; le imprese italiane che delocalizzano là dove il lavoro costa meno; le strade verso l'Est che si apriranno in senso opposto, a favore di investitori stranieri, dai cinesi agli indiani, che riterranno vantaggioso produrre in Italia per il basso costo di un lavoro altamente capace e per acquisirvi know how. Il quarto mutamento, solo italiano, è quello dei primissimi anni 90 che sconvolge politica ed economia: Tangentopoli. Il quinto mutamento è la nascita dell'Unione Europea e dell'euro: che blocca la possibilità di svalutazione competitive.

L'industria oggi del Nord

Il quadro dell'industria italiana, nel Nord in particolare, figura oggi radicalmente cambiato. Ci sono sparsi ovunque i crateri delle residue aree dismesse dalla deindustrializzazione, da Porto Marghera alla Falck di Sesto San Giovanni all'Alfa Romeo di Arese. Su alcune aree ci sono invece immense città-mercato, su altre le gru dei cantieri impegnati in operazioni di edilizia spesso speculativa. Nelle grandi città ci sono i lavori in corso relativi a poderosi progetti di riconversione urbana. Ci sono poi le reti comunicative punteggiate da un pulviscolo di piccole e piccolissime imprese, una sorta di Via Lattea industriale, e da un reticolo fitto di fasci di infrastrutture, poli di interscambio, poli logistici. È difficile invece rintracciare quel che resta della grande impresa. C'è infine un disordinato sistema aeroportuale, per il fatto che ogni città ambisce ad avere il suo aeroporto.

In provincia di Milano non si trovano più la grande siderurgia, la grande elettromeccanica, la grande chimica; in compenso esistono la "cittadella dell'ENI" e, da meno tempo, la "cittadella degli audiovisivi". A Torino se Mirafiori riduce la produzione di auto avanza invece un nuovo manifatturiero delle macchine utensili che si combina con il terziario. Ed è più a Milano che a Torino e altrove che si concentrano (dipendenti, associati, flessibili) i lavoratori della conoscenza e i lavoratori autonomi (il 40% dei giovani milanesi lavora in questa condizione, tutta di incertezza: vi dilaga il contratto individuale, e nel pulviscolo di piccole e piccolissime imprese il sindacato non c'è).

Si può a questo punto precisare come questi caratteri configurino il Nord anche macroregione aperta a Ovest sulla Francia, a Nord su Svizzera, Austria e soprattutto Germania, a Est su Slovenia e rotte per l'Oriente: una macroregione con quasi 20 milioni di abitanti e che produce il 40% del PIL e il 60% dell'export di tutto il paese. Solo la politica dello stato e delle regioni è assente, se non per privatizzare (ma ormai resta ben poco, a parte Fincantieri) e per garantire affari alla Compagnia delle Opere, potente braccio di Comunione e Liberazione. Presenti e attente sono invece Mediobanca, Generali e Intesa-San Paolo, alle quali guarda morbosamente la Lega. Soprattutto presenti e attente, infine, sono 500 multinazionali, che da gran tempo fanno shopping industriale sopra il Po e già ne controllano metà dell'economia.

Alla luce di tutti questi rilievi è possibile questa descrizione dell'assetto industriale del Nord. Vi restano, intanto, caposaldi tuttora importanti degli ex gruppi statali ENI ed ENEL. L'ENI mantiene attiva la politica di ricerca e di acquisizioni di gas e petrolio: tuttavia tende a chiudere le proprie raffinerie, aprendole nei paesi produttori. L'ENEL ha privatizzato, spezzettandola, la parte delle centrali per la produzione termica (sulle quali hanno messo le mani spagnoli e francesi, oltre ovviamente a post-industriali di casa nostra): tuttavia mantiene una rete nazionale dall'immenso valore materiale e strategico. Vi è poi Telecom, benché investita da un'operazione di vendita (in funzione della quale è andata in scena una massiccia operazione di "smagrimento" fatta soprattutto di prepensionamenti a carico pubblico). Ci sono le Poste e ci sono le Ferrovie, con tutti i limiti che di queste ultime comporta la gestione fallimentare di Moretti. Infine c'è la FIAT (oggi non solo a Torino). Tuttavia non è più il monopolista italiano dell'auto ma una multinazionale, con 250 mila dipendenti (più l'indotto) sparsi per il mondo, dei quali 80 mila (più l'indotto) in Italia, di cui però solo 6 mila nell'immensa Mirafiori e un presidio di mille nell'area ex Alfa Romeo di Arese.

Cosa c'è inoltre come grandi complessi? C'è Mediaset, ci sono i brand della moda (Armani, Prada, Dolce&Gabbana), c'è Luxottica, leader mondiale dell'occhialeria di qualità, c'è Benetton, c'è Indesit (che ha il suo centro nelle Marche). C'è, interessantissima, STM: un intreccio pubblico italo-francese che fa utili. Sotto come dimensioni c'è parte dei 240 distretti italiani (della ceramica, delle scarpe, dei rubinetti, ecc.), spesso collegati a grandi complessi committenti situati Oltralpe che li mettono in concorrenza l'uno contro l'altro: operazione che si risolve, nel Nord come nel resto d'Italia, comprimendo salario e diritti. Infine, a fianco di una fascia di media impresa importante, si stende il pulviscolo delle imprese "polvere".

Come accennato il capitale straniero direttamente o tramite fondazioni controlla la metà del lavoro del Nord. In breve: la secessione del Nord dall'Italia è già in atto sul piano economico. Esso sta diventando una colonia di altre economie, vedi quella tedesca.

Questo non vale solo in campo industriale ma anche in quello del commercio. In quest'ultimo però vale l'opposto: chiude il piccolo (i negozi di vicinato) e apre il grande, l'iper, la città-mercato. I proprietari sono francesi e statunitensi. Il grande commercio, ad esclusione delle Coop, è nelle loro mani (giova sottolineare come quanti al Nord proclamino che occorra essere "padroni in casa propria" e aprano il fronte contro gli immigrati "ladri di lavoro" non facciano tuttavia una piega quando del lavoro italiano si impadroniscano altri). E non è finita, perché si annuncia lo sbarco in massa dei cinesi, non quelli delle calzetterie e dei jeans, non quelli della ristorazione e dei centri massaggi, bensì quelli veri, con alle spalle tecnologia, ricerca, cultura industriale, volumi di denaro, il loro stato.

Sta scomparendo la grande fabbrica, si sta affermando un nuovo spietato taylorismo

Nel Nord i cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro possono essere letti anche guardando a quelli della fabbrica. Restano isolati grandi caposaldi più o meno pubblici, poi c'è FIAT, che però mantiene solo il ponte di comando o poco più (forse quello vero è già negli Stati Uniti), poi c'è Mediaset: ma il superamento della grande industria è ormai un dato di fatto. La Francia mantiene un suo 45% di grande industria, la Germania un suo 50%: l'Italia solo un 13%, collocato in buona misura al Nord. Alla fabbrica si è sosti-

tuito il capannone. Oggi il 90% delle imprese del Nord ha meno di dieci addetti. Nella Provincia di Milano nel 1980 si contavano 85 mila imprese sotto i dieci dipendenti, oggi queste imprese sono 300 mila.

In Italia dunque è stata superata (con l'eccezione di poche isole produttive) quella fabbrica fordista in cui tutto il ciclo delle lavorazioni avveniva entro il perimetro della cinta muraria. Ora quel ciclo è distribuito per il mondo e, anche quando la fabbrica mantenga il manifatturiero, essa si mette in moto solo sulla domanda certa del cliente. Si riducono gli stoccaggi sui piazzali e si moltiplicano i viaggi dei fornitori verso la fabbrica e dei prodotti finiti dalla fabbrica verso il cliente. E le tangenziali si intasano. La grande fabbrica fordista la ritroviamo però in Cina, in India ma anche nella vicina Germania.

Con il superamento (italiano) della fabbrica fordista è successo anche altro: sono scomparse le grandi famiglie della storica grande borghesia di casa nostra. Così come non c'è più il capitalismo di stato non ci sono più nell'imprenditoria le famiglie degli Agnelli, dei Pirelli, dei Falck, dei Marzotto. Certo la loro scomparsa è anche il portato dei cinque mutamenti epocali ricordati: ma c'è anche dell'altro, il fatto cioè che la terza generazione di queste famiglie, quella dei nipoti, sta dilapidando il lavoro e le intuizioni dei nonni fondatori e dei padri. Fare industria è faticoso, espone a rischi, è molto più facile darsi alla finanza "creativa".

Quello che in Italia e altrove invece non è stato superato ma, semmai, si è raffinato con l'utilizzo di nuove tecnologie è il taylorismo, che in talune realtà, come nei call-center, con il *just in time* raggiunge forme esasperate, avendo sostituito il vecchio "marcatempo", il personaggio più odiato nei sistemi a catena di montaggio, con l'asettico schermo che detta, implacabile, i tempi della relazione con il cliente ai ragazzi, magari neo-laureati, che compongono un "popolo delle cuffiette". Il call-center è infatti oggi la cattedrale di un nuovo spietato taylorismo.

Perché la crescita leghista negli operai

Ma c'è di più: con l'avanzata impetuosa dell'"economia del capannone" arretra la presenza sindacale e politica nel mondo del lavoro. Quest'economia anticipa quel che Marchionne pensa di realizzare nei siti italiani della FIAT: la fabbrica desindacalizzata. Se nella grande fabbrica d'un tempo c'era lo scontro di classe e gli operai, a prezzo di grandi sacrifici, strappavano risultati importanti, oggi, dentro la polverizzazione delle unità produttive, gli operai come classe non ci sono più: nel capannone c'è infatti l'interclassismo. Non si deve competere con il padrone ma ci si deve alleare contro il competitore, che spesso è il capannone accanto.

Inoltre c'è che, in ordine temporale, PDS, DS e PD hanno via via abbandonato la rappresentanza degli interessi e delle attese del mondo del lavoro dipendente e degli operai in particolare. Ma se lasci a se stessi gli operai, se addirittura ne favorisci l'espulsione, perché dovrebbero votarti? E' l'unità tra quest'abbandono e la fine della grande fabbrica quanto fa da base all'insorgenza leghista. Il Nord è diventato per tutto questo terra ostile per la sinistra. Il leghismo è prima di tutto la ribellione di una moneta sociale fuori corso nella politica, solo poi vengono "Roma ladrona", le tasse, gli immigrati, il federalismo.

A sud di nessun nord. Il nostro Glocal

Anna Cotone

"A sud di nessun nord" era il suggestivo titolo di un'iniziativa che nel corso degli anni 90 una rete di compagni, militanti e intellettuali del sud organizzavano a Crotone con l'obbiettivo di riportare l'attenzione a quella parte del paese chiamato Sud, Meridione, Mezzogiorno, nel più vasto sud del mondo. Me lo ricordava un amico e compagno napoletano qualche tempo fa durante uno dei tanti incontri che in questi anni sono stati proposti e organizzati con lo stesso obbiettivo di allora.

Ma la suggestione di quel titolo oggi deriva dall'esigenza di ricomprendere un concetto, verificare un elemento di analisi e dire sostanzialmente questo: che in Italia il rapporto nord-sud è cambiato, è storicamente diverso dal contesto in cui veniva istituita la Cassa per il mezzogiorno, è mutato da quando si discuteva di meridionalismo. E' morfologicamente cambiato nella visione geopolitica del problema, non coincide più con una divisione dell'Italia, dei paesi, del pianeta. Le esigenze della divisione internazionale del lavoro hanno riprodotto una contraddizione nord-sud in ogni area della formazione economico-sociale capitalistica, a nord come a sud, a oriente come a occidente.

Eppure non riusciamo a non guardare i nostri sud (quelli italiani quanto quelli che stanno a sud dell'Europa) con il paradigma di sempre: sottosviluppo, manodopera a buon mercato, speculazione, degrado urbanistico e ambientale, sacche di povertà, traffici illeciti e criminalità organizzata, rivolte sociali e politiche di repressione (per usare categorie storicamente riconoscibili che attualizzate vogliono dire: delocalizzazione, precarietà, gestione dei flussi finanziari per le grandi opere che producono dissesti ambientali e abbassamento della qualità della vita fino all'invivibilità nelle metropoli, nuova pauperizzazione del tessuto sociale, imbarbarimento delle relazioni, crisi del rapporto stato-società, fino alla rottura, che favorisce quando non produce direttamente diverse forme e livelli di criminalità organizzata, disomogenea socialmente ma interdipendente economicamente, infine emergenze sociali e missioni speciali). Ma, per dirla con il nostro patrimonio nazional-popolare, le metafore del Gattopardo, le icone del brigantaggio nella sua duplice veste ribelle e collusa col potere, per quanto ricorrenti nell'immaginario di chi ha storia e memoria nel proprio patrimonio di militanza politica non corrispondono. E nemmeno la retorica della Lega nelle sue versioni efficientista-produttivista. La riproduzione del rapporto nord-sud, pur mutando le proporzioni nel rapporto tra geografia ed economia politica, non ha mai viaggiato sui binari di un modello di sviluppo che avesse come obbiettivo il superamento e l'emancipazione delle sue contraddizioni, semmai il contrario. Il sommovimento della vita economica e politica da parte del grande capitale negli ultimi trent'anni, ciò che nella definizione più sintetica e più nota chiamiamo globalizzazione, ha dato vita a nuove contraddizioni che si sono acuite in tempi e modi diversi, scomponendo, smantellando, dissestando pezzi di paese e di società e persino di confini.

Quando è stata ridisegnata l'Africa negli ultimi 25 anni abbiamo visto esplosioni di violenza "etnica e confessionale", missioni di *peace-keeping* dell'Occidente "civile" e ondate di profughi come durante la seconda guerra mondiale. La ricomposizione del rapporto tra nord e sud in Italia è avvenuta attraverso un processo di smobilitazione e delocalizzazione di impianti produttivi, di desertificazione economica di intere aree, di deregolamentazione della istituzioni ai limiti della legalità, di de-formazione di una classe dirigente mai come in questo caso trasversale all'intero corpo politico e partitico italiano.

Il risultato sociale di questo cambiamento ha molti nomi, molte storie, molti eventi: dall'area della FIAT di Melfi inizialmente proposta come "free trade zone" (come i paesi di nuova industrializzazione degli anni 80) al progetto pilota della FIAT di Pomigliano, dalla nuova composizione della forza-lavoro che le rivolte di Castelvolturno e di Rosario ci hanno mostrato al saccheggio dei diritti di cittadinanza che i ghetti delle cosiddette nuove periferie, da Secondigliano alla Zisa di Palermo, ci raccontano. E' il nostro vero Glocal, per dirla con una costruzione linguistica che nasceva dalla vena creativa del movimento contro il neoliberismo e la globalizzazione, e alludeva alla capacità di connettere le lotte e persino le vertenze locali alle contraddizioni e alle lotte sociali nelle altre parti del mondo.

La marcia del gambero. Benvenuti in Lombardia

Roberto Romano

Il recente rapporto di Unioncamere della Lombardia (26 ottobre 2010) consolida, unitamente alle previsioni di Prometeia circa l'evoluzione del suo sistema economico, l'idea di una regione che si allontana dall'ideale tipo costituito dall'Unione Europea. Prometeia non fornisce i dati dell'Unione, ma attraverso un'analisi comparata tra la Lombardia e la media dei paesi europei è possibile cogliere il gap di struttura che la separa dall'Unione

La rinuncia a competere con l'Europa

E' fin dal 1996, d'altra parte, che si osserva un progressivo allontanamento della Lombardia dai livelli dell'Unione Europea in termini di tassi di crescita del PIL. Si tratta quindi di un ritardo strutturale che ha matrici lontane nel tempo: affonda in una struttura produttiva sempre più pesantemente e preoccupantemente sbilanciata nella produzione di beni e servizi intermedi e di consumo. Inoltre la media di crescita del PIL della Lombardia rimane costantemente più bassa non solo di quella europea ma di quella nazionale.

Infine la forbice di mancata crescita della Lombardia rispetto all'Unione Europea tende ad allargarsi, fino a raggiungere una minore crescita del PIL pari a 2 punti percentuali al netto delle previsioni per il 2010. Previsioni che per di più non trovano un'adeguata conferma nella produzione industriale, nella domanda estera complessiva, nella domanda interna e nel tasso di attività lavorativa, non buoni.

Parimenti da tempo si osserva che l'Unione Europea ha un tasso di crescita del PIL che con il passare degli anni si riduce, e che Italia e Lombardia vanno a un passo ancor più ridotto di quello dell'Unione. Più precisamente l'Unione passa da un tasso di crescita del PIL del 2,74% nel periodo 1996-2000 a un tasso di crescita dello 0,80% tra il 2005-2010, con una previsione per il 2011 pari all'1,6%; l'Italia passa da un tasso di crescita del 2,02% del periodo 1996-2000 a un tasso di crescita del meno 0,30% tra il 2005-2010; la Lombardia passa da un tasso di crescita dell'1,56% del periodo 1996-2005 a un tasso di crescita del meno 0,30% tra il 2005 e il 2010. Inoltre queste previsioni (di Prometeia) sono piegate all'interno di uno scenario positivo per la Lombardia, come se nel corso di questi ultimi anni essa avesse mantenuto inalterati i propri fattori di crescita.

In realtà, dunque, la Lombardia da molto tempo non è più una regione europea. Anzi essa comincia a essere un vincolo per tutto il paese. Spesso si sente dire che la Lombardia è la regione italiana più attrezzata per affrontare la sfida della "competitività" internazionale: ma questa "percezione" è sempre più irreale.

Una crescita sempre più lenta

Uno dei principali indicatori qualitativi di un'economia è quello degli investimenti fissi lordi, cioè un indicatore che qualifica la domanda aggregata. Tanto più la domanda aggregata è trascinata dagli investimenti, tanto più la crescita del PIL sarà solida e ad alto tasso di accumulazione. Ora la serie storica degli investimenti di Lombardia, Italia ed area euro dell'Unione Europea consegna una fotografia abbastanza preoccupante. Infatti solo con la riduzione degli investimenti, che avviene nel quinquennio 2005-2010, il distacco dei tassi di crescita del PIL della Lombardia da quelli medi dell'area euro si riduce: ciò che sostanzialmente rappresenta un grave sintomo di bassa produttività degli investimenti.

Sostanzialmente la Lombardia ha destinato agli investimenti per tutto il periodo 1996-2005 non solo una quota crescente di risorse finanziarie ma una quota significativamente più alta rispetto alla zona euro. Mentre in quest'ultima tra il 1996-2000 gli investimenti crescono del 3,96% e dello 0,74% tra il 2000-2005, in Lombardia gli investimenti crescono del 4,78% tra il 1996-2000 e del 2,40% tra il 2000-2005. In qualche modo tra il 1996 e il 2005 le imprese lombarde hanno cercato di recuperare il ritardo dalle imprese europee adottando innovazioni tecnologiche. Tuttavia è accaduto che l'incapacità di generare direttamente sul proprio territorio queste innovazioni ha ridimensionato l'effetto moltiplicatore degli investimenti in esse. In qualche misura si può dire che le politiche keynesiane in Lombardia hanno per questo un impatto molto più contenuto di quanto non avvenga nei paesi europei.

Ma l'aspetto più preoccupante è la successiva rinuncia del sistema delle imprese lombarde a restare sul mercato. Se gli investimenti rappresentano un indicatore di "fiducia" del sistema delle imprese circa una crescita del mercato e la propria competitività in esso, la forte decrescita degli investimenti della Lombardia intervenuta tra il 2005 e il 2010 individua l'impossibilità della sua struttura produttiva a traguardare il target qualitativo europeo degli stessi investimenti, oppure l'impossibilità di avere un beneficio comparabile all'elasticità del prezzo dei beni e dei servizi realizzati. La prima affermazione interessa la capacità del sistema produttivo regionale di soddisfare la domanda tecnologica delle imprese (macchine utensili, nuovi materiali, chimica fine, ecc.), la seconda attiene a una specializzazione produttiva che realizza beni e servizi troppo soggetti alla variazione di prezzo.

La combinazione infelice tra bassa crescita e basso effetto moltiplicatore keynesiano degli investimenti suggerisce ovviamente l'adozione di politiche pubbliche capaci di anticipare la domanda e di promuovere ricerca precompetitiva.

La forte caduta nella crisi della produzione industriale

Un altro importante indicatore per osservare la capacità competitiva di un sistema industriale è la capacità di accrescere la produzione. Al netto delle proiezioni per il 2010 si osserva una certa coerenza della struttura produttiva della Lombardia, ma la tendenza a estrarre una minore quota di valore aggiunto per unità di prodotto ridimensiona fortemente la stabilità della sua produzione industriale.

La parziale tenuta della produzione industriale della Lombardia infatti è sostanzialmente imputabile all'elevata flessibilità del lavoro intrinseco nella struttura manifatturiera, ovvero a un tasso in essa di lavoro autonomo (30% e passa) che è esattamente il doppio della media della zona euro, alla sua connessione a strumenti organizzativi capaci di una buona produzione industriale per unità di tempo, infine alla velocità dell'adeguamento del numero degli occupati. Insomma la parziale tenuta è stata realizzata attraverso il peggioramento generalizzato delle condizioni globali dei lavoratori.

Quindi i livelli di produzione ante crisi sono molto distanti dall'essere recuperati. Facendo 100 il 2005, nel 2007 la produzione era pari a 106 mentre nel 2010 si colloca tra 95 e 97. La Lombardia dovrebbe perciò recuperare almeno 9-11 punti percentuali di produzione.

La prospettiva negativa dell'occupazione

La capacità di creare nuove possibilità di lavoro in Lombardia tra il 2009 e il 2010 non solo è stata negativa ma ha assunto contorni realmente difficili, soprattutto se pensiamo alla specializzazione produttiva. Il saldo complessivo il questo biennio è negativo di 4,5%, pari dunque a quasi 210.000 posti di lavoro.

Ma questo è solo un saldo. In realtà il numero di lavoratori persi è pari a 550.000: un numero che quindi è stato solo in parte compensato dai nuovi ingressi. Da notare poi che i nuovi ingressi non sempre, anzi quasi mai, coincidono con i lavori persi. Perdere in poco meno di un anno in Lombardia quasi 550.000 posti di lavoro è quanto di più rappresentativo dello stato della crisi lombarda. Indiscutibilmente le imprese che ricorrono alla cassa integrazione si riducono con il passare del tempo (esse oggi sono pari al 22,6% del totale delle imprese): ma l'intensificazione della flessibilità in entrata del mercato del lavoro ha aumentato la velocità della perdita del numero di occupati, come mostra il fatto che dei 550.000 posti di lavoro persi una quota elevata è attribuibile al lavoro a progetto e a tempo determinato.

Emilia Romagna nella crisi

Marcello Graziosi

Prima di entrare nel merito dei singoli aspetti legati alla crisi in Emilia-Romagna, che sono di natura economica, sociale ed ambientale, vale la pena soffermarsi a riflettere per un minuto sul destino di quello che per anni è stato considerato, forse a torto, anche da tanti comunisti, una sorta di modello.

A questa definizione, infatti, tutto sommato autocelebrativa e propagandistica, appare ormai preferibile quella di eccezione, che presuppone la presenza di elementi e circostanze particolari e, di conseguenza, difficilmente esportabili o riproducibili. Questo non toglie nulla alle capacità di governo dell'allora PCI. Quindi un'eccezione che, messa già alla prova nel 1977, è nei fatti scomparsa dopo un ventennio di politiche neoliberiste, pur se di segno temperato, lasciando il posto ad una semplice rendita di posizione. Tanto che, nel complesso, possiamo oggi ragionare di una fu eccezione: se, in altri momenti, l'Emilia-Romagna era riuscita a determinare elementi di discontinuità positivi a fronte di dinamiche negative nazionali, il vento dell'attuale crisi ha spazzato inesorabilmente e profondamente l'intero territorio regionale, incrinando quella coesione sociale che pareva ormai acquisita come dato strutturale.

Economia regionale e lavoro in grande difficoltà

Una delle caratteristiche peculiari del tessuto economico di questa regione è la presenza di una piccola e media impresa profondamente radicata sul territorio, che opera a fianco delle grandi imprese private e di un ancora vitale sistema cooperativo, con caratteristiche però profondamente differenti rispetto ad un passato anche recente. Queste imprese, che si sono sviluppate con modalità ed in un contesto profondamente diversi rispetto al nord-est, si concentrano soprattutto nelle diverse aree artigianali, presenti sull'intero territorio a partire dai centri urbani. Si è trattato anche di un tentativo di mettere ordine sul terreno delicato della pianificazione territoriale, che aveva al centro la tutela della qualità della vita dei cittadini. Sul terreno del lavoro dipendente, poi, l'Emilia-Romagna poteva contare su uno dei più bassi tassi di disoccupazione e su un sostanziale raggiungimento degli obiettivi fissati dall'"Agenda di Lisbona", a partire dal dato importante dell'occupazione femminile (60%, contro il 45,3 nazionale ed il 56 del Nord-Est).

Sotto questa superficie, tutto sommato rassicurante, gli anni ruggenti del neoliberismo hanno però scavato un solco profondo, il cui rumore era coperto dalla grancassa di chi, anche a sinistra, con particolare riferimento ai numerosissimi amministratori trasformatisi dalla sera alla mattina in brokers, managers, esperti di alta finanza lodava il mercato senza regole, le privatizzazioni, le scalate finanziarie (di Unipol e cooperative "rosse"), la flessibilità ed il lavoro atipico come elementi di crescita e di progresso (workfare), la centralità del profitto e la conseguente residualità dell'intervento pubblico. Quando però la crisi del neoliberismo ha fatto cessare di colpo la grancassa il solco è emerso in tutta la sua drammatica profondità. Il sistema economico ora è fortemente sotto pressione, i nodi strategici legati alla qualità del lavoro emergono con prepotenza, il sistema sociale stenta a tenere ed il consumo di territorio, dopo gli anni di follia del mattone selvaggio, ha raggiunto livelli non più sostenibili. Tanto che l'Emilia-Romagna, nonostante la rendita di posizione ereditata dal passato, non è più "il migliore dei mondi possibili".

Il sistema delle piccole e medie imprese è stato travolto dalla crisi della grande industria e dai contemporanei processi di accumulazione di capitale così come dalla concorrenza sleale non tanto dei cinesi, quanto dell'economia parallela legata alla malavita organizzata, penetrata profondamente nel tessuto economico regionale, con particolare ma non esclusivo riferimento ad edilizia, movimento terra, appalti pubblici e subappalti privati. Il commercio al dettaglio, a sua volta, è stretto tra la crisi dei consumi e la grande distribuzione, con evidenti segni di sofferenza. Secondo stime della Confederazione Nazionale dell'Artigianato, la metà delle imprese che hanno chiuso i battenti negli ultimi due anni con ogni probabilità non riuscirà a riaprire.

Sul terreno occupazionale, poi, abbiamo assistito ad un drastico e continuo peggioramento della qualità e delle condizioni del lavoro: il precariato ha raggiunto livelli mai visti, senza limitarsi al solo settore privato ma penetrando in tutti gli enti pubblici e, soprattutto, nel sistema cooperativo. Di più, alcune delle sperimentazioni più aberranti in termini di orari e flessibilità esasperata sono state condotte proprio all'interno di alcune grandi cooperative, soprattutto nella grande distribuzione, sempre più simili nella sostanza, al di là di alcune campagne "etiche" e "critiche", a normali aziende capitalistiche private. Un dato su tutti: tra il settembre ed il dicembre 2008 l'88% delle assunzioni a livello regionale (280.000 su complessive 350.000) riguardano contratti a tempo determinato. In questo tessuto sempre più sfilacciato si è inoltre inserito senza colpo ferire il lavoro nero, in settori importanti come l'edilizia, per il boom degli ultimi anni, e le cooperative finalizzate all'intermediazione di manodopera, che anche in Emilia-Romagna hanno trovato terreno fertile.

Il governo regionale, per la verità, non è rimasto a guardare, anche grazie al nostro contributo, approvando la Legge Regionale 17 del 2005 e ponendosi l'obiettivo della "promozione della piena e buona occupazione": uno strumento senza dubbio interessante, con buone potenzialità, però scarsamente finanziato ed in larga parte disatteso. La formazione continua e permanente, che in Emilia-Romagna è una realtà non senza difetti ma articolata e consolidata, non è stata sufficiente a ricollocare le decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori brutalmente esclusi dal

ciclo produttivo a seguito di pesanti ristrutturazioni che non hanno risparmiato nessun settore (ceramico, chimico, meccanico e biomedicale in primis) e nessun distretto. Una piaga dunque che ha colpito tutti, con esiti drammatici tra le fasce più deboli del mercato del lavoro, soprattutto cioè tra le donne e gli extracomunitari. Ormai da anni si susseguono dure vertenze, tamponate fino a questo momento con gli ammortizzatori sociali, che il governo regionale ha esteso alle imprese con meno di 15 dipendenti, attraverso il Patto per Attraversare la Crisi del maggio 2009, sottoscritto insieme alle forze economiche e sociali, per il quale sono stati investiti 520 milioni di euro. Inoltre il governo regionale ha approvato, di concerto con le nove provincie, il Documento Unico di Programmazione 2007-2013, per la cifra ragguardevole di 3 miliardi di euro tra fondi europei, statali, regionali e di altri soggetti.

Il tentativo dichiarato è quello della ricerca della competitività sulle fasce alte del mercato, rilanciando la coesione sociale e superando gli squilibri territoriali. Sicché se, da una parte, la regione ha investito in ricerca e formazione, con alla base un'idea "costituente" dei diritti e del lavoro, dall'altra è intervenuta sbloccando alcune grandi opere assai discutibili e promuovendo una visione nella sostanza "aziendalista" della green economy e della necessità di riconvertire in senso ambientale parti consistenti del sistema economico. La Green economy quindi è intesa non come parte di un nuovo modello di sviluppo alternativo al neoliberismo in crisi, garantendo nuova occupazione, ma come una nuova frontiera del profitto in grado di risollevare le magnifiche sorti e progressive del capitalismo.

Stato dell'ambiente e qualità della vita in caduta libera

Pur non essendo direttamente oggetto della discussione di oggi per avere un quadro chiaro della crisi emiliano-romagnola vale la pena di produrre alcune riflessioni sullo stato dell'ambiente così come emerso durante la recente discussione del Piano Territoriale Regionale. Se sulle politiche occupazionali e sociali il Rifondazione Comunista ha sempre tentato di valorizzare l'elemento di tenuta rispetto, ad esempio, alle scelte del governo Berlusconi, non così ha potuto essere rispetto all'insieme delle politiche ambientali. Su questo, il Movimento 5 Stelle ha raccolto ampi consensi, mentre da parte di Rifondazione continua a esserci un ritardo di elaborazione e di proposta.

I dati relativi al consumo di territorio sono impietosi ed allarmanti: nel 2003 la percentuale di territorio urbanizzato sul totale era dell'8,49%, dato che potrebbe salire fino al 10% a strumenti urbanistici (PRG e PSC) vigenti e raggiungere in prospettiva il 15% (per un dato comparativo, la percentuale di territorio urbanizzato in Lombardia si attesta sul 13%). Il contesto è quello di una crescita non omogenea: il 50% della popolazione vive di fatto sull'asse della via Emilia tra Parma e Bologna e sulla costa adriatica tra Rimini e Cattolica, vale a dire sul 19% del territorio, dove si

concentra anche la grande maggioranza delle attività industriali, con gravi problemi di inquinamento e pesanti ricadute ambientali, sul piano del consumo energetico, del traffico, dei prelievi idrici e dello smaltimento di acque reflue e rifiuti. In una parola, con pesanti ricadute sulla qualità della vita per molti cittadini. Anche il consumo di territorio agricolo ha raggiunto livelli non più sostenibili e continua, purtroppo, anche in tempo di crisi: se il mattone ed il cemento sono fermi, non può dirsi altrettanto per il fotovoltaico a terra, con progetti faraonici di mega-centrali finalizzate non tanto all'autosufficienza energetica di famiglie o di imprese quanto al business dei finanziamenti e della vendita di energia. Ragionamento analogo vale per i biocombustibili.

Il boom edilizio e la speculazione del mattone inoltre hanno lasciato, tra le numerose eredità negative, una vera e propria mela avvelenata, quello che in gergo viene definito sprawl o "frammentazione paesistica": in tanta parte del territorio non esiste più una chiara delimitazione tra città e campagna, con conseguenze gravi anche in questo caso sul terreno dei trasporti, dell'inquinamento e dei servizi.

In numerose realtà e città, dove vivono migliaia di lavoratrici e lavoratori, molti dei quali espulsi dal ciclo produttivo o costretti a turni massacranti, ragionare di qualità della vita ha ormai sempre meno senso. Il caso di Sassuolo e dell'intero distretto ceramico tra le province di Modena e Reggio Emilia avrebbe, da questo punto di vista, molto da dirci sul piano economico, occupazionale, sociale, urbanistico (presenza di veri e propri "ghetti") ed ambientale.

Annotazioni operative finali

Se è vero, come intuito da Marx fin dal 1848, che "la borghesia non può resistere senza una perpetua rivoluzione negli strumenti di produzione: e perciò anche nei rapporti di produzione e nei rapporti sociali tutt'insieme" e che "l'epoca borghese si distingue da tutte le precedenti pel continuo sconvolgersi della produzione, per l'incessante scuotersi di ogni condizione sociale, per l'incertezza ed il movimento perpetuo", la domanda relativa al come il capitalismo stia uscendo dall'attuale crisi assume un ruolo centrale. Ha ragione il segretario di Rifondazione Comunista quando scrive che, almeno sul piano teorico, per poter costruire l'alternativa dobbiamo porci all'altezza della sfida del capitale. Ma per farlo attraverso l'elaborazione di un modello di società all'altezza dei tempi e delle sfide che la contemporaneità ci pone dobbiamo tenere insieme l'analisi delle dinamiche economiche, sociali ed ambientali, mostrando la stessa duttilità e vivacità del nostro avversario e lavorando senza stancarci ad una sorta di "inchiesta globale" sullo stato del paese o di parti di esso.

Pur sapendo che, come ha scritto Galbraith, "l'unica funzione delle previsioni economiche è di far sembrare rispettabile l'astrologia", essendo l'economia una scienza sociale e non una scienza esatta (alla faccia dei teorici del neoliberismo e di una manualistica da strapazzo), il primo degli argomenti da affrontare riguarda il destino dei distretti industriali, destinati probabilmente a subire trasformazioni tanto profonde da renderli irriconoscibili. La struttura che sembra prevalere sembra essere quella della "rete di imprese" organizzate verticalmente intorno a soggetti leader, non di rado intercambiabili e nel contesto di una grande flessibilità e di una concorrenza internazionale ed europea forsennata. Non si fanno prigionieri, insomma, ed in questo contesto il lavoro non può che essere, nelle intenzioni delle classi dominanti, che una funzione dipendente dalle esigenze del capitale modello Marchionne, mentre la "guerra tra poveri" è da anni una dura realtà anche in Emilia-Romagna. Il nostro progetto di futura società non può che partire dal tentativo di unire quella che si configura sempre più come una nuova classe operaia, di costruire relazioni dove i rapporti di produzione capitalistici tendono a dividere per poter dominare incontrastati.

In questo contesto, il ruolo delle nuove tecnologie, nel contesto di una continua rivoluzione scientifica ed informatica, assume un carattere fondamentale. Sarebbe utile riprendere su questo terreno una riflessione che abbiamo bruscamente interrotto, che attiene alla liberazione del lavoro ed alla socializzazione dei profitti. Nel corso di una delle vertenze più dure e complesse che abbiamo vissuto, quella della ceramica Marazzi, parlando con le RSU è uscito un quadro davvero interessante della situazione: mentre la proprietà era decisa a chiudere un intero stabilimento, con le macchine già impacchettate e pronte per essere spedite in Mongolia, in un altro, dove pure denunciava numerosi "esuberi", erano in fase di allestimento una nuova linea ed un nuovo forno per la cottura di una piastrella di grandi dimensioni, con caratteristiche all'avanguardia.

Ascesa e declino della "Terza Italia" veneta

Devi Sacchetto

Le basi della formazione dei distretti industriali vennero gettate negli anni 50 e conobbero un importante momento di trasformazione negli anni 70. Quei "centri di produttività" che, finanziati dal Piano Marshall, entrarono a far parte della loro origine sorsero su un territorio che sarà definito "Terza Italia": Veneto, Marche, Emilia-Romagna. Loro caratteristica comune fu lo sviluppo di tecniche di produzione tayloristica nell'ambito di piccola e media impresa.

Breve storia dei distretti industriali e della loro evoluzione

Per dare un'idea della dimensione e della qualità del fenomeno dei distretti industriali all'origine basti ricordare come alcune aree venete fossero nei primi decenni del dopoguerra economicamente depresse e avessero accesso a fondi pubblici espressamente destinati allo sviluppo economico e sociale. Per esempio l'erogazione di queste risorse interessò il 92% dei comuni trevigiani.

Successivamente a metà degli anni 70 furono costruiti modelli produttivi di piccole e medie imprese, che poi si tramuteranno in modelli distrettuali riconosciuti a livello istituzionale con specifiche leggi approvate dalle varie regioni e dallo stato.

Il ben noto distretto tessile-abbigliamento a cui appartiene l'impresa Benetton non è in realtà un distretto, ma un'impresa a rete costruita attraverso il decentramento della produzione. Questo fatto è un buon esempio di come negli anni 90 verranno radicalmente corretti quelli che volevano essere i dati caratterizzanti il distretto produttivo: esso appare sempre meno organizzato in rapporti orizzontali tra piccole imprese e sempre più centralizzato su una grande impresa leader. Il caso Benetton forse rappresenta un caso limite: ma Andrea Fumagalli alla metà degli anni 90 pubblicò due saggi sullo sviluppo dei distretti industriali mostrando come si fosse passati da un sistema caratterizzato da rapporti orizzontali ad un sistema organizzato per rapporti verticali; ovvero si fosse passati da una cooperazione più o meno libera a forme di cooperazione guidata, o, meglio, a forme gerarchiche rigide. Il dato fondamentale di questa trasformazione consistette nell'attribuzione di responsabilità certe e sempre più stringenti alle piccole imprese collegate all'impresa leader: mentre nel reparto di fabbrica si poteva avere una certa flessibilità la piccola impresa collegata, a cui competeva la gestione di una singola parte della lavorazione, veniva vincolata ai tempi generali di produzione.

Comunità di lavoro che si sentono unite da un "destino"

Al tempo stesso ciò che il distretto industriale ha contribuito a costruire è una comunità organica. In una recente tesi di laurea è stato studiato il fenomeno rappresentato da un piccolo paese veneto di 3.000 anime, nell'ambito del quale era avvenuta la costruzione progressiva di un sistema di piccole imprese in grado di assorbire 1.500 occupati. 1.500 giovani furono dunque strappati da qualsiasi prospettiva di studio e portati a guadagnare un milione – un milione e duecentomila lire nel lavoro di fabbrica. E' questo il quadro grazie al quale fu prodotto il riconoscimento sociale anche alla grande impresa, via via che affermava la propria leadership, di "portare lavoro". In questo quadro, inoltre, i rapporti lavorativi erano costruiti partendo dai rapporti consuetudinari o parentali dentro delle realtà locali. Si può dire che vi sia stata una sorta di funzionalizzazione della sfera privata al processo della produzione: tutti i rapporti della comunità territoriale (parentali, amicali, associativi, ecc.) entravano nella costituzione dell'ambiente e dei rapporti di lavoro propri delle varie imprese. Ciò concorse potentemente alla loro deconflittualizzazione.

Questo complesso di fenomeni si vede tuttora, nonostante la crisi, in tutta la fascia pedemontana che va da Pordenone a Cuneo: si tratta di una grande area di piccole e medie imprese e di distretti nella quale i rapporti lavorativi non solo non sono più da tempo conflittuali ma uniscono culturalmente e psicologicamente in una comunità di destino di padroni e lavoratori.

Permane, è vero, la convinzione di un'autonomia della piccola impresa, cioè della possibilità per essa di decidere e organizzare liberamente la propria prospettiva: in realtà i condizionamenti di mercato e i rapporti gerarchici con l'impresa leader annullano ogni possibilità di autonomia.

Tutto questo ovviamente è integrato, se del caso, da dure pratiche antisindacali. Inoltre va constatata l'assenza delle sinistre sindacali e politiche. Nel libro di Matteo Gaddi su un certo numero di crisi di fabbrica emerge come in moltissime di esse non si scioperasse da venti o trent'anni, non si fossero visti da lunghissimo tempo sindacalisti, e ancor meno militanti della sinistra politica, distribuire volantini o a parlare ai lavoratori. Infine è spesso constatabile una gestione dei rapporti lavorativi nelle piccole e medie imprese e della loro offerta di lavoro da parte della Lega Nord.

L'inizio negli anni 90 di più processi disgregativi, dovuti a mondializzazione e poi a crisi

L'avvio nei primi anni 90 di processi di internazionalizzazione produttiva e di forte immigrazione di forze di lavoro sono stati tuttavia anche l'avvio di processi di disgregazione dei sistemi produttivi locali, quindi, almeno in parte, delle comunità di lavoro. Dapprima si è trattato della delocalizzazione di produzioni a più basso valore aggiunto (cui ha talora corrisposto lo spostamento nei distretti verso lavorazioni a più alto valore aggiunto, ma orientate alla sod-

disfazione della domanda di brevissimo periodo). Successivamente invece i distretti hanno teso a organizzarsi come sistema di comando rispetto a filiere soprattutto estere di produzione.

La delocalizzazione di attività produttive è perciò quanto rappresenta il motore del processo di più o meno inoltrata disgregazione dei sistemi produttivi locali. Questo processo appare particolarmente rilevante, nella forma di una frammentazione di cicli produttivi un tempo più o meno omogenei, nei settori del tessile e della metalmeccanica: in essi non solo viene delocalizzata una grossa parte della produzione ma vengono anche creati cicli produttivi sempre più minuti e i cui tempi sono sempre più corti.

E' importante notare come tutto questo agisca pesantemente sulla condizione lavorativa degli operai (e agisca tendendo a ridurre l'attrattività della comunità di lavoro). I dati dell'Eurofound (un'agenzia dell'Unione Europea sita a Dublino che guarda a condizioni di vita e di lavoro) dicono che i lavoratori italiani lavorano a una velocità sempre più elevata. L'esecuzione della mansione richiede maggiore velocità rispetto a dieci anni fa, soprattutto quando le scadenze di un lavoratore siano connesse a quelle di un altro. Inoltre (ciò che vale molto per i distretti industriali, nei quali le attività delle varie imprese risultano combinate) non c'è più solo la tradizionale catena di montaggio a imporre maggiore velocità, ma quest'imposizione è dovuta anche al fatto che il lavoratore risulta direttamente collegato ad altri operanti in altre imprese, a clienti, a ordini di mercato. La frusta che riesce a imporre queste condizioni è la messa in diretta concorrenza di lavoratori e di intere piccole imprese a lavoratori e imprese all'estero.

Quello che una volta era un distretto produttivo effettivamente territoriale oggi è un distretto internazionale all'interno del quale vigono una rigida disciplina e un'organizzazione che si ripercuotono su tutta la filiera. Ciò che accade in Romania o Slovenia nell'ambito delle medesima filiera produttiva richiede subito adeguamenti a quei pezzi di produzione che sono rimasti in Italia.

Un altro dato importante, a ciò conseguente, è il progressivo prosciugamento dei subfornitori interni ai distretti industriali. Dapprima i processi di delocalizzazione hanno riguardato lavorazioni manuali ma sempre più oggi investono anche mansioni sul terreno della conoscenza.

Ovviamente internazionalizzazione della produzione e delocalizzazioni risultano strettamente connesse all'esistenza di aree vicine su cui scaricare gli aspetti più pesanti, nocivi, inquinanti della produzione. Paesi dell'Est (quelli della ex Jugoslavia, Romania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, presto anche Ucraina) sono diventati le *maquilladoras* dell'industria italiana nel suo complesso, non solo dei distretti industriali. Sono inoltre un bacino di reclutamento di forza lavoro relativamente qualificata, a basso costo e, dal punto di vista politico, quasi sempre anticomunista. Parimenti si configura l'esistenza di un vero e proprio caporalato internazionale.

Dunque i primi anni 90 hanno anche portato nei distretti a una differente e più complessa composizione della forza lavoro. Essa infatti riflette l'incremento dei flussi migratori verso l'Italia. Esulando un momento dalla realtà dei distretti è utile, per capire, l'esempio di un'impresa di grande dimensione: le Acciaierie Valbruna di Vicenza. Esse occupano circa 1.000 lavoratori. Di essi, intanto, 500 vengono dal Mezzogiorno, 400 sono veneti e 100 immigrati. Ma nella palazzina uffici (che occupa 250 impiegati) solo 2 o 3 provengono dal Mezzogiorno, tutti gli altri sono veneti (non c'è nessun immigrato). Invece nella parte produttiva ci sono tutt'e tre le tipologie di provenienza, inoltre esse fanno capo a una differenziazione precisa delle postazioni lavorative: nei reparti "inferno", quelli cioè della colata continua, ci sono gli immigrati, mentre per esempio nella trafileria ci sono gli italiani, sia veneti che provenienti dal Mezzogiorno.

Ovviamente ciò comporta anche una differenziazione dei vissuti relativi a fabbrica, comunità, lavoro di fabbrica, loro gerarchie. L'idea di una comunità di lavoro che unisce padroni e lavoratori rimane forte nella parte veneta dei lavoratori. Al polo opposto sono ovviamente vissuti a atteggiamenti dei lavoratori immigrati. Ma negli ultimi anni anche giovani operai veneti (magari leghisti) hanno cominciano a manifestare il medesimo debole legame alla fabbrica degli immigrati, nella forma di una preferenza per contratti a tempo determinato, non volendo restare incollati allo stesso lavoro, sempre meno sopportabile, per tutta la vita.

Il "pacchetto governance" della Commissione Europea

Stefano Squarcina

Stanno riscrivendo da cima a fondo le regole della governance economica europea. Le recenti proposte a questo riguardo della Commissione Europea se approvate avranno un impatto negativo pesantissimo sulle condizioni materiali dei popoli europei, sulle condizioni di democrazia e sulle stesse possibilità di ripresa delle economie dei paesi membri.

Con queste proposte, inoltre, la Commissione Europea batte un colpo: riafferma il proprio ruolo, sancito dai Trattati alla base della costruzione europea, di propositrice dei testi di legge, contro il tentativo dei governi di Francia e Germania di centralizzare in via di fatto ogni potere sull'Unione Europea, riducendo le tecnocrazie europee a passacarte. E' un conflitto complesso, tutto di potere, che attraversa la cupola neoliberista dell'Unione, su cui occorrerà tornare.

Argomentando sugli obiettivi di uscita dalla crisi economica e di difesa dell'euro la Commissione Europea dunque ha recentemente precisato, sulla scia di un'iniziativa avviata prima dell'estate scorsa, un pacchetto legislativo composto da sei misure. L'obiettivo dichiarato è la promozione di "una sorveglianza più ampia e migliore delle politiche macroeconomiche di bilancio e delle riforme strutturali; tutte le misure presentate sono compatibili con il vigente trattato di Lisbona e dovrebbero assicurare all'Unione e all'eurozona un coordinamento più efficace in materia di politica economica". Le parole d'ordine sono: drastica riduzione del debito e del deficit pubblici; sanzioni finanziarie contro gli stati che non si conformano alle nuove regole; maggiore coordinamento delle politiche economiche, soprattutto di quelle dei diciassette paesi della zona euro.

Innanzitutto il "pacchetto governance" reinterpreta quegli orientamenti di politica di bilancio pubblico iscritti nel Trattato di Maastricht guardando ai quali è stata creata la moneta unica: vi introduce cioè una "funzione preventiva", svolta dalla Commissione Europea stessa, basata sul concetto di una "politica di bilancio prudente" (*prudent fiscal policy-making*) il cui compito sarebbe di assicurare "la convergenza" (finanziari dei paesi membri e soprattutto di quelli della zona euro) "verso precisi obiettivi di medio termine" (*medium-term objectives*). Di conseguenza, i paesi dell'eurozona fuori dai parametri di bilancio pubblico definiti in quel Trattato (3% massimo di deficit e 60% di debito) saranno tenuti a presentare programmi di "stabilità e convergenza" nei quali siano delineati piani precisi tesi a raggiungere obiettivi calcolati in termini di percentuali di riduzione della quota di PIL "strutturale" gestita da parte pubblica (tolte cioè le misure una tantum o temporanee), nella misura dello 0,5% l'anno. Tutto questo inoltre si accompagna all'obiettivo di una spesa pubblica la cui eventuale crescita non superi "un tasso prudente di crescita del PIL" valutato sul "medio termine". Infatti l'obiettivo fondamentale è che le entrate fiscali vengano massimamente destinate alla riduzione del debito, non tendano cioè ad andare in ulteriori spese.

Fino a ora l'accento era stato messo sulla necessità di controllare i deficit (ovvero la differenza tra i costi delle amministrazioni pubbliche e le entrate derivanti dalle imposte dirette e indirette versate da imprese e singoli cittadini, in sintesi la parte di spese non coperta da entrate): ora invece si propone di cifrare anche la velocità con cui il debito pubblico debba rientrare nei limiti del 60% del suo rapporto con il PIL. Si parte dalla considerazione che un rapporto debito-PIL superiore al limite del 60% diminuisca "a un ritmo sufficiente" se la sua distanza dal 60% della media dei debiti dei tre anni precedenti diminuisca al ritmo di un ventesimo l'anno di questa media. Detto così sembra che la cosa riguardi solo la ragionerie di stato: si tratta invece di cifre enormi, quindi del preannuncio di drastici tagli della spesa in welfare e in servizi pubblici in quasi tutta l'Unione Europea, e in primo luogo in un paese come l'Italia il cui rapporto debito-PIL è al 118,4%. L'approccio monetarista alle questioni di bilancio pubblico sta così tentando un attacco definitivo alle fondamenta stesse del cosiddetto modello sociale europeo, cioè al complesso delle tutele sociali realizzate soprattutto dopo la guerra. Un buon esempio di quest'intendimento è nel fatto che la Commissione Europea insiste espressamente sull'introduzione di "riforme" del sistema pensionistico che sono innalzamenti generalizzati dell'età pensionistica, spostamenti verso il settore privato del finanziamento di questo sistema, riduzione dei livelli delle pensioni.

Ma l'offensiva non si ferma al debito: sta espandendosi ai salari e all'organizzazione del lavoro. A modo suo è iniziata in gran parte dei paesi membri, ma i governi di Francia e Germania hanno presentato la proposta di un "patto per la competitività" che chiede ai paesi della zona euro di abolire ogni indicizzazione dei salari, promuovere una fiscalità favorevole all'impresa, attivare una riorganizzazione del lavoro restrittiva dei diritti acquisiti, introdurre nelle costituzioni nazionali limiti formali per l'indebitamento, sul modello tedesco. Secondo molti economisti la futura governance proposta dalla Commissione europea non solo spingerà i governi dei paesi della zona euro a operare brutali politiche antisociali ma attiverà a una lunga depressione o semidepressione delle loro economie, in qualche caso una loro lunga recessione. Tali misure infatti riducono enormemente le possibilità di produzione di domanda aggregata, in tutte le sue forme possibili. Si noti che la strada scelta da altri paesi è stata completamente diversa: tra il 2007 e il 2010 gli Stati Uniti hanno compiuto interventi diretti di sostegno dell'economia pari al 4,3% del loro PIL, la Gran Bretagna al 3,4% (l'Unione Europea invece ha registrato in questa sede solo l'1,6%).

E' con l'occhio della "politica prudente di bilancio" che saranno esaminate dalla Commissione Europea le leggi di "stabilità" (le ex leggi finanziarie) dei singoli paesi, principalmente di quelli della zona euro, e questi potranno anche essere "sottoposti a misure negative in caso di scostamento del loro tasso di spesa da quello stabilito nel medio termine". La Commissione potrà cioè inviare un "avvertimento" ai paesi in questa situazione e contestarne la reputazione politico-economica (operare così a loro riguardo una *reputational sanction*), inoltre proporre al Consiglio Europeo che essi, nel caso di loro recidiva, aprano un deposito fruttifero pari allo 0,2% del PIL. Per l'imposizione di questa sanzione viene inoltre introdotta una procedura di voto "al contrario" (*reverse voting*): la sanzione cioè proposta dalla Commissione al Consiglio si intenderà accettata a meno che quest'ultimo decida entro dieci giorni il contrario con voto a maggioranza qualificata. Questo meccanismo secondo la Commissione si rende necessario per evitare coalizioni preventive tra vari governi "ultimi della classe" oppure alleanze influenti orientate a evitare la sanzione a questo o quel paese. Il deposito sarà restituito una volta che sia venuta meno la ragione per la quale sia stato imposto.

Non basta. Dinanzi a "gravi errori nelle politiche nazionali di bilancio" la Commissione Europea propone che venga introdotto un "monitoraggio continuo dell'andamento del debito", che potrebbe anche portarla ad aprire una "procedura per squilibri eccessivi" dinanzi a "devianze di bilancio" che, usando alcuni indicatori economici, siano valutabili come "rischiose". Un paese della zona euro nei confronti del quale sia stata avviata una tale procedura dovrebbe portare all'esame del Consiglio Europeo un piano di azione correttivo, e quest'ultimo fisserà un termine per l'adozione di misure correttive. Inoltre una ripetuta mancata adozione di tali misure esporrà questo paese a sanzioni: esso potrà essere obbligato a pagare una multa annua pari allo 0,1% del suo PIL, attraverso una decisione del Consiglio presa sempre sulla base del principio del voto "al contrario".

E' quindi tutto lo storico progetto della costruzione europea a essere interpellato. Il pericolo infatti è che l'Unione Europea venga definitivamente percepita dalle popolazioni quale responsabile prima e determinante della crisi economica e sociale, inoltre in un momento di *jobless recovery*, di ripresina, quando va bene, senza recupero dei posti di lavoro persi nella crisi e nella quale la grande finanza ha ripreso a speculare su larga scala, come non fosse servito a niente quello che è stato fatto dai governi e dall'Unione dalla crisi dei *subprimes* in poi.

L'approvazione formale del "pacchetto governance" è in calendario per il giugno del 2011. A questa data Consiglio Europeo e Parlamento Europeo si esprimeranno in modo definitivo sulle sei misure proposte dalla Commissione Europea. Il Consiglio ha già predisposto una propria riunione sostanzialmente conclusiva entro marzo e chiesto al Parlamento una sua corsia preferenziale per l'adozione di regolamenti e direttive componenti il "pacchetto", insistendo sulla necessità di "dare un segnale di stabilità ai mercati": poiché con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona il Parlamento ha ottenuto potere di codecisione vincolante rispetto ad almeno quattro delle sei proposte della Commissione. Popolari e liberali europei hanno già annunciato il loro sostegno: anzi i relatori dei loro gruppi parlamentari sono stati spesso all'origine di emendamenti che inaspriscono obiettivi e sanzioni. I socialdemocratici mostrano un certo disagio nel sostenere una regolamentazione sostanzialmente imposta dai governi del centrodestra di Germania e Francia: ma alla fine i loro voti ci saranno. D'altra parte i messaggi che arrivano dalle capitali a governo socialdemocratico, quelle cioè di Spagna, Portogallo e Grecia, vanno già nel senso della governance in discussione. I verdi europei, pur criticando alcune misure specifiche e l'assenza di una politica di orientata alla crescita economica, hanno annunciato un sostanziale via libera. Del resto essi erano nel governo dell'Irlanda al momento della crisi e delle misure draconiane di taglio alla spesa sociale. Solo il gruppo della Sinistra Unitaria Europea ha proposto la reiezione globale del "pacchetto" e rivendicato un dibattito ampio sulle proposte della Commissione.

Ma quello che nel frattempo conta sono le intenzioni dell'organo d'indirizzo strategico dell'Unione Europea, il Consiglio Europeo. Sono molto chiare le conclusioni della sua riunione del 4 febbraio scorso: "nel contesto del semestre europeo" (a presidenza ungherese) "e sulla scorta dell'analisi della crescita presentata a gennaio dalla Commissione, il Consiglio Europeo di marzo individuerà le priorità in materia di riforme strutturali e di risanamento di bilancio per il prossimo ciclo dei programmi di stabilità e di convergenza nei settori di competenza dell'UE, ivi compreso il mercato unico. Su tale base, gli stati membri sono invitati a presentare entro fine aprile i programmi nazionali di riforma, di stabilità o di convergenza. Il Consiglio di marzo adotterà anche la decisione definitiva sulla modifica limitata del Trattato di Lisbona necessaria all'istituzione del meccanismo europeo di stabilità" (utili a intervenire in eventuali nuove situazioni di tipo irlandese o greco).

Privatizzazioni: lo scambio tra rendite politiche e rendite finanziarie

Massimo Florio

Ho iniziato a occuparmi di privatizzazioni venti anni fa, nel paese dove sono state inventate, la Gran Bretagna di Margaret Thatcher e John Mayor. Stavo trascorrendo un triennio di studio alla London School of Economics, per una ricerca sull'analisi costi-benefici degli investimenti pubblici, proprio mentre l'intervento pubblico veniva visibilmente smantellato dai governi conservatori. Nel giro di pochi anni passavano ai privati, generalmente attraverso collocamento in borsa, elettricità, acqua, gas, telecomunicazioni, ferrovie, autobus, porti, aeroporti, linee aeree, miniere, e molto altro.

Ho raccolto in un libro (*Privatizzazioni e interesse. Il caso britannico*) i risultati della mia analisi critica di quella esperienza. Ho cercato di dimostrare che (a) i cittadini in genere hanno guadagnato poco o nulla dalle privatizzazioni, (b) le fasce di utenti più povere hanno pagato prezzi più alti, (c) i contribuenti ci hanno rimesso perché lo stato ha venduto a prezzi troppo bassi e in vari casi ha perso entrate, (d) la produttività delle imprese non è aumentata significativamente, (e) i maggiori beneficiari sono stati gli azionisti, gli intermediari finanziari, i consulenti (in una parola la City). Mi sono anche occupato di privatizzazioni in Italia, in dieci edizioni del *Rapporto sulla Finanza Pubblica* e in altri interventi (tra i quali *La sinistra e il fascino concreto delle privatizzazioni*). La mia lettura del caso italiano è che le cose qui sono andate anche peggio che in Gran Bretagna. Sia i governi di centro-sinistra che quelli di centro-destra hanno cercato di fare cassa vendendo soprattutto banche, telecomunicazioni, autostrade, aziende del settore dell'energia, anche altro, ma con effetti del tutto irrilevanti o modesti sul piano dell'efficienza e del benessere degli utenti, e invece distribuendo rendite ad ambienti capitalistici più o meno parassitari. Mi sono convinto, soprattutto studiando il caso Telecom Italia (ne *I ritorni paralleli di Telecom Italia*), che la vera origine delle privatizzazioni non sia il liberismo, anche se ovviamente i miti della libera concorrenza hanno avuto un peso nella retorica, ma uno scambio fra rendite politiche e finanziarie. La tesi che ho sostenuto (ne *Le privatizzazioni come mito riformista*) è che in particolare la sinistra, oltre più ovviamente la destra, abbia cercato di accreditarsi presso i gestori della finanza offrendo loro in pasto delle attività perfette per montarvi operazioni speculative, garantite dalla dinamica nel tempo dei flussi di cassa. Il caso delle autostrade è in questo senso emblematico. Il rischio imprenditoriale è nullo, la rendita garantita, gli investimenti attuati minimi e neppure rispettati, le tariffe aumentano con e più dell'inflazione, il contribuente continua a farsi carico della spesa per la rete in aree meno ricche e più a rischio (vedi autostrada Salerno-Reggio Calabria e grande viabilità interregionale), mentre un ambiente imprenditoriale come quello dei Benetton e altri sono diventati dei concessionari, con tutto quello che questo implica di rapporti con la politica. In tutti i settori privatizzati le spese di ricerca e sviluppo sono diminuite, indebolendo il potenziale tecnologico.

Un buon esempio di dove si possa arrivare nello scambio di rendite politiche e finanziarie si ha in Russia, di cui pure mi sono occupato in occasione della crisi finanziaria del 1997 (ne *Economists, Privatization in Russia, and the Warning of the Washington Consensus*). Più recentemente mi sono occupato della dimensione europea delle liberalizzazioni e privatizzazioni (ne L'esperienza delle privatizzazioni), in particolare di elettricità, gas, telefonia, giungendo a queste conclusioni per i quindici stati dell'Unione Europea prima dell'allargamento nel 2004: (a) soprattutto per l'elettricità le privatizzazioni hanno comportato aumenti dei prezzi per i consumatori; (b) la separazione delle reti dalla gestione (vedi Terna, Snam Rete Gas, ecc.) è spesso costosa e senza chiari vantaggi per la concorrenza; (c) l'introduzione della concorrenza peraltro ha mitigato ma non rovesciato in benefici mezzi questi effetti avversi; (d) indagini ufficiali dell'UE, come quelle di Eurobarometro, mostrano che i consumatori si dichiarano più soddisfatti nei paesi che hanno adottato meno le privatizzazioni; (e) dove c'è stata più privatizzazione è aumentato il numero di famiglie in difficoltà nel pagare le bollette.

Verso dove andiamo? Sono convinto, anche osservando l'esperienza degli Stati Uniti, che l'appetito illimitato del capitalismo finanziario, quindi il suo immettere nel gioco sempre nuove scommesse, condurrà alla privatizzazione dello stesso stato sociale, cioè sanità, istruzione, previdenza e persino assistenza; e forse anche di alcune funzioni classiche dello stato come difesa, ordine pubblico e giustizia. In altre parole lo scenario è quello dello "stato minimo".

Le ragioni di questa tendenza, di nuovo, non hanno molto a che vedere con efficienza e competizione. Non esiste alcuna evidenza empirica che possa sostenere che in generale la gestione privata di ospedali, consultori, asili nido, scuole, università, pensioni, ecc. consenta abbattimenti di costi. Dove li si osserva sono dovuti, in generale, a riduzioni reali di stipendio dei dipendenti o a condizioni di lavoro peggiori, spesso con abbassamento conseguente della qualità delle prestazioni, oppure al ricorso a personale immigrato.

Ovviamente, nel settore pubblico, ad esempio nelle università, si annidano aree anche ampie di parassitismo sociale: ma sarebbe molto meno costoso, e quindi più produttivo, motivare i dirigenti e sensibilizzare gli utenti dei servizi pubblici, eliminando così questa patologia attraverso un maggiore controllo democratico e un management di qualità. Viceversa, quello che ci attende è una tendenza a creare una "industria" della sanità, dell'educazione, della pensione complementare. Negli USA questi settori sono ben presenti in borsa o in altri circuiti finanziari, spremono alte

rendite dagli utenti grazie al fatto che comunque, nonostante le apparenze, operano in mercati non competitivi, e soprattutto costituiscono formidabili lobby in grado di impedire, ad esempio, ad Obama di riformare efficacemente la disastrosa sanità statunitense.

Una volta che si creano gruppi che controllano i flussi di cassa derivanti dal controllo dell'energia, dell'acqua, della sanità, della previdenza, ecc., la stessa democrazia come la abbiamo conosciuta in Europa nella seconda metà del 900 è a rischio. La capacità dei gruppi finanziari che controllano gli ex servizi pubblici di influire sui governi e sulle stesse opposizioni parlamentari diviene così formidabile che, di fatto, diventa impossibile tornare alla gestione pubblica. Semplicemente diventa più facile comprare i governi, i parlamentari, i giornalisti, gli economisti, e il dissenso viene emarginato.

Il vero rischio delle privatizzazioni perciò non è la relativamente piccola perdita di benessere sociale (ma non trascurabile per i gruppi in fondo alla scala sociale), caso per caso, industria per industria, ma il rischio politico-economico per il sistema nel suo insieme. Questo aspetto è stato colto nell'ultimo scritto di Tony Judt, uno storico della New York University, recentemente scomparso. "Come nel diciottesimo secolo", egli scrive, "così oggi: svuotando lo stato delle sue responsabilità e risorse, ne abbiamo ridimensionato la centralità nella vita pubblica. Ne risultano 'comunità fortezza', intese nelle varie accezioni dei termini: settori della società che considerano se stessi fondamentalmente indipendenti dai funzionari pubblici e dal resto della società. Se ci si abitua a trattare unicamente o principalmente con agenzie private, nel tempo la relazione con il settore pubblico perde di cogenza e significato. Non importa che il privato faccia le stesse cose, meglio o peggio, a un costo maggiore o minore. In ogni caso, si finisce per perdere il senso di fedeltà alle istituzioni e di comunanza con gli altri cittadini".

E' un processo ben descritto da Margaret Thatcher in persona. "La società non esiste affatto", ella scrive: "esistono solo individui, uomini e donne, e famiglie". Se non esiste la società, ma solo gli individui e uno stato che agisce da "guardiano notturno" (supervisionando da lontano attività alle quali non prende parte) che cosa ci tiene, e ci terrà, insieme? Abbiamo già accettato la formazione di polizie private, di servizi di posta privati, di agenzie private fornitrici dello stato in tempo di guerra e molto altro ancora. Abbiamo "privatizzato" esattamente quelle responsabilità che lo stato moderno aveva laboriosamente riunito sotto la propria cura nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo, afferma sempre Judt.

La mia lettura di ciò che sta accadendo è quella di un rischio per la coesione sociale e per la qualità della democrazia. E' questo l'effetto generale della distruzione del faticoso compromesso raggiunto in Europa dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale fra la tendenza instabile e potenzialmente sempre autodistruttiva del capitalismo e un modo di produzione statale, che, con tutti i suoi limiti, sottrae una parte della società alle febbri speculative. In questo senso, il compromesso "socialdemocratico" europeo, il "modello sociale europeo" e la stessa costruzione dell'UE, nonostante ovviamente non siano un'alternativa al capitalismo, sono l'unica eccezione rimasta in campo al dilagare della finanza globale. Ed è un'eccezione oramai vicina ad essere travolta, anche per la fondamentale incomprensione di buona parte della sinistra europea dei processi in atto (quando non si tratta piuttosto di corruzione più o meno mascherata dei partiti e dei sindacati "riformisti").

Dunque la mia lettura della recente crisi globale (in *Antologia della crisi globale*) pone la questione della modifica strutturale dei rapporti di forza fra lavoro e capitale al centro della spiegazione di ciò che sta accadendo, e che trova nelle liberalizzazioni e privatizzazioni un elemento costitutivo. Solo una soggettività politica molto determinata potrebbe a questo punto invertire il processo.

Le destre estreme in Europa

Saverio Ferrari

"Populismo, nazionalismo, estremismo di destra, neonazismo sono fenomeni singoli e distinti, ma che si accavallano, si sovrappongono, si mescolano l'uno nell'altro scambiandosi qualità e caratteristiche. Non sono sinonimi ma possono a tratti diventarlo".

Questa una delle conclusioni di Stefano Grazioli, impegnato in inchieste tra Berlino, Vienna e Mosca, al termine di un suo lungo reportage sull'Europa dato alle stampe qualche anno fa (*Nel nome della "gente". Populisti, estremisti, leader carismatici nell'Europa d'oggi*). Parole non dissimili dal giudizio di un altro studioso di fama, Pierre Milza, docente di storia contemporanea all'Institut d'études politique di Parigi, che a sua volta, in un lungo e articolato lavoro di scavo sull'estrema destra in questo secondo dopoguerra, ha sostenuto come il "pericolo principale che minaccia le nostre democrazie liberali" sia oggi rappresentato dalle destre nazional-populiste. "Numerosi di loro", ha precisato Pierre Milza, riferendosi ai leader, "vengono da movimenti neofascisti e neonazionalisti del secondo dopoguerra. Alcuni hanno addirittura partecipato a imprese totalitarie, come militanti e come combattenti", e oggi come ieri mirano "a far entrare nella testa" delle popolazioni "delle idee che erano già state veicolate più di un secolo fa", dalla "criminalizzazione dell'immigrato all'arroccamento sull'identità, declinate etnicamente o culturalmente". E' un fenomeno politico "che per ampiezza sorpassa di gran lunga gli occasionali sfondamenti dell'ultradestra dopo il naufragio della coalizione hitleriana" (*Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*).

Il panorama in questi ultimi anni si è ulteriormente aggravato, con un dato: l'onda è cresciuta trasversalmente da Est a Ovest.

Dentro e sui confini dell'Unione Europea

Le ultime elezioni europee, nel giugno 2009, hanno fotografato una forte crescita delle destre populiste e radicali.

In Inghilterra il British National Party, apertamente fascista, ha raggiunto il 6,2%, eleggendo per la prima volta nella sua storia due deputati. In Olanda la formazione ferocemente anti-islamica di Geert Wilders, il Partito per la libertà, ha raggiunto il 17%. In Belgio il Vlaams Belang (Interesse fiammingo), ha raggiunto a sua volta il 10,9%. In Austria i due gruppi anti-immigrati, il Partito della libertà dell'Austria e l'Alleanza per l'avvenire dell'Austria, hanno totalizzato complessivamente più del 17%. In Danimarca il Dansk Folkeparti (Partito del popolo) ha raggiunto il 14,8%. In Svezia Sverigedemokraterna (Democrazia svedese) è passata dal 3,3% delle elezioni europee al 5,7% delle politiche del settembre 2010. In Francia il Front national di Le Pen si è attestato al 6,3%, per poi schizzare al 10% nelle regionali del 2010. In Grecia i razzisti del LAOS (acronimo di Unione popolare ortodossa) ha raggiunto il 7,2%.

Fuori dai confini dell'Unione Europea, nella vicina Svizzera, il vecchio partito agrario dell'Unione democratica di centro, radicalizzandosi, nelle ultime legislative del 2007 ha raccolto il 29%: un successo analogo a quello raggiunto all'estremo nord del continente, in Norvegia, dal Fremskrittspartiet (Partito del progresso), che nelle elezioni del settembre 2009 è cresciuto di oltre sette punti, fermandosi al 22,1% dei voti.

La situazione non migliora guardando a Est. L'ungherese Jobbik (Movimento per un'Ungheria migliore) ultranazionalista, antirom e antisemita, prima ha conquistato il 14,8% nelle elezioni per il Parlamento Europeo, poi il 16,7% in quelle politiche, dietro ai conservatori autoritari del Fidesz, che hanno eletto con il 52% Viktor Orban, il loro leader, alla guida del governo. In Slovacchia il Partito nazionale, che addebita agli ungheresi una dominazione durata 150 anni, è al 5,56%. In Romania il Partito della grande Romania (che ha in odio gli ungheresi della Transilvania e ambirebbe a inglobare la Moldova) è all'8,6%. In Bulgaria Ataka (Attacco unione nazionale), ostile alla minoranza turca e contrario all'ingresso nella NATO e nella UE, è all'11,96%.

In una recente inchiesta (Le estreme destre alla riscossa) curata dallo storico e giornalista Dominique Vidal, apparsa lo scorso gennaio su Le Monde diplomatique, si fa rilevare come dal 2009 a oggi, comprendendo anche le consultazioni elettorali successive alle europee, le formazioni della destra populista e razzista avessero totalizzato più del 10% dei consensi in ben 11 stati: Austria, Svizzera, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Francia, Italia, Ungheria, Bulgaria, Lituania.

Denominatori comuni

Le situazioni da paese a paese sono spesso estremamente diverse. Diversa è anche l'incidenza della crisi economica sulle realtà nazionali. E' simile, invece, la scelta da parte dei partiti o movimenti sinora citati di scagliarsi, in primo luogo, contro un nemico esterno, di volta in volta identificato nei rom, nei gay, negli ebrei, nei musulmani o negli stranieri in genere. C'è sempre un'"invasione" contro la quale riscoprire e rilanciare presunti valori patriottici attraverso un acceso nazionalismo o velleità separatiste. Un unico fenomeno dunque con mille sfaccettature.

I processi di globalizzazione hanno accompagnato l'ascesa di queste tendenze, già presenti in nuce da alcuni decenni sotto forma di piccole o ininfluenti formazioni politiche. La comparsa in Europa dei primi partiti dell'estrema destra populista data infatti fin dagli anni settanta: il Front national di Le Pen in Francia (1972), il Partito

del progresso in Norvegia (1973) o il Vlaams Blok (Blocco fiammingo) in Belgio (1978). La loro progressione, prima lenta poi accelerata, è avvenuta in un quadro che è andato rapidamente trasformandosi, segnato da nuovi rapporti economici e finanziari come da profondi cambiamenti tecnologici, con l'introduzione di un'instabilità generale, di insicurezza e paura. Ampi sono stati i settori sociali che si sono ritrovati scoperti di fronte alla nuova realtà sociale.

Alcuni decisivi cambiamenti epocali, come il crollo dell'Unione Sovietica, le migrazioni dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa orientale, l'11 settembre 2001, le catastrofi ecologiche, hanno a loro volta consentito di far incrociare e legare fra loro sentimenti nazionalistici e razzisti, in un quadro politico europeo segnato dalla crisi dei tradizionali partiti e dal manifestarsi di una forte mobilità elettorale significativamente calamitata da chi garantisca certezze di fronte al caos, la chiusura delle frontiere e la riappropriazione del territorio. In molti paesi a far da collante anche il senso di rabbia per una grandezza venuta meno.

Sono tanti e diversi, in conclusione, i populismi, ma tutti nati in contrapposizione ai governi e alle autorità esistenti.

L'ex blocco guidato dall'Unione Sovietica

All'Est la svolta si ebbe negli anni novanta, a seguito della caduta del Muro di Berlino.

Ciò che va sottolineato in quest'area geografica, anche estendendola oltre i confini europei, è il fatto che le destre radicali e populiste abbiano tratto alcuni dei loro caratteri peculiari dal passato presovietico. Nel ventre dei recenti nazionalismi si sono infatti sviluppate reazioni covate per decenni contro la dominazione russa o nei confronti di precedenti dominazioni (tartare e islamiche). Si pensi alla Polonia, alla Slovacchia e alla Romania.

E' diverso il caso russo, dove nel recupero, spesso mitologico, di un antico passato ci si è dati riferimenti provenienti non solo dalla lontana epoca di Pietro il Grande, ma anche da quella staliniana, valutata positivamente in termini di grandezza imperiale e militare (come scrive Giuseppe Scaliati ne *La destra radicale in Europa. Tra svolte ideologiche e nuovi sviluppi*). Si pensi all'identità del principale partito populista russo, il Partito liberaldemocratico fondato nel 1990 da Vladimir Zhirinovskij, che si è caratterizzato, a onta del nome, per il suo profilo ultranazionalista e razzista. Pur avendo più volte elogiato Adolf Hitler questo partito auspica, infatti, un ritorno all'Unione Sovietica, con tanto di riannessione delle ex repubbliche sovietiche e abolizione del sistema federale. Nelle politiche del 2003 il Partito liberaldemocratico aveva conquistato l'11,7% dei consensi, con sette milioni di voti, e 37 seggi. Nel 2007 ha confermato la sua presenza alla Duma raggiungendo i 40 seggi e risultando l'unica formazione di destra con una presenza parlamentare.

Tra gli alleati di Zhirinovskij anche il Partito nazionalbolscevico, fondato nel 1993 dallo scrittore Eduard Limonov, le cui bandiere, in un mix incomprensibile a noi occidentali, riproducono in un cerchio bianco su sfondo rosso una falce e martello. Una realtà ambigua e confusa, tra misticismo, fascismo e nostalgia per l'Unione Sovietica. Una tendenza con cui, non a caso, nei primi anni novanta cercarono di interfacciarsi alcuni settori del neofascismo italiano. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il Fronte nazionalbolscevico e il Partito Eurasia, fautore di un'alleanza strategica tra russi, europei e stati mediorientali (in primo luogo l'Iran) in chiave antistatunitense, costituitosi nel 2002 per iniziativa di Aleksandr Dugin, il traduttore in Russia delle opere del principale teorico neonazista italiano Julius Evola.

Il caso italiano

In questo ampio quadro va collocato il caso italiano, in cui le destre, nella loro gran parte, non sono assimilabili alle formazioni conservatrici di stampo europeo, prive come sono di una effettiva cultura democratica. Prova ne sono gli accordi elettorali e politici stretti con formazioni dichiaratamente neofasciste o la riabilitazione, anche con l'intestazione di piazze o vie, a caduti repubblichini, parificati a quelli partigiani. Scelte attuate prima da Forza Italia e Alleanza nazionale, ora dal Partito della libertà, con l'apporto sempre decisivo della Lega Nord.

La recente scissione di Futuro e libertà non solo non ha mutato questa realtà, ma l'ha ribadita evidenziando il fallimento sostanziale dei tentativi di evoluzione democratica della destra italiana, a partire dalla trasformazione del Movimento sociale italiano in Alleanza nazionale.

La Lega, dopo aver raggiunto l'8,30% nelle politiche del 2008 e il 10,22% nelle europee del 2009, ha totalizzato il 12,28% nelle regionali del 2010 (il 19,77% nelle otto regioni in cui si era presentata) e viene ora data in ulteriore crescita nel nord Italia. Nel Veneto è già il primo partito in assoluto con il 35,15% dei voti.

Con i propri tratti razzisti e populisti, già inclusa nel 2004 dall'Osservatorio europeo dei fenomeni razzisti e xenofobi nello stesso gruppo ideologico delle forze di estrema destra, la Lega ha nei fatti svuotato ogni possibilità di affermazione di altre formazioni razziste e neofasciste.

Mondo arabo: il vento del cambiamento politico-sociale

Farid Adly

I dieci giorni che hanno sconvolto la Tunisia (dal 4 gennaio, giorno della morte del giovane laureato di mestiere venditore ambulante Mohammed Boazizi, al 14 gennaio, giorno della fuga di Ben Ali) hanno portato in tutto il mondo arabo una nuova aria, un "vento della rivoluzione" che sta spazzando via le cariatidi dei vari poteri dittatoriali.

L'esperienza tunisina si è collocata su un percorso in crescendo di mobilitazioni e rivendicazioni mirate, grazie alla presenza di un'opposizione, di sinistra ma anche islamista, determinata e organizzata e per il radicamento sociale del sindacato. La neutralità degli alti gradi dell'esercito, già marginalizzati dal clan benalista, e hanno fatto il resto le divergenti opzioni delle potenze internazionali (di Stati Uniti e Francia in primis: mentre l'Italia ha pagato un prezzo salato per via del sodalizio tra Berlusconi e Ben Ali e della brutta figura delle dichiarazioni a vanvera del ministro Frattini in elogio a quest'ultimo).

Molte altre realtà arabe si stanno incamminando lungo questo percorso. Oltre all'Egitto anche Algeria, Yemen, Giordania, Sudan, Libia, Marocco, Siria, Bahrein mostrano condizioni simili e hanno vissuto mobilitazioni popolari di una certa importanza. In Giordania è stato cambiato il governo e nello Yemen si sta procedendo a una riforma costituzionale che dovrebbe impedire la trasmissione ereditaria del potere. In tutti i paesi sono stati avviati da parte dei governi provvedimenti a sostegno di salari e stipendi e per ridurre l'inflazione.

La situazione egiziana si presenta tra le più complesse, anche se ci sono molte somiglianze con quella tunisina: povertà, dittatura e corruzione. L'Egitto ha una posizione strategica e una storia peculiari, oltre al peso demografico dei suoi quasi 85 milioni di abitanti.

La miccia della rivoluzione egiziana è stata accesa da un gruppo di giovani delle classi medie, culturalmente preparati e fortemente impegnati nei nuovi mezzi di comunicazione via web. Il primo momento della loro iniziativa è una pagina di Facebook. L'orientamento della maggior parte di questi giovani è genericamente di sinistra (si tratta di Giovani per il Cambiamento, Kefaya, Giovani 6 Aprile, Kulluna Khaled Said). Non hanno un programma politico o una struttura organizzativa ben definita. Alcuni sono legati alle lotte operaie e hanno riferimenti chiari al socialismo. Quelli legati alla fede islamica non hanno nessun legame con i Fratelli Musulmani fondamentalisti ma sono di idee illuminate e laiche. La spontaneità del movimento non ha impedito, dopo i primi giorni di smarrimento dinanzi all'inaspettata grande risposta di popolo, la formazione di un coordinamento, allo scopo di definire obiettivi che andassero anche oltre democrazia politica e diritti civili nonché i mezzi per realizzarli. Questo nucleo rudimentale di un'organizzazione ha impedito al potere di manovrare sulla rappresentanza del movimento, escludendoli e trattando invece con i partiti legali (Wafd, liberale e Tagammu, quest'ultimo di sinistra) e con i non riconosciuti Fratelli Mussulmani. Le parole d'ordine generiche della prima manifestazione, quella del 25 gennaio, "democrazia, libertà e giustizia sociale", si sono così trasformate in richieste chiare, concrete e immediate: la partenza di Mubarak e la fine del regime, processi per i crimini e la restituzione al popolo del maltolto dalla corruzione. E' questa posizione che ha portato dapprima al fallimento del tentativo di mediazione tra il regime e i partiti tradizionali e poi alla cacciata di Mubarak.

La dura repressione che ha portato alla morte di circa 300 persone inermi e a oltre 1000 arresti nel solo primo giorno delle mobilitazioni ha scosso le basi del potere e portato al collasso delle famigerate forze di sicurezza, un apparato di 350 mila agenti aventi la massima libertà di azione repressiva, anche quella di uccidere sotto tortura in commissariato (come era avvenuto ad Alessandria al ragazzo Khaled Said di Alessandria lo scorso anno). Il tentativo di un giro di vite contro l'informazione (con gli arresti di giornalisti stranieri, l'oscuramento delle TV satellitari, la chiusura di Internet e della telefonia cellulare) e l'uso dei *baltajieh* (sicari privati) contro i manifestanti hanno solo dimostrato la debolezza del regime e lo hanno ampiamente discreditato di fronte alla gente più semplice come alle diplomazie internazionali. Le immagini atroci delle esecuzioni in piazza da parte della polizia hanno tolto ogni fiducia nelle promesse di "cambiamento nella continuità". Il tappo è saltato e la valanga della protesta è diventata incontenibile. E' stato così subito scardinato il sistema ereditario che la famiglia Mubarak aveva sapientemente congegnato e che doveva portare a "eleggere" il figlio Jamal a successore del monarca.

Il ruolo dell'esercito è stato determinante nell'evitare che il Venerdì della Collera (28 gennaio) finisse in un bagno di sangue. Ma non è stata un'azione gratuita. Gli alti gradi dell'esercito non avevano mai gradito la successione del figlio Jamal e lo avevano detto chiaramente al padre, chiedendo a lui di presentarsi nelle elezioni dell'autunno 2011, nonostante l'età di 84 anni. Lo scenario che si presentava il 28 gennaio era quello di uno scardinamento totale dello stato con forti pericoli di derive di tipo iracheno, quindi quello di una minaccia alla sicurezza nazionale e, di conseguenza, anche della perdita di tutti i privilegi riservati alla gerarchia militare, garantiti dagli aiuti statunitensi.

Per contenere la rivolta sono stati messi in atto piani elaborati in lunghe telefonate tra Washington, Tel Aviv, Riad e Il Cairo. Si trattava di praticare il minimo dei cedimenti con il massimo della disponibilità verbale. Mentre le diplomazie internazionali si riempivano la bocca di parole come demo-

crazia e passaggio ordinato dei poteri, Israele forniva la polizia egiziana di moderne armi di puntamento laser per gli omicidi mirati e raccomandava ai suoi diplomatici di spiegare ai governi che contano dell'importanza di Mubarak. L'Arabia Saudita avvisava gli USA che in caso di blocco degli aiuti militari all'Egitto avrebbe provveduto essa a compensarli. Per salvare il monarca sono stati evocati impegni internazionali quali gli accordi di Camp David e la necessità di contenimento dell'Iran. Tutti pretesti che non avevano messo in conto le sofferenze di 85 milioni di egiziani, che malgrado le potenzialità del paese vivono in grandi difficoltà e senza speranze, e la loro determinazione a non continuare a subire.

La caduta di Mubarak, infine, si è resa possibile quando gli alti comandi militari, suoi compagni d'armi, si sono resi conto che l'arroganza del loro presidente li avrebbe portati al bivio, insostenibile, tra l'uso della forza contro le masse, provocando stragi e infangando il buon nome dell'esercito, o il rimanere travolti e perdere ogni privilegio.

La rivoluzione egiziana, anche se è scoppiata in forme spontanee, ha le sue radici nella povertà dilagante. Secondo il settimanale di sinistra Al Ahali 100 famiglie egiziane possiedono il 90% della ricchezza del paese. I trent'anni di liberismo sotto Mubarak sono stati anni di rapina delle risorse statali. La ricchezza della sola famiglia Mubarak è valutata dall'organo del Wafd in 275 miliardi di sterline egiziane (che sono 50 miliardi di dollari): frutto di commissioni sulle armi e di operazioni immobiliari e turistiche. Malgrado il tasso di sviluppo del PIL nel 2009 e nel 2010 sia stato del 4,7 e del 5,3%, nel paese rimangono oltre 21 milioni di disoccupati (un quarto della popolazione). Nel solo 2010 il prezzo del pane, principale alimento della popolazione, è balzato da 5 piastre a 20.

La repressione politica, la soppressione delle libertà di parola e di organizzazione, le violazioni dei diritti umani si sono unite alla povertà diffusa e all'allargamento della forbice tra la condizione dei pochi grandi ricchi e quella di grandi masse ridotte alla fame. Il crescendo di mobilitazioni di piazza, avvenuto in tutto il paese, raggiungendo anche i piccoli centri e le zone rurali, ha portato al coinvolgimento dei lavoratori, che dopo la prima settimana si sono uniti al movimento con scioperi e blocchi stradali. Questo sviluppo rappresenta un salto di qualità: ha dato al movimento anche un carattere di classe, fecondo di importanti prospettive. Anzi già subito dopo la caduta del monarca le rivendicazioni dei lavoratori hanno registrato una maggiore determinazione, nella consapevolezza del cambio di registro da parte del potere. La scoperta delle dimensioni spropositate della ricchezza accumulata dalla cricca capeggiata dal Presidente e dal figlio ha portato tutti a vedere il re nudo. Se si riuscirà a unire la lotta per la democrazia e le rivendicazioni dei lavoratori e degli strati poveri della popolazione e a far tornare i militari alle loro caserme potrà aprirsi un orizzonte di cambiamento reale. La risposta ce la daranno i prossimi mesi.

Il vulcano sul quale era seduto Mubarak, a garanzia della stabilità degli interessi del centro capitalistico in Medio Oriente e nella zona del Golfo, è oggi in piena eruzione. Dopo il 14 (Tunisia) e il 25 gennaio (Egitto) nulla sarà come prima.

Mondializzazione e moti sociali in tutto il nord Africa

I moti sociali al centro dell'attualità di Tunisia e Algeria rivelano il grande scarto tra le attese popolari in sede di politica sociale, da una parte, e i modelli di sviluppo economico imposti dai gestori del potere nella regione, dall'altra. Se il modo dell'inserzione nell'economia internazionale resta segnato essenzialmente dalla dipendenza delle borghesie e delle élites politiche locali dal centro capitalistico mondiale, le forme variano da un paese all'altro e pongono problemi strutturali differenti.

Quest'articolo su Tunisia e Algeria e il successivo sull'Egitto utilizzano largamente analisi e informazioni tratte da articoli apparsi sul sito **michelcollon.info** a opera (l'articolo che segue) di Mohamed Tahar Bensaada e (quello successivo) di Robert Bibeau. Tagli e modificazioni rispetto ai contenuti di questi articoli sono di esclusiva responsabilità di Progetto Lavoro.

La crisi del modello tunisino

Il fatto che i moti del mondo arabo siano cominciati in Tunisia è di per sé istruttivo. Sotto la protezione di uno stato di polizia particolarmente repressivo il paese si era venuto ritagliando una parte non trascurabile nella divisione regionale e internazionale del lavoro. Salari relativamente bassi avevano assicurato una grande movimentazione sociale e incoraggiato l'investimento diretto dall'estero. Lo sviluppo di un'industria locale di sostituzione delle importazioni, grazie alle facilità amministrative operate da uno stato al servizio del capitale estero, avevano assicurato l'arricchimento di una borghesia imprenditoriale subfornitrice di multinazionali e il consolidamento di una burocrazia civile e poliziesca corrotta (la base sociale del regime di Ben Ali). Quest'opzione economica da parte di un paese povero di materie prime e che non poteva contare che sull'entrata turistica era stata il prezzo pagato a sviluppo e occupazione. Ma la dipendenza economica è risultata infine una medaglia con il suo rovescio. I moti popolari hanno infatti portato alla luce le conseguenze sociali del modello tunisino di sviluppo (disoccupazione giovanile, alto costo della vita, assenza di infrastrutture e di progetti economici per le aree del centro e dell'ovest del paese, ecc.).

Inoltre in un paese politicamente bloccato com'era la Tunisia le stesse prospettive economiche di breve termine non erano ottimistiche. La crisi del modello tunisino è esplosa come effetto della crisi nella quale sono precipitate le economie del centro capitalistico dalle quali questo modello dipendeva (paradossalmente, proprio nel momento in cui, forti della garanzia interessata delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali, voci liberali algerine non esitavano a cantare i benefici del modello tunisino. Questa era la canzone: la Tunisia è un paese senza petrolio né gas che acquisisce *performances* economiche invidiabili e che a partire da qui attira sia investimenti che turisti).

La crisi del modello algerino

I moti sociali esplosi in Algeria rivelano invece sfide sociali e politiche più complesse.

Come in Tunisia, essi sono un rivelatore politico importante: in assenza di canali sociali e istituzionali democratici non resta che la strada come modo di espressione della rivolta sociale. Come in Tunisia, si tratta del fallimento di un modello di sviluppo basato sulla dipendenza, anche se essa ha assunto un'altra forma: quella di un'economia che si è specializzata nella monoproduzione e nella monoesportazione degli idrocarburi, ufficialmente per rispondere a esigenze di accumulazione primitiva, e che come tale necessita di enormi capitali, che non potevano che arrivare dall'estero. Questo modello, che data ormai più di quarant'anni, non ha cioè dato i risultati attesi. Non solo: la dipendenza nei riguardi degli idrocarburi non ha neppure assicurato le basi di uno sviluppo agricolo e industriale indipendente, bensì ha aggravato il circolo vizioso della dipendenza da un mercato mondiale dominato dalle multinazionali: il paese importa più del 70% del suo cibo e la quota dell'industria nazionale nel PIL è scesa al 5%.

Beninteso sarebbe soccombere a una schematizzazione estremizzante ridurre la natura di classe del regime algerino a quella dei regimi tunisino e marocchino. In questi due casi abbiamo a che fare con regimi autoritari e *compradores* direttamente legati alle centrali del capitalismo mondiale, come dichiara anche il loro allineamento geopolitico sistematico ai progetti USA nella regione, il loro armamento esclusivamente di origine occidentale e soprattutto la loro intimità organica con le lobbies israeliane. Nel caso dell'Algeria, per ragioni storiche legate al processo di decolonizzazione, l'inserimento dipendente nell'economia internazionale ha obbedito invece alle fluttuazioni dei rapporti di forza interni ed esterni nell'élite politica e appare sotto una luce più contraddittoria…

La burocrazia statale, in parte fatta da militari, che è sempre stata egemonica nel blocco sociale al potere, non è omogenea. Nel suo seno esistono frazioni che aspirano a uno sviluppo economico nazionale autocentrato e frazioni alleate a una borghesia *compradora* specializzata nell'importazione di prodotti finiti, e che non ha alcun interesse a vedere un'industria nazionale sostituirsi alle importazioni. Dati i rapporti di forza fluttuanti, le lotte tra gli interessi si riflettono in politiche economiche e sociali divergenti e oscillanti.

Per non citare che alcune cifre rivelatrici dell'anno 2009: il valore delle importazioni algerine ha raggiunto i 40 miliardi di dollari; il valore delle sole importazioni alimentari ha superato gli 8; il valore delle importazioni di farmaci ha superato i 2. Dietro a ogni frazione della borghesia compradora c'è una multinazionale, uno stato del centro capitalistico e beninteso un grande burocrate e/o un generale algerino. Donde l'interferenza sistematica tra questioni economiche e questioni politiche e l'interferenza non meno sistematica di questioni interne e questioni esterne a carattere geopolitico o diplomatico.

Per ragioni comuni a ciascuna delle frazioni di borghesia, burocrazia, élites politiche e militari la pace sociale resta un denominatore condiviso. Nessuna frazione può continuare a fare i suoi affari senza un minimo di pace sociale e di stabilità assicurato dal rullo compressore di una stato con forte apparato militare-poliziesco.

Le spese sociali annuali dello stato algerino sono stimate in 12 miliardi di dollari. In queste spese in particolare si situa il sostegno dello stato al commercio dei prodotti di più largo consumo (farina, latte, olio), che sono venduti sul mercato interno a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale. Se il sostegno ai prezzi di questi prodotti appare come la contropartita finanziaria di una pace sociale indispensabile alla perennità del sistema, c'è pure che questa politica fa direttamente il gioco della borghesia *compradora*, che controlla i circuiti dell'importazione e della distribuzione dei beni alimentari dal momento dello smantellamento dei monopoli pubblici nel contesto della politica di privatizzazioni imposta al paese dalle istituzioni finanziarie internazionali, dopo la crisi degli anni 80. Questa politica di deregolazione anarchica si è aggravata a metà degli anni 90, quando i signori della guerra hanno approfittato di una crisi particolarmente sanguinosa (in Algeria era in corso una feroce guerra civile tra lo stato e terroristi a riferimento islamista) per spezzettare il paese e dividerselo.

Rendita petrolifera e rivalità tra le varie frazioni dei poteri politici ed economici

La fiammata dei prezzi del petrolio che si ha dal 2006 costituì una fortuna inaspettata per larghi settori della borghesia *compradora*. Le autorizzazioni statali a importare esplosero in quantità e in valore, consegnando un sostegno finanziario straordinario a tutte le manovre economiche e politiche. Ma questo nuovo fatto non era privo di tendenze contraddittorie. Non solo ha beneficiato gli importatori di beni e di servizi ma ha pure contribuito a consolidare alcune frazioni della borghesia imprenditoriale (settori della finanza e dell'industria), parimenti ad alimentare i circuiti della corruzione a profitto della burocrazia (che detiene, giova rammentare, le leve dell'autorizzazione amministrativa dei progetti di investimento).

Ma, cosa non meno visibile, l'aumento della rendita petrolifera ha finito con il rinforzare lo statuto dei giovani ufficiali appartenenti alla generazione dell'indipendenza e formati in accademie moderne tanto in Algeria che all'estero, avendo consentito l'avvio di un programma di professionalizzazione e di modernizzazione dell'esercito. Questi giovani ufficiali, convinti del loro ruolo eminente nel salvataggio della repubblica nel corso della guerra civile, guardano con invidia e disprezzo ai nuovi ricchi della borghesia *compradora* e non esitano più a prendere di mira la corruzione di qualche loro superiore incompetente. Ed essi uniscono i loro desideri a quelli dei settori della borghesia industriale e delle classi medie moderne, che si troverebbero a loro agio in un quadro sociale fondato sull'intelligenza e il lavoro.

Se la dipendenza riguardo alle multinazionali non è sopprimibile dall'oggi al domani, è vero che essa potrebbe quanto meno essere attenuata e limitata a certe materie prime o a certe tecnologie difficili a padroneggiare nel breve termine. E' dunque importante situare le varie lotte di frazione in corso non solo guardando al movimento popolare e alle sue rivendicazioni ma anche alle concezioni che dichiarano a proposito del modo di inserzione nell'economia internazionale. Viste sotto l'angolo della mondializzazione, anche queste lotte cioè acquisiscono un'importanza considerevole: in questo momento è sia dallo sviluppo del movimento che dal loro sbocco che dipende la natura dei rapporti che l'Algeria potrà avere con l'economia mondiale.

Egitto: fattori, attori e difficoltà di una rivoluzione democratica

Perché il fuoco della rivolta popolare infiamma le strade da Algeri al Cairo, da Tunisi a Sanaa, e continua a estendersi? Perché i popoli arabi sono oppressi, sfruttati, senza lavoro e anche senza pane. Questi motivi sono stati ovunque sottolineati, ma ne rimane un altro, che costituisce un vettore di cambiamento ancor più importante: tutti i paesi arabi sono passati progressivamente (più lentamente dell'Occidente) dalla società patriarcale artigianale, da un mondo di piccoli imprenditori regionali, a un'economia mercantile di scambio di risorse naturali e di manufatti su mercati mondializzati

Appoggiandosi sul potere, sulle risorse dello stato e sul saccheggio dei suoi mezzi finanziari, uno strato di miliardari e di grandi capitalisti ha sloggiato poco a poco i proprietari fondiari e i commercianti del *suk* dall'amministrazione statale. A loro volta i prestiti dall'estero e dalle istituzioni finanziarie internazionali che Marocco, Algeria, Tunisia, Giordania, Yemen, Siria, ecc. hanno ottenuto sono serviti, in buona sostanza, a dilatare enormemente tre ordini di spesa dello stato:

1. Il pagamento di esercito, polizia e servizi di sicurezza, cioè tutto il marchingegno repressivo necessario alla dittatura dei ricchi. Anno dopo anno gli Stati Uniti hanno accordato 1,3 miliardi di aiuti al governo Mubarak essenzialmente perché questi potesse retribuire quest'apparato.

2. La creazione, il sostegno e l'arricchimento di una classe di grandi capitalisti, che hanno costruito edifici e infrastrutture civili, sviluppato servizi terziari e finanziari così come strutture di trasporto ecc. Questi lavori hanno portato allo sviluppo di una classe operaia sempre più numerosa e meglio formata. Quando la crisi economica occidentale nel 2008 si è abbattuta sui paesi arabi decine di migliaia di lavoratori sono stati buttate per la strada. Né c'è rete alcuna di sicurezza in questi paesi, perché la classe dei ricchi si è accaparrata tutto e non ha lasciato niente a copertura della sopravvivenza popolare in eventuali situazioni di crisi. La famiglia estesa, che si sta disintegrando in questi paesi, essendo essi in via di industrializzazione e di terziarizzazione, non è stata in grado, com'era invece un tempo, di compensare la situazione.

3. Infine, in misura però più ridotta, le risorse dello stato hanno contribuito a sviluppare alcune istituzioni collettive e sociali, come scuole, asili, ospedali, dispensari, acquedotti, centrali elettriche, alloggi, trasporti pubblici e altri servizi essenziali alla formazione della popolazione e alla riproduzione delle forze di lavoro.

Da trent'anni tutti questi sviluppi hanno profondamente trasformato il paesaggio sociale dei paesi arabi (meno in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti, largamente a causa di rendite petrolifere immense). Quando un più moderno modo di produzione si afferma in un nuovo territorio necessita di sviluppare nuovi rapporti sociali: nuovi

DIETRO LE QUINTE

Martedì 25, mercoledì 26 gennaio. Grandi manifestazioni in Egitto contro Hosni Mubarak. **Giovedì 27 gennaio.** Rientra al Cairo Mohammed el Baradei, ex Direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Questi richiama gli Stati Uniti alle loro "responsabilità". **Venerdì 28 gennaio.** Barack Obama chiede il "rispetto dei diritti dei manifestanti, l'apertura di un processo di riforma, una transizione ordinata e democratica".

Sabato 29 gennaio. Mubarak nomina Omar Suleiman suo vice. Questi ha diretto per vent'anni i servizi segreti. Mubarak annuncia anche la nomina di un nuovo governo. Le manifestazioni non mollano. Obama chiede in serata "ulteriori decisioni coraggiose". **Domenica 30 gennaio.** Compaiono i blindati dell'esercito. **Lunedì 31 gennaio**. L'esercito dichiara "legittime" manifestazioni e rivendicazioni. **Martedì 1 febbraio.** Immensa manifestazione al Cairo, Mubarak dichiara che non si ripresenterà alle elezioni ma che rimarrà Presidente fino alle elezioni, previste per settembre. Massima tensione. **Mercoledì 2 febbraio**. Squadracce pro-Mubarak aggrediscono i manifestanti. Obama chiede di "fermare una violenza ispirata dalle autorità egiziane".

Giovedì 3, venerdì 4 febbraio. Scontro in Occidente sul ruolo di Mubarak nella transizione in Egitto. Il governo israeliano lo sostiene e pone la questione della sicurezza del proprio paese. C'è chi ritiene (Hillary Clinton, alcuni governi europei) che Mubarak sia l'uomo della transizione e chi invece che sia necessario sbarazzarsene al più presto (Obama). Questi nella serata del 4 chiede a Mubarak di compiere la "scelta giusta" e afferma che "il futuro dell'Egitto appartiene al suo popolo". **Sabato 5 febbraio.** Nella mattinata Frank Wisner, inviato speciale USA al Cairo, rilascia a Monaco questa dichiarazione agli organizzatori della Conferenza Annuale sulla Sicurezza Mondiale: "Mubarak deve rimanere al suo posto, è lui che deve guidare la transizione in Egitto, l'uomo della situazione" (notabene: anche Hillary Clinton è a Monaco). Subito dopo il portavoce della Presidenza USA dichiara che "il signor Wisner parla a titolo personale, non rappresenta le posizioni dell'Amministrazione USA, essa lavora per soluzioni diverse". A partire da questo momento non solo Wisner ma pure Hillary Clinton non faranno più dichiarazioni di rilievo sull'Egitto. La gestione della crisi è stata assunta direttamente da Obama e dal suo "consiglio di crisi": dove siedono i vertici militari USA, che hanno rapporti decennali ben stretti con l'esercito egiziano.

Lunedì 7, martedì 8 febbraio. Continuano gli incontri tra Suleiman e l'opposizione. Obama dichiara "che le risposte" date da Suleiman "non sono all'altezza della situazione" e che "il cambio deve avvenire adesso".

Giovedì 10 febbraio. Nella mattinata i militari egiziani dichiarano che "il Presidente risponderà positivamente a tutte le richieste dei manifestanti". Invece in serata Mubarak dichiara alla televisione "rimango al mio posto, respingo ogni pressione straniera, passo alcuni poteri al mio vice Suleiman". Subito dopo Suleiman chiede ai manifestanti di "tornare a lavorare". Venerdì 11 febbraio. Si svolge al Cairo un'immensa manifestazione. Nel pomeriggio Suleiman legge alla televisione un comunicato che dichiara che "Hosni Mubarak ha deciso di lasciare l'incarico". Subito dopo i militari annunciano l'assunzione di tutti i poteri.

La dichiarazione di Mubarak è stata un colpo di coda: gli accordi presi con l'esercito, orientato dagli USA, erano diversi; e a fronte di ciò l'esercito ha realizzato un sostanziale colpo di stato, previa via libera da parte dell'Amministrazione USA. Compare in televisione Obama: "è il popolo egiziano che ci ha ispirato, la storia gli appartiene".

Sabato 12 gennaio: i militari dichiarano che rispetteranno i trattati internazionali firmati dall'Egitto. Tra essi c'è il Trattato di pace con Israele.

rapporti lavorativi, nuovi rapporti tra uomini e donne, nuove strutture familiari, una nuova ripartizione delle responsabilità e una nuova distribuzione dei poteri tra le differenti classi sociali, nuovi ruoli per lo stato e le sue istituzioni. Nei paesi arabi ciò ha comportato anche l'apparizione di nuove élites e di strati ampi di popolo laicizzati e dunque la messa in causa dello statuto e del ruolo delle élites, religiose in particolare, eredi del mondo precedente.

Insomma i rapporti sociali e culturali neocoloniali e quasi-feudali sono stati assai danneggiati in tutti i paesi arabi, perché non potevano sopravvivere alle trasformazioni indotte dallo sviluppo, pur dipendente, delle economie. I vecchi strati sociali, sempre più degradati, hanno resistito e al tempo stesso si sono agganciati quasi ovunque al potere, ciò che ha facilitato la risorgenza di correnti religiose islamiste, che però si è rivelata, in ultima analisi, effimera. Il crepitio attuale delle correnti religiose islamiste non è, nella maggior parte dei paesi arabi, l'indicatore di un ritorno culturale indietro o di una cristallizzazione di vecchi rapporti sociali: è, al contrario, l'ultima battaglia di un mondo sulla strada della decrepitezza. Nelle grandi città industriali arabe la pratica religiosa arretra, come in tutte le società industrializzate. Indicatori demografici precisi, come le pratiche endogame, i tassi di alfabetizzazione e di scolarizzazione, in particolare presso le donne, il numero dei figli per nucleo familiare, l'età del matrimonio, ecc. attestano tutti l'evoluzione economica, sociale, culturale, demografica della maggior parte dei paesi arabi, parecchi dei quali ormai hanno raggiunto in più sensi la "modernità".

Giova osservare come nella maggior parte dei sollevamenti in corso, in Tunisia, Egitto, Giordania, Algeria, Yemen gli islamisti e la gerarchia religiosa mussulmana (o copta) pur presenti non abbiano giocato un ruolo determinante. Sono le autorità egiziane ad aver voluto il ritorno dall'esilio di un leader islamista e i Fratelli Mussulmani sono stati all'inizio molto reticenti nel sostegno al movimento. In Tunisia gli islamisti sono poco presenti, così come ormai in Algeria.

Barak Obama ha compreso meglio di tutti (e senz'altro molto meglio di Hillary Clinton e dei governi europei) come la sola via per i paesi arabi conveniente agli Stati Uniti e all'Unione Europea fosse l'istaurazione di governi di forze politiche assicuranti un'alternanza "democratica" tra contigui orientamenti socialmente moderati e finalmente orientati ad assicurare che i mezzi dello stato non siano usati più solo per l'arricchimento dei ricchi ma anche per fornire servizi ai lavoratori e alla popolazione, che devono essere nutriti, educati, curati se si vuole evitare che periodicamente insorgano. La via egiziana dello sviluppo industriale e commerciale deve svoltare, ha fatto capire Obama, ed è allo stato che compete di far funzionare le cose senza pasticci.

Rimane una domanda preoccupante per Stati Uniti e Unione Europea: i popoli arabi sono sufficientemente indottrinati e indirizzati per usare opportunamente la libertà politica, per comprendere cioè che l'alternativa opportuna nella democrazia parlamentare è quella del far entrare un partito borghese a rimpiazzarne per via elettorale uno equivalente, un po' come negli Stati Uniti è tra i partiti democratico e repubblicano o in Francia tra pseudosocialisti e gollisti? La risposta non è chiara. Il rischio è che possano determinarsi processi tendenti a mettere in discussione i rapporti di dipendenza economica e politica dal centro capitalistico, magari a partire dalla messa in discussione della politica dell'Egitto dinanzi a Israele. I giovani che hanno attivato il movimento prospettano preoccupanti orientamenti di sinistra. C'è, è vero, l'esercito a fare da guardiano: ma c'è davvero da fidarsene?

America latina e socialismo del XXI secolo in cammino

L. V.

Nel quadro mondiale contemporaneo l'America latina appare l'unico teatro nel quale alla globalizzazione capitalistica e al suo corso liberista sia stata opposta, sulla scala di molti paesi, una ripresa del socialismo e dell'internazionalismo, nella loro duplice veste riformista e rivoluzionaria. Brasile e Uruguay appaiono orientati in senso riformista, Venezuela, Bolivia ed Ecuador in senso rivoluzionario. Salvador e Nicaragua potrebbero collocarsi a termine su questo percorso. Quello dell'Argentina recupera le intenzioni del versante radicale del peronismo e della sua base sindacale. In questa sezione della rivista guardiamo alle esperienze a propensione rivoluzionaria.

Sul riformismo latino-americano bisogna intendersi.. Come in Europa in tempi lontani, riformismo in America latina significa un complesso di misure sociali finalizzate a spostamenti di reddito verso le classi popolari, miglioramenti delle loro condizioni di vita e incrementi di democrazia, inoltre interventi sulla struttura proprietaria e intenzione di procedere verso il socialismo attraverso la somma di operazioni parziali.

L'America latina assomiglia abbastanza all'Europa occidentale quanto a partiti e sindacati: essa però appartiene a quella che per mezzo millennio è stata la periferia capitalistica sfruttata e rapinata. Non si può comprendere l'intesa e la cooperazione che legano le sinistre latino-americane (anche in un organismo politico, il Forum di San Paolo) senza cogliere l'esistenza di un comune fondamentale obiettivo "risorgimentale", patriottico-continentale, quello dell'emancipazione dalla sudditanza politica agli Stati Uniti e dalla loro rapina, da una storia di quasi due secoli di loro interventismo militare diretto o indiretto, dai rapporti sociali e dai regimi da loro imposti. Ciò spiega anche un quadro sociale caratterizzato quasi ovunque da classi dominanti ferocemente predatorie, una storia da poco terminata di dittature militari di estrema destra, la crudezza terribile quasi ovunque dello scontro sociale, cinquecento anni di genocidio fisico oltre che culturale delle popolazioni native, ma anche la presenza di movimenti nazionalisti a propensione democratica e socialista, l'esistenza di componenti militari patriottiche e di analoga tendenza, la radicalizzazione da sempre dell'elemento intellettuale e studentesco, una storia anche di insorgenze militari di sinistra, i fuochi guerriglieri, le guerriglie urbane, le insorgenze contadine e native.

le esperienze rivoluzionarie più o meno inoltrate di Venezuela, Bolivia ed Ecuador prospettano larghe determinazioni comuni così come radicali differenze dal socialismo cubano. La lunga tenuta di Cuba dinanzi al blocco e alla minaccia militare statunitense è collocata da tutta la sinistra latino-americana tra le condizioni che han fatto sì che le successive vittorie progressive avvenissero in forma semipacifica, fossero certo seguite da tentativi eversivi di destra e da tentativi di golpe sconfitti però con relativa facilità, si ponessero difficoltà insormontabili a interventi repressivi da parte degli Stati Uniti, "normali" in passato. Sostenere Cuba è perciò tra gli impegni fondamentali di tutta la sinistra latino-americana. Tuttavia il socialismo realizzato a Cuba non rappresenta un modello a cui riferirsi da parte di nessuno tra i paesi governati dalla sinistra. Ciò viene da un ragionamento sulle forme istituzionali ed economiche del socialismo critico dell'idea, già della II Internazionale e della III, che esso fosse definito da processi di pura astrazione anziché dalle richieste di emancipazione delle classi popolari e da quelle forme e quei contenuti concreti in cui si manifestano. Inoltre si deve agli stessi mutamenti continentali creati dalla rivoluzione cubana: che consentono di evitare quella quasi obbligata militarizzazione che è tra quanto portò Cuba all'adozione del modello realizzato in Unione Sovietica. In tempi più recenti, infine, a consolidare il ragionamento è venuta la crisi profonda della società cubana, dovuta alle facili derive burocratiche, alle illiberalità anche assurde e alla globale inefficienza economica del suo modello socialista sul piano dell'economia, dall'ammissione da parte cubana della necessità di una rettifica profonda e dall'avvio di importanti riforme.

Le nuove rivoluzioni socialiste latino-americane possono essere così tratteggiate, quanto a grandi elementi comuni. La grande massa di sostegno è data da popolazioni urbane terribilmente povere e deprivate, popolazioni native in condizioni spesso peggiori, proletariato agricolo e delle industrie estrattive, piccoli contadini, a cui si legano un elemento "moderno" composto da nuclei di proletariato industriale, settori di piccola borghesia e di intellighenzia, settori militari. Sul terreno istituzionale queste rivoluzioni si appoggiano a un'unità di democrazia "partecipativa" (diretta di massa) e di democrazia rappresentativa, in cui quella partecipativa è l'elemento dominante, istituzionalizzata tramite l'elezione di assemblee costituenti e referendum popolari; a partiti di massa (in Venezuela in via di costruzione); a forti prerogative della presidenza della repubblica. La proprietà ha caratteristiche miste, lo stato punta a centralizzare quella dei settori "strategici" e ha avviato una pianificazione dello sviluppo.

Venezuela, potere popolare e organizzazione locale

Dario Azzellini

Fin dall'inizio, il movimento bolivariano reclamò forme di potere locale e di autogestione nelle comunità. Già prima della vittoria di Hugo Chávez, nel dicembre del 1998, erano sorte varie proposte e progetti di autogoverno locale. Tutto ebbe inizio nell'Assemblea dei quartieri di Caracas e successivamente attraverso la proposta dei cosiddetti "governi locali", promossi dalla base già negli anni novanta.

L'autorganizzazione territoriale comunitaria si concretizzò per la prima volta con i Consigli locali di pianificazione pubblica (CLPP), a partire dal 2004. Tuttavia, questi consigli non si svilupparono come sperato. Dipendenti economicamente dai comuni, la maggior parte dei CLPP divenne un'appendice dei municipi, che cercavano di conformarli a seconda delle proprie preferenze, trattenendo finanziamenti per cause burocratiche se le decisioni dei CLPP non coincidevano con la posizione della giunta. Pertanto, alla fine del 2005, iniziò la costruzione dei Consigli comunali (CoCo) e, nell'aprile del 2006, l'Assemblea nazionale approvò la legge corrispondente. I CoCo ricevono il finanziamento direttamente dallo stato e le sue istituzioni, evitando quindi l'interferenza dei cachiques locali e dei comuni.

Nelle zone urbane sono sufficienti 200-400 famiglie per formare un CoCo, nelle zone rurali ne occorrono una ventina e nelle regioni indigene 10. Il nucleo responsabile delle decisioni è l'Assemblea dei cittadini e delle cittadine. Il suo organo esecutivo è composto da un portavoce per ogni comitato di lavoro della comunità, 5 membri dell'Unità di gestione finanziaria e 5 dell'Unità di controllo sociale. Il lavoro nei CoCo, a tutti i livelli, è *ad honorem* e non remunerato. Si può essere eletti in un solo organo del CoCo, rimanere in carica due anni, essere rieletti o revocati in qualsiasi momento dalla stessa comunità. L'unico organo decisionale è l'assemblea dei cittadini e delle cittadine. L'assemblea decide anche quali comitati formeranno il CoCo. Ciò varia a seconda delle necessità della comunità: per esempio, ci possono essere comitati per la salute (che si appoggiano ai medici della Missione Barrio Adentro nel lavoro di prevenzione), le tavole tecniche dell'acqua (MTA, che elaborano i piani zonali assieme agli enti di somministro dell'acqua), i comitati della terra urbana (CTU), i comitati per l'ambiente, la cultura, lo sport, i giovani, gli anziani, l'economia popolare, l'educazione, lo sviluppo sociale e l'alimentazione, la casa, le infrastrutture, la giustizia di pace, la sicurezza e la difesa, la radio comunitaria, o qualsiasi altro comitato che decida la comunità. I portavoce formano l'organo esecutivo, incaricato della pianificazione e dell'articolazione organizzata della comunità.

L'Unità finanziaria amministra ed utilizza le risorse, gestisce anche la Banca comunale, struttura attraverso la quale la comunità può consegnare crediti a condizioni favorevoli, secondo le priorità stabilite dalla stessa comunità. Un altro organo si occupa della revisione dei conti e del controllo della gestione delle entrate.

Il primo passo per l'organizzazione di un CoCo è la creazione di un Gruppo promotore provvisorio, formato da volontari della comunità ed accompagnato da una persona assegnata dalla Commissione presidenziale del potere popolare (nazionale, regionale o locale, a seconda di quale sia già presente). Il Gruppo promotore provvisorio organizza le elezioni della Commissione promotrice e della Commissione elettorale, organizzatori della prima elezione dei portavoce dei comitati di lavoro e dei membri degli organi addetti al controllo economico-finanziario. Allo stesso modo, il Gruppo promotore organizza e coordina la realizzazione del censimento demografico della comunità e convoca (in un periodo di tempo non superiore a 30 giorni a partire della sua formazione) un'Assemblea di cittadini e cittadine, che elegge la Commissione promotrice e la Commissione elettorale con una partecipazione minima del 10% della popolazione maggiore di 15 anni della rispettiva comunità. La stessa assemblea stabilirà i limiti territoriali della comunità.

La Commissione nazionale presidenziale del potere popolare viene designata dal Presidente della repubblica e deve orientare, coordinare e valutare lo sviluppo dei CoCo a livello nazionale, regionale e locale. Tale commissione, inoltre, designa – con l'approvazione del Presidente – le commissioni regionali e locali. Tutte le commissioni presidenziali lavorano sulla valutazione della costituzione e del funzionamento dei CoCo, in coordinazione con la Commissione speciale designata dall'Assemblea nazionale. La Commissione promotrice organizza e coordina la realizzazione del censimento demografico e socioeconomico comunitario. In un periodo di tempo non superiore ai 90 giorni dalla sua formazione, convoca l'Assemblea costituente comunitaria, ossia le elezioni del CoCo. Non appena costituito il Consiglio comunale, la Commissione promotrice finisce i suoi lavori e si scioglie. La Commissione elettorale organizza e conduce il processo d'elezione dei portavoce e degli altri membri degli organi del CoCo; ne fanno parte 5 abitanti della comunità, eletti dalla stessa comunità con votazioni libere e segrete. La partecipazione minima a queste elezioni deve equivalere al 20% dei membri della comunità maggiori di 15 anni. I membri della Commissione elettorale non possono essere eletti a cariche del CoCo. Inoltre bisogna sottolineare che i popoli e le comunità indigene eleggono i CoCo secondo le loro tradizioni.

I CoCo si registrano presso la Commissione locale presidenziale del potere popolare, consegnando statuti ed atti costitutivi approvati dall'Assemblea comunitaria. Una volta costituito il CoCo, la Commissione elettorale si scioglie e il Consiglio comincia uno studio socioeconomico dell'area territoriale di pertinenza per elaborare le priorità tra tutti i

comitati ed approvare in assemblea il Piano di lavoro unico. A partire da questo piano si definiscono i progetti comunali per i quali il CoCo chiede un finanziamento. I CoCo ricevono le risorse in modo diretto da parte degli enti statali, dall'amministrazione dei servizi sociali pubblici alla quale lo stato ha trasferito finanziamenti, ma allo stesso tempo generano le proprie entrate. Tutte le decisioni sulla gestione delle risorse finanziarie devono essere approvate dall'Assemblea dei cittadini e delle cittadine e confermate in un documento approvato almeno dalla maggioranza semplice dei presenti nell'assemblea. Alla fine del 2008 esistevano circa 35.000 CoCo in tutto il paese.

In merito ai CoCo da me conosciuti, la maggior parte dei quali a Caracas, si possono evidenziare i seguenti aspetti. 1) Specialmente nelle zone più emarginate e povere, la maggioranza degli attivisti sono donne e quasi tutte non hanno alcuna esperienza organizzativa sociale o politica anteriore alla prima elezione dell'attuale governo (1998) o addirittura prima del colpo di stato del 2002; e prima del governo bolivariano non avevano mai partecipato alle elezioni. 2) Nei CoCo partecipano i cosiddetti "ni-ni" (né con Chávez, né con l'opposizione), che naturalmente non partecipavano nei vecchi tentativi di autorganizzazione popolare massiva, quali per esempio i Circoli bolivariani, le Unità di battaglia elettorale (UBEs) e le Unità dei vincitori elettorali (UVEs), che avevano un chiaro orientamento politico d'appoggio alle forze bolivariane. In certi CoCo, non solo i "ni-ni" partecipano, ma vengono anche eletti come portavoce da parte di tutta la comunità (anche in zone dove Chávez riceve tra il 55 ed il 70% dell'appoggio elettorale), che esprime quindi un'opinione indipendente dalle preferenze elettorali o di partito. Altro dato importante: si stanno formando CoCo in zone abitate prevalentemente dalla classe media, anche se la partecipazione degli oppositori più duri è praticamente nulla.

Rispetto alla Commissione presidenziale ci sono dubbi e contraddizioni. Se da un lato la formazione di una commissione nominata dal Presidente non è né democratica né proveniente dalla base, dall'altro ha il merito di aver aperto nuovi spazi alla base e reso possibile ciò che non si ottenne con i CLPP, e che probabilmente sarebbe rimasto nei cassetti delle burocrazie dei partiti bolivariani e degli interessi dispersi delle stesse istituzioni. Inoltre, non è molto chiaro a chi spetti l'autorità di rifiutare i progetti dei consigli comunali. Il regolamento della commissione presidenziale non le dà questa capacità e fino ad oggi non si è mai sentito di progetti rifiutati.

Normalmente si realizzano i progetti e le priorità decise dalle stesse comunità, tuttavia bisogna chiarire questo punto: non possiamo supporre che ci sia sempre un consenso sugli interessi ed i criteri di scelta. Inoltre il 20% minimo di partecipazione comunitaria per la conformazione dei CoCo potrebbe sembrare una percentuale bassa: in realtà, data la limitata partecipazione fino a pochi anni fa, il 20% è una buona percentuale. Con una percentuale minima si garantisce almeno che il processo di formazione del CoCo non si blocchi fin dall'inizio. Naturalmente una percentuale maggiore è auspicabile, e nulla lo impedisce. Nei CoCo conosciuti nelle zone più povere di Caracas la partecipazione è più o meno del 40%. Non male

.

Nella Riforma costituzionale che non fu approvata alla fine del 2007 si prevedeva il riconoscimento costituzionale dei CoCo, inoltre si lanciava la proposta sulla creazione delle cosiddette Comunità socialiste, che per i CoCo rappresenterebbero la possibilità di unirsi, al di là delle già previste "Mancomunidades", associazione libere di municipi. Le Comunità socialiste si formerebbero con un numero indefinito di CoCo di una stessa zona, potrebbero sviluppare progetti di maggiore rilevanza e più a lungo termine.

Anche queste apparterrebbero a un tipo di governo locale dal basso, che non altera i meccanismi decisionali delle assemblee dei CoCo. Oltre a queste comunità, la Riforma costituzionale bocciata includeva la possibilità che i municipi venissero dichiarati Città comunali, se tutto il loro territorio fosse stato organizzato in Consigli comunali e Comunità socialiste, seguendo quindi un modello amministrativo e di pianificazione dal basso.

Nonostante il risultato del referendum costituzionale la formazione delle Comunità socialiste iniziò ugualmente verso la metà del 2008, promossa soprattutto dalle comunità più organizzate ed appoggiata dallo stesso governo nazionale, grazie alla Missione 13 aprile. Ciò non sorprende, considerata la necessità di un livello di autorganizzazione molto elevato per potere assumere il funzionamento di una Comunità socialista.

Un altro aspetto molto interessante di queste comunità, anche se non è il caso delle 4-5 comunità nate nel 2008, è rappresentato dal fatto che esse non devono corrispondere a nessuno degli spazi politici-amministrativi esistenti. Quindi esiste una differenza tra territori politico-amministrativi e spazi socio-culturali-economici.

Questo significa che gli spazi delle Comunità socialiste, decisi sempre dal basso, possono oltrepassare i confini municipali o addirittura degli stati regionali.

Attualmente si sta elaborando una nuova legge sui CoCo, per rafforzarne la posizione. Vedremo se questi processi risolveranno vari dubbi e problemi persistenti nella società e nella sua organizzazione. Molto dipenderà dalla partecipazione degli stessi CoCo nell'elaborazione della legge in questione. Durante gli ultimi anni il rafforzamento del potere popolare è stato dichiarato il punto di maggiore importanza nel processo di trasformazione del Venezuela. Il potere popolare in Venezuela non è pensato come una tappa intermedia, come è stato per varie forze comuniste nel passato. Queste ultime consideravano il potere popolare il mezzo o, se vogliamo, la soluzione temporanea per sostenere il processo rivoluzionario fino al consolidamento delle nuove strutture di potere e dello stato; in Venezuela il potere popolare è l'obbiettivo, la meta.

La sfida è quindi creare uno Stato comunale "in condizione di condurre una rivoluzione" attraverso il rafforzamento dei CoCo e la creazione di Consigli dei lavoratori, considerati la base del socialismo venezuelano e che sono chiamati a costruire le nuove strutture capaci di sostituire lo stato borghese.

Fino ad oggi i Consigli Comunali rappresentano la forma di autorappresentanza più avanzata e più sviluppata. Ciò non sorprende, perché li troviamo a livello locale e fino ad ora il grande appoggio al processo di trasformazione venezuelano è venuto proprio dai quartieri più poveri del paese. L'attore più attivo in Venezuela continua ad essere l'abitante dei quartieri urbani. La costruzione dei Consigli dei lavoratori, ad esempio, è risultata molto più difficile: soprattutto per la poca identificazione esistente con il lavoro nell'industria. Il tempo ci dirà come continuerà lo sviluppo ed il funzionamento dei CoCo, dei Consigli dei lavoratori e degli altri tipi di strutture, ed anche la loro cooperazione. Non è certamente un processo che avanza come in un laboratorio, in condizioni asettiche. Esiste una costante minaccia e pressione esterna che cerca di distruggere il processo di trasformazione sociale. Stati Uniti e Colombia fanno parte dell'opposizione venezuelana, le multinazionali e parte dell'Unione Europea sono disposte ad utilizzare qualsiasi mezzo, militare, mediatico, economico, diplomatico o terrorista. E poi naturalmente ci sono diversi problemi interni: vista l'ampiezza delle forze in gioco, le opinioni su come lavorare e continuare il processo variano molto.

Ma, come disse Simón Rodríguez (1769-1854), filosofo e maestro di Simón Bolívar, "l'America spagnola è originale: originali devono essere le sue istituzioni ed il suo governo; ed originali i metodi per fondarli. O inventiamo o sbagliamo".

Le sfide dell'economia solidale e socialista in Venezuela

D. A.

Il Governo bolivariano, compiendo il mandato di un'ampia maggioranza del popolo, sta organizzando la trasformazione sociale ed economica del paese. Si sta cercando di diversificare l'economia, fortemente dipendente dal petrolio, creare nuove catene di produzione, democratizzare la produzione e la proprietà dei mezzi di produzione portandole a forme collettive di proprietà ed amministrazione.

Cooperative

In un primo momento, il governo promosse le cooperative, con l'intenzione di costruire un settore importante di economia sociale e solidale. Il Venezuela era uno dei paesi latinoamericani con meno cooperative. Nel febbraio del 1999 quelle registrate erano solo 813, ma a partire della Legge speciale sulle associazioni cooperative il numero aumentò considerevolmente. Le cooperative sono esenti dalle imposte per l'iscrizione al registro ufficiale e da altre procedure istituzionali. Quelle che realizzano gli obbiettivi del proprio statuto non pagano le imposte sul reddito, inoltre ricevono finanziamenti attraverso vari programmi di microcredito, grazie alla Legge sulle microfinanze. L'accesso a questi crediti in condizioni favorevoli è organizzato attraverso banche statali appositamente create (Banca delle donne, Banca dello sviluppo economico e sociale, Banca del popolo sovrano) ed altre istituzioni. Le cooperative più piccole hanno anche il diritto di ricevere prestiti a interesse zero. Nel 2006 vennero concesse più di 150.000 prestiti (non solamente a cooperative). Con l'obbiettivo di aumentare la produzione nazionale, specialmente sostituendo le importazioni, le cooperative ricevono crediti e condizioni privilegiate per acquisire imprese chiuse.

Queste condizioni favorevoli portarono ad un boom di iscrizioni di nuove cooperative. Alla fine del 2008, secondo la Sovrintendenza nazionale delle cooperative (Sunacoop), c'erano 262.904 cooperative registrate. Tuttavia la Sunacoop ha segnalato che di tutte queste solo 70.000 erano veramente operative ed avevano ricevuto il certificato per poter esercitare legalmente.

Il 49,38% delle cooperative lavora nel settore dei servizi, principalmente nel turismo, nei servizi alle imprese, nelle pulizie e nella manutenzione industriale. Un 25,3% sono cooperative produttive, principalmente nei settori di agricoltura, allevamento, pesca, manifatture ed industria. Un altro 11,48% corrisponde alle cooperative di trasporti ed un 7,46% a banche comunali (Sunacoop 2008).

La creazione delle cooperative non è esente da contraddizioni. Il solo fatto di avere più proprietari invece di uno non produce automaticamente cambiamenti fondamentali nella forma di operare capitalistica, ma almeno nelle cooperative migliorano le condizioni di lavoro e quindi la qualità di vita. Molti soci di cooperative operano come imprese capitalistiche: ciò ha portato a varie critiche. Nel 2007 è stato lanciato un nuovo modello: Cooperative comunali all'interno delle comunità organizzate. I lavoratori di queste cooperative provengono dalla stessa comunità e sono proprio le comunità, attraverso i Consigli comunali, a decidere di quali cooperative hanno bisogno e chi vi lavorerà.

Imprese di Produzione Sociale

Con le "Empresas de Producción Social" (EPS) in Venezuela si creò nel 2005 una nuovo tipo di imprese, che inizialmente avrebbero dovuto costituire le fondamenta della transizione al nuovo modello di produzione socialista. Al centro non c'è più la forma della proprietà, ma l'azione delle imprese: cooperative, imprese dello stato, imprese miste possono essere EPS. Queste imprese devono dare più importanza al beneficio sociale rispetto a quello privato, quindi orientare la produzione alle necessità sociali e non lasciarsi guidare dalla logica della commercializzazione o dell'accumulazione capitalistica. Le risorse prodotte da queste imprese devono soddisfare prima di tutto la domanda interna e solo in un secondo momento esportare.

In una EPS l'organizzazione interna del lavoro segue uno schema democratico. Le attività ruotano. Una EPS deve essere integrata con la comunità nella quale si trova attraverso i Consigli comunali e deve investire una parte delle proprie entrate (almeno tra il 10 ed il 15%) in attività sociali o infrastrutture per la comunità, in modo da promuovere l'attività di altre cooperative e tessere una migliore catena produttiva. La sua contabilità dev'essere trasparente e pubblica. Nel luglio del 2005 Chávez definì le EPS come il fulcro del cambiamento economico e sociale del Venezuela nel senso del socialismo del ventunesimo secolo. Le imprese di stato devono rappresentare lo slancio che promuove le EPS. Le EPS godono di vari vantaggi, come la priorità nelle commesse statali. Tuttavia, non esiste ancora una definizione ufficiale ed universalmente valida su cosa sia in effetti una EPS.

Imprese recuperate

In Venezuela sono le imprese chiuse e acquisite dallo stato o le banche fallite: è il caso delle compagnie espropriate per interesse nazionale (Articolo 117 della Costituzione) e, in un certo modo, il caso della nazionalizzazione del settore elettrico e di CANTV nel 2007, o dell'industria siderurgica Sidor nel 2008. Sebbene l'espropriazione faccia parte della Costituzione in vigore dal 2000, fino al 2005 ci sono state poche espropriazioni. La prima riguardò la fabbrica di carta Venepal (adesso Invepal), nel gennaio del 2005. Alla fine di aprile toccò alle Costruzioni nazionali di valvole (CNV, adesso Inveval), che produceva principalmente per l'industria petrolifera. A partire dal luglio del 2005 il governo cominciò ad interessarsi maggiormente alle

imprese chiuse. Nel mese di settembre l'Assemblea nazionale dichiarò "imprese d'interesse sociale" (primo passo del processo d'espropriazione) lo zuccherificio di Cumanacoa e la fabbrica di tubi per l'industria petrolifera Sidororca. Lo zuccherificio da due mesi era stato occupato dai lavoratori; i proprietari avevano ridotto al massimo la produzione, fino ad un 20% del suo potenziale, pagando salari più bassi ed a volte pagando parte del salario con sacchi di zucchero, come durante il periodo coloniale. Siderorca invece aveva chiuso alcuni anni prima.

Alcune occupazioni avvennero dopo l'invito, esplicito o meno, del Presidente o del governo. Infatti alla fine di luglio 2005 Chávez lesse parzialmente una lista comprendente imprese già inserite nel processo di espropriazione (136), altre chiuse ed altre ancora quasi paralizzate. In totale si trattava di 1.149 imprese. Il Presidente chiamò il popolo ad informare le autorità di altre fabbriche chiuse ed offrì appoggio ai proprietari di quelle imprese che a stento continuavano la produzione, precisando che solo se i proprietari non fossero stati intenzionati a continuare la produzione occorreva procedere all'espropriazione. Il Ministro del lavoro Maria Cristina Iglesias disse ai sindacati, ai lavoratori ed agli ex-lavoratori di queste imprese di recuperarle. La UNT (Unione nazionale dei lavoratori) dichiarò di appoggiare la posizione del governo, annunciando l'occupazione di 800 imprese chiuse. In realtà fu occupata solo una piccola parte delle 800 annunciate.

Ciò indica una contraddizione tra la volontà di dare priorità ai processi dal basso e l'attuale livello di organizzazione ed iniziativa dei lavoratori. Evidentemente né i lavoratori hanno la forza necessaria, il livello d'organizzazione pertinente e la coscienza per intraprendere questi nuovi cammini cominciando dall'occupazione, né le istituzioni statali possono veramente impegnarsi a promuovere ed appoggiare le misure annunciate. Neppure la UNT ha potuto realizzare la politica annunciata. Senza la pressione dal basso, inoltre, le iniziative del Presidente rimarrebbero incastrate nell'apparato burocratico.

Verso la metà del 2007, le imprese occupate e recuperate in Venezuela erano 40. Ciò denota anche la mancanza di una politica ampia e sistematica per le espropriazioni nel settore produttivo, e la maggior parte delle espropriazioni dipende quasi sempre della pressione causata dalle occupazioni o dalle mobilitazioni dei lavoratori e delle comunità.

Cogestione, autogestione e controllo operaio

La cogestione si basa sulla cittadinanza e sull'uguaglianza sociali come mete dell'ordine sociale (con lo stato come garante), secondo le indicazioni della nuova Costituzione. Questo significa considerare lo stato come uno spazio di partecipazione, all'interno del quale il popolo partecipa attivamente alla vita pubblica attraverso vari strumenti e, allo stesso tempo, esercita il controllo sulle istituzioni. Come parte della dichiarata democrazia partecipativa e protagonista, sono stati discussi vari modelli di cogestione. Essa cominciò a essere praticata agli inizi del 2005, principalmente nelle imprese statali o miste. Nel 2005 la UNT presentò all'Assemblea nazionale una proposta di legge sulla cogestione, ma fu ritirata dopo aver ricevuto forti critiche.

Il processo di democratizzazione delle strutture impresarie non è armonioso ed in molte imprese statali non c'è nessuna cogestione. E' evidente, ad esempio, nella compagnia petrolifera PdVSA, dove molti lavoratori avevano chiesto espressamente la cogestione, ma fu sempre negata dalla dirigenza con l'argomento dell'importanza strategica di PdVSA. Conflitti sull'introduzione o l'applicazione della cogestione si sono presentati in varie fabbriche occupate e poi espropriate. Sono esempi le prime due fabbriche espropriate: Invepal e Inveval. Adesso entrambe sono al 51% proprietà dello stato ed al 49% in mano ad una cooperativa dei lavoratori.

"Fabbrica dentro", convincere gli impresari

Le imprese private con problemi economici o quelle che non riescono ad ottimizzare i livelli di produzione hanno diritto ad accedere a crediti con tassi d'interesse molto bassi, sussidi da parte dello stato ed appoggio nella formazione del personale. Questi benefici vengono concessi già da vari anni, principalmente dalla fine del 2005, attraverso il programma "Fabbrica dentro" del Ministero del potere popolare per le industrie leggere ed il commercio (Mppilco, precedentemente Milco). Per avere accesso a questo programma gli impresari devono raggiungere un accordo con i loro lavoratori per attivare un modello di cogestione che dia ai lavoratori la possibilità di partecipare all'amministrazione, alla giunta direttiva e alla distribuzione dei ricavati dell'impresa.

Inoltre l'impresa deve trasferire una parte delle entrate (5-15%) ad un Fondo per la trasformazione industriale, non deve licenziare vecchi lavoratori, anzi creare nuovi posti di lavoro. L'iniziativa sta avendo successo. Alla fine del 2006, 1.520 imprese erano entrate a pieni titoli nel programma: 847 hanno ricevuto l'approvazione dei loro progetti, hanno ricevuto i crediti ed hanno cominciato a rispettare gli accordi. 69 di queste imprese, erano chiuse e hanno potuto riaprire. 268 progetti nuovi riguardano la sostituzione delle importazioni. Rimane comunque il dilemma della cogestione: mentre molti impresari e gran parte dell'amministrazione delle imprese statali vedono la cogestione solamente come un patto sociale teso a evitare tensioni e conflitti, o creare nuovi posti di lavoro ed aumentare la produzione (come richiesto dalla UNT), molti lavoratori ed una parte delle istituzioni la concepiscono come un passo in avanti verso il futuro controllo operaio delle imprese, nell'ambito del modello socialista. Inoltre la qualità della cogestione cambia da fabbrica a fabbrica. In alcune imprese significa solamente dare una parte della proprietà ai lavoratori, con quote individuali o attraverso la partecipazione minoritaria della cooperativa dei lavoratori. Ciò trascina i lavoratori verso una logica del tutto imprenditoriale, senza offrire loro una reale partecipazione al processo decisionale. In questo modo i lavoratori non hanno nessuna possibilità di decidere sul lavoro o sulla produzione, mentre condividono con il proprietario la smania di produrre maggior valore aggiunto.

Imprese Socialiste

Dopo le difficoltà presentatesi nei diversi modelli descritti, specialmente in quelli a proprietà mista, nell'aprile del 2007 i vari ministeri chiesero alle fabbriche di propor-

re i criteri di costituzione di una fabbrica socialista, quali sarebbero stati i parametri e come avrebbero dovuto interagire con le comunità e con le politiche sociali locali. Varie imprese di stato e non e ministeri hanno presentato diverse proposte ed il Mppilco ha organizzato vari incontri per discutere i possibili modelli. La forma della "proprietà sociale" delle fabbriche socialiste, definita dalla riforma costituzionale bocciata nel dicembre 2007, è duplice: diretta, quando amministrata dal popolo (Consigli comunali, Comunità socialiste o Città comunali), indiretta se amministrata dallo stato. I beni prodotti non devono essere considerati merci da vendere a chi le può comprare ma beni trasferibili a chi ne ha bisogno. L'obbiettivo è di soddisfare le necessità della società. Le imprese socialiste allo stesso tempo dovrebbero monitorare la qualità dei loro prodotti cercando sempre di migliorarla. I lavoratori delle imprese socialiste vengono proposti dai Consigli comunali della zona. Lo stato invierebbe il proprio personale specializzato fino a quando l'amministrazione, poco a poco, passi ai lavoratori ed alle comunità.

Come parte del Piano di sviluppo economico e sociale della nazione 2007-2013 era previsto di aprire più di 200 imprese socialiste fino alla fine del 2008: 88 nel settore dell'alimentazione, 12 di prodotti chimici, 48 di macchinari e strumentazioni, 8 di materiali e componenti elettronici (computers, cellulari ed altri), 10 nella produzione di plastica, vetro e pneumatici, 10 imprese tessili, 8 di trasporti, 4 edili e 3 di riciclaggio rifiuti. La maggior parte vengono costruite da paesi come Bielorussia, Cina, Iran, Russia ed Argentina, che offrono anche nuove tecnologie e conoscenze tecniche. Dietro tutti questi progetti naturalmente c'è la generale volontà di rafforzare l'indipendenza e la sovranità del Venezuela, costruendo una rete di produzione nazionale che riduca le importazioni e la dipendenza dall'estero.

Conclusioni

Il Venezuela sta mettendo in pratica una serie di misure per promuovere cambiamenti strutturali nell'economia e per democratizzare le relazioni di proprietà, di lavoro e di produzione. Alcune di queste misure cercano di andare oltre le condizioni di sfruttamento capitalistico, la separazione tra il lavoro manuale ed intellettuale e, a medio o lungo termine, di superare il sistema capitalistico. Altre misure cercano soltanto una democratizzazione delle relazioni di lavoro.

All'interno di molte istituzioni si nota una certa resistenza ai cambiamenti strutturali. Fino ad oggi non esiste una politica definita nei confronti delle imprese recuperate, o quantomeno essa non si materializza in politiche concrete. E mentre dall'alto, in molte occasioni da parte dello stesso Presidente, si definisce una certa politica, in altrettante occasioni ciò non si ripete in altre istituzioni, in vari programmi statali o in stati regionali. Spesso non esiste nemmeno un criterio generalizzato, come nel caso delle EPS. Molte istituzioni ed i loro impiegati sembrano più preoccupati a produrre statistiche quantitative che a sperimentare modelli organizzativi economici e lavorativi alternativi.

Allo stesso tempo ci sono molte iniziative di successo, pur in un periodo di tempo così breve, grazie alla quantità incredibile di misure adottate a livello governativo.

Parallelamente crescono le iniziative indipendenti dal basso. Il processo di trasformazione in Venezuela continua ad essere molto aperto e flessibile.

Bolivia, i popoli nativi al potere

s. s.

L'aver saputo coniugare la spinta al cambiamento radicale - portato da un forte movimento sociale - con la lotta per il riconoscimento dei diritti negati delle popolazioni native originarie - il 60% della popolazione - e per il recupero della sovranità nazionale, soprattutto in termini di controllo delle materie prime prodotte in Bolivia, dentro un quadro perfettamente democratico, con il ricorso alla consultazione popolare anche nei momenti più difficili: è questo Evo Morales, Presidente della Bolivia dal 22 gennaio 2006.

La rivoluzione boliviana è sempre passata per le urne, si è sempre esercitata nel rispetto della sovranità popolare e del consenso, nonostante i numerosi tentativi politico-militari dell'oligarchia conservatrice di eliminare Morales in tutti i modi. Quello che succede in Bolivia ha un significato che va ben oltre i confini di questo paese grande quanto tre volte l'Italia, ma con dieci milioni di abitanti. "El Evismo", com'è ormai comunemente definita l'esperienza boliviana, ha un posto a sé nel panorama dei movimenti latinoamericani: per la Bolivia rappresenta un momento di rottura politica, sociale, economica, culturale e costituzionale rispetto alle precedenti esperienze, asservite agli interessi esterni, soprattutto degli Stati Uniti. "Il nostro è adesso il governo dei movimenti sociali, fondato sulla democrazia partecipativa e inclusiva", afferma Evo Morales in una recente conferenza alla Sorbona di Parigi, "è nato su un'esperienza anti-colonialista, anti-liberista e anti-imperialista". Ancora, quest'esperienza è parte di un processo di integrazione regionale nell'ambito dell'Unione degli stati sudamericani (Unasur) e dispone di un solido ancoraggio nei principi del "movimento di Porto Alegre" e del "socialismo del XXI secolo".

L'impronta colonialista ha permeato la società boliviana nel corso dei secoli, sin dalla conquista delle Americhe. A farne le spese sono state le popolazioni originarie del continente, che dal 1492 hanno dovuto subire il genocidio fisico e culturale. Civiltà antecedenti alle nostre sono state spazzate via dai *conquistadores* e dai loro mandanti, ridotte alla marginalità sociale quando non massacrate o ridotte in schiavitù. In Bolivia il moderno razzismo ha portato all'esclusione dei nativi dai livelli più significativi della società, ne ha solidificato la segregazione economica e politica. Decine di etnie in Bolivia sono state ridotte al silenzio, fino a quando la loro lotta per la giustizia, la dignità e l'uguaglianza – guidata dal "Movimiento Campesino Indigeno" – non ha incrociato negli anni novanta quella della "Central obrera de Bolivia", da sempre leader dell'opposizione sociale ai regimi militari, e di Evo Morales, lui stesso nativo di etnia aymara.

Al rifiuto di promuovere una grande riforma agraria, alla crescente svendita delle enormi risorse minerarie del paese, al drammatico aumento del divario tra ricchi (di origine europea o meticci) e poveri (i nativi) negli anni si era aggiunta una "guerra non dichiarata" dagli Stati Uniti che, in nome della lotta al narcotraffico, avevano imposto alla Bolivia di distruggere tutte le coltivazioni di foglie di coca. L'uso delle foglie di coca in Bolivia non ha nulla a che fare con la produzione di cocaina, esso risale alle tradizioni ancestrali delle popolazioni indigene: azzerarne forzosamente la produzione significa distruggere gran parte del tessuto sociale ed economico indigeno, oltre a favorire la penetrazione politico-militare americana. Alla testa del sindacato dei *cocaleros* Morales organizzò una "marcia per il rispetto e la dignità", destinata a segnare il futuro politico della Bolivia, che chiedeva una grande riforma agraria. "La sola mobilitazione sindacale non ci permetteva di raggiungere i nostri scopi, non si può mangiare pane e sciopero", dice Morales. "Per questo decidemmo di costituirci in potere politico organizzato creando il Movimiento Al Socialismo (MAS). Il nome completo del partito la dice lunga, si chiama MAS-IPSP, dove la seconda parte sta per "strumento politico per la sovranità dei popoli", un'innovazione nel panorama politico continentale e dei movimenti dei nativi. "Era la prima volta in Bolivia che un movimento contadino indigeno si dotava di uno strumento politico capace di perseguire obiettivi precisi elaborati sulla base delle lotte quotidiane", ricorda Evo Morales. Il quale, nel 1995, presenta le prime liste elettorali alle amministrative, conquistando città importanti come Cochabamba e Chapala. Nel 1997 fa il suo ingresso in parlamento: 4% dei voti, quattro deputati. Alle elezioni presidenziali del 2002 Evo Morales conquista il 20,9% dei suffragi: da notare che Sanchez de Lozada diventa presidente con il 22,5% dei voti, magia del turno unico! Alle legislative con il suo 12% il MAS conta 27 deputati e 8 senatori. Con l'81,3% nella sua circoscrizione Morales diventa il leader nazionale dell'opposizione. "Meno male che abbiamo perso!", si diverte adesso Morales alla Sorbona, "allora non eravamo pronti, non avevamo nessun programma di governo".

Tra il 2002 e 2005, messa in ginocchio da un draconiano piano di riforme voluto dal Fondo Monetario Internazionale, la Bolivia è in svendita. Con la beffa aggiuntiva del cosiddetto impuestazo, nuove tasse imposte ai boliviani mentre l'oligarchia gestita dai discendenti dei coloni fa grandi affari con le privatizzazioni. La lotta la tutela per i beni comuni e la riappropriazione delle risorse si impadronisce della piazza, Morales ne è il leader, Sanchez de Losada deve dimettersi e permettere nuove elezioni. Il movimento sociale porta in trionfo Evo Morales, che il 18 dicembre 2005 viene eletto Presidente della Repubblica con il 53,74% dei voti – la maggioranza assoluta – in occasione di consultazioni definite libere, trasparenti e democratiche da tutti gli osservatori internazionali. Il nuovo Presidente si ricorda però di cosa è figlio. Di origine Aymara, il 21 gennaio 2006 – il giorno prima della cerimonia del suo insediamento ufficiale – si recherà a Tiahuanaco per ricevere dalle mani dello sciamano Valentin Mejillones Akharapi "il bastone del comando di capo supremo degli indios delle Ande". Evo Morales, prima della carica di Presidente, riceve così quella

di "Apu Mallku", capo supremo degli indios delle Ande. Solo Tupac Amaru lo era stato in precedenza. La sua prima decisione? Ridursi lo stipendio del 57% e aumentare il salario minimo per i più poveri.

Il vero momento di rottura avviene il 1° maggio 2006, quando egli decreta la nazionalizzazione dell'industria mineraria e di estrazione. La Bolivia ha immensi giacimenti di gas naturale, destinati soprattutto a Brasile e Argentina; è il quarto produttore mondiale di stagno, ha grandi miniere d'oro, ferro, litio, manganese, zinco e piombo. Le nuove normative prevedono che il 51% dei capitali delle imprese minerarie sia detenuto dalla nuova compagnia nazionale "Yacimientos Petroliferos Fiscales Boliviano", che controlla i diritti di estrazione e di commercio: l'82% dei proventi restano a La Paz, il restante 18% alle controparti. Con queste entrate le nuove autorità boliviane lanciano un'impressionante campagna di alfabetizzazione; nel 2008 la Bolivia è ufficialmente "nazione liberata dall'analfabetismo". Il 28 novembre 2006 il parlamento approva anche una riforma agraria che ridistribuisce oltre 14 milioni di ettari di terre (sui 32 milioni coltivabili) alle comunità indigene.

L'altro tassello della rivoluzione boliviana – "la decolonizzazione interna e la rifondazione della nazione", come dice Morales – viene lanciato il 2 luglio 2006, con l'elezione di un'Assemblea costituente per riscrivere la carta fondamentale. Il MAS potrà contare su 137 dei 255 costituenti che compongono l'Assemblea, lontano dai due terzi necessari per cambiare la Costituzione "da soli": un esito che amplificherà l'ostruzionismo radicale dell'opposizione, sostenuta in tutta la sua brutalità politica e paramilitare dai poteri economici statunitensi ed europei, con la complicità della gerarchia ecclesiale (non certo delle comunità cattoliche di base). In Bolivia è ormai scontro aperto tra chi vuole un paese fondato sulla giustizia e chi difende i privilegi, come dimostra l'esito dell'altro referendum di quel giorno: le quattro provincie di Santa Cruz, Tarija, Pando e Bendi – dove comanda l'oligarchia bianca sconfitta alle presidenziali e alle legislative – vota di fatto per una secessione dalle altre regioni, più povere. L'Assemblea costituente non può nemmeno riunirsi nella capitale, Sucre, per il boicottaggio paramilitare dell'opposizione. Si riunirà altrove, i banchi dell'opposizione rimarranno ostinatamente vuoti, anche il 10 dicembre 2007, quando, nella città di Oruro, 164 costituenti presenti sui 255 titolari approvano il testo definitivo della Costituzione nazionale.

Tutto è già scritto nel suo nuovo nome ufficiale, depositato alle Nazioni Unite: "Stato plurinazionale di Bolivia". Aymaras, Quechuas, Guarayos, Chiriguanos, Tacanas, Sirionó, Tacana, Tapiete, Toromona, Panos vedono finalmente riconosciuti i loro diritti e messi su un piano di parità con i discendenti dei coloni europei. La nuova Costituzione decreta la fine in Bolivia di cinquecento anni di dominio, razzismo, discriminazione, marginalità e oppressione a danno dei popoli originari. Restituire la dignità ai popoli oppressi significa anche riconoscerne l'identità culturale: oltre allo spagnolo vengono riconosciute altre trentasei lingue ufficiali in Bolivia, tanti quanti sono i gruppi indigeni recensiti. Un sistema di quote garantisce l'elezione di rappresentanti indigeni nelle istituzioni, ai popoli originari viene riconosciuta la proprietà esclusiva delle risorse forestali in cui la loro comunità è insediata, il sistema giuridico indigeno e campesino diventa pienamente legittimo. Evo Morales è il simbolo di tutto questo. L'acqua, l'energia, le telecomunicazioni, le risorse naturali diventano beni comuni, indisponibili allo sfruttamento privato, come tali di natura pubblica e al servizio di tutti i boliviani. Parimenti assurgono al rango di diritti umani fondamentali. Sono proibiti il latifondo e il possesso di terre improduttive, nessuno potrà avere più di cinque mila ettari di terreno di proprietà. La Bolivia diventa una "democrazia partecipativa e comunitaria" che assicura pari opportunità ed eguaglianza di genere. Si trasforma in un'organizzazione decentrata a livello plurinazionale, regionale (nove regioni), dipartimentale (112 provincie), indigeno (1.384 organizzazioni territoriali indigene) e municipale (348). In più, diventa un paese costituzionalmente pacifista, non può dichiarare guerra ai suoi vicini e non vi si possono impiantare basi militari straniere. Il diritto di proprietà privata ha carattere costituzionale, inviolabile, ma le risorse naturali sono di proprietà diretta, indivisibile e imprescrittibile del popolo boliviano, lo stato le amministra in funzione dell'interesse collettivo. La coltivazione di foglie di coca diventa patrimonio culturale ancestrale dei nativi, risorsa rinnovabile della biodiversità boliviana, fattore di coesione sociale. La Paz, insomma, si dota di nuovi strumenti che la mettono all'avanguardia del diritto costituzionale, si trasforma in un laboratorio dell'alternativa al modello economico neoliberista e a quello politico – a sfondo razziale e razzista – voluto dalle oligarchie.

Un po' troppo per le classi dominanti boliviane e le quattro province più ricche, in cui si trovano i maggiori giacimenti di gas nel maggio-giugno 2008 organizzano altre consultazioni per auto-dotarsi di nuovi poteri contro Morales, vere e proprie "chiamate al popolo" illegali che cercano di impedire la promulgazione della nuova Costituzione. La tensione è al massimo quando Evo

Morales spiazza tutti e decide di sottoporsi, il 10 agosto 2008, ad un referendum revocatorio, per lasciar decidere "molto semplicemente a tutti i boliviani" se deve restare al suo posto oppure no, se ha ancora dalla sua quella legittimità popolare che gli permette di imporre il rispetto della legge. Malgrado lo sostenga il 63% dei boliviani le oligarchie delle quattro provincie organizzano vere e proprie sommosse: nella regione del Pando si contano decine di morti tra i sostenitori del MAS. L'assedio politico ad Evo Morales è condotto con la complicità degli Stati Uniti, che danno fondi e logistica ai governatori che guidano la rivolta. Evo Morales espelle clamorosamente l'ambasciatore USA, Philipp Goldberg. Non era in gioco solo "El Evismo", bensì la sovranità politica e democratica di tutta l'America latina. Per questo un vertice dell'Unasur convocato d'urgenza il 16 settembre 2008 a Santiago del Cile riaffermerà il sostegno alle istituzioni legali della Bolivia e al suo Presidente e chiederà ai quattro governatori di metter fine alla violenza come precondizione a qualsiasi dialogo o mediazione. Non è un caso se solo qualche giorno dopo, il 20 ottobre 2008, viene annunciato un accordo: la Costituzione verrà sottoposta a referendum mentre Morales viene invitato ad evocare la possibilità di non ricandidarsi alle presidenziali del 2014, dopo una tornata – quella di fine 2009 – prevedibilmente a lui favorevole. Il 25 gennaio 2009 la nuova Costituzione è approvata dal 61,43% dei boliviani, il 91% degli aventi diritto ha partecipato al voto, non esiste niente del genere nella storia della Bolivia; confermati anche tutti quegli articoli – sulla riforma agraria e sulla sovranità nel campo delle risorse – sui quali era stato chiesto un voto referendario separato. I tre grandi principi che la ispirano vi compaiono in lingua aymara: "ama sua, ama qella, ama llulla", ovvero "non rubare, non approfittarne, non mentire". Un'altra antropologia è entrata a fare la storia della contemporaneità. A compimento di questo processo Evo Morales ottiene un secondo mandato presidenziale il 6 dicembre 2009, con il 64% dei voti, ancora maggioranza assoluta, la stessa che ha avuto nella Camera e nel Senato.

Dal gennaio 2010 il secondo mandato presidenziale si svolge nel nome dell'assestamento delle conquiste costituzionali e della loro applicazione reale, della riappacificazione interna, pur senza rinunciare al programma del MAS, dell'assunzione di un ruolo importante nella promozione dei diritti dei popoli e dell'ecosistema in tutte le sue componenti ambientali ed umane. Morales dovrà decidere a breve anche sulle autorizzazioni da dare allo sfruttamento di nuovi, importanti giacimenti di litio, la nuova frontiera economica boliviana, che vorrebbe usare per finanziare il reinserimento sociale delle comunità periferiche del paese. Dichiara di voler finanziare ospedali, edilizia popolare e scuole con i soldi del litio.

Genesi, trasformazione e crisi del movimento indigeno ecuadoregno

Alejandra Santillana
Stalin Herrera

Il movimento indigeno ecuadoregno (MIE) è stato e continua ad essere un attore politico fondamentale nei processi di mobilitazione sociale degli ultimi 20 anni e della fase attuale. È diventato con il tempo l'organizzazione sociale più importante del paese, centro delle aggregazioni politiche e sociali, forza democratizzante per tutta la società ed impulso di rinnovamento per lo stato, presentando una propria proposta di società alternativa al neoliberismo.

Rivolte e proteste negli anni novanta

Le mobilitazioni degli anni novanta furono centrali nella costruzione della struttura organizzativa e nel riconoscimento a livello nazionale del MIE.

Le origini del movimento ci riportano agli anni cinquanta, quando le lotte per la terra avevano dato vita alle organizzazioni contadine e indigene più importanti, sfociate nelle riforme agrarie tra il 1964 ed il 1972. Tali riforme cambiarono le relazioni di dominazione della popolazione indigena, in un periodo nel quale si stava vivendo la modernizzazione dello stato, portata avanti dai governi militari tra il 1960 ed il 1979. Questo processo di modernizzazione da un lato cercava di rafforzare il mercato interno, sviluppando l'industria nazionale, modernizzando ed espandendo lo stato, ma dall'altro combatteva e cercava di ridurre al massimo i processi popolari esistenti.

Fino agli anni Settanta, la mobilitazione sociale era firmata dalle organizzazioni di sinistra (sindacati, partiti, organizzazioni contadine, ecc.): ma anche alla base della società indigena stavano crescendo organizzazioni, di tipo regionale. Agli inizi degli anni ottanta lo stato creò varie istituzioni con l'obiettivo di realizzare l'incorporazione della popolazione indigena contadina nel processo di sviluppo nazionale e favorire la crescita delle organizzazioni indigene e contadine.

Nonostante gli anni ottanta siano conosciuti come il "decennio perso", a causa della decrescita economica e del debito estero, le zone a maggioranza indigena si caratterizzarono per un alto dinamismo. Il crescente processo di diversificazione organizzativa e sociale generò un fenomeno importante per il movimento indigeno: la presenza di intellettuali indigeni che producono discorsi sull'identità e partecipano alla costruzione di organizzazioni etniche.

Durante gli anni Settanta ed Ottanta emersero e si svilupparono varie organizzazioni indigene a carattere nazionale e locale e vari tentativi di consolidamento o "centralizzazione" dell'organizzazione indigena, destinati a costituire poco a poco l'attuale struttura della Confederazione della nazionalità indigene dell'Ecuador (CONAIE).

Da organizzazioni sociali a movimenti politico-sociali

Tra il primo sollevamento del 1990 ed il tentativo del 2005 si produce un importante processo di mobilitazione indigena che marcherà la traiettoria politica del movimento sociale. Durante questo periodo l'organizzazione indigena ha vissuto profondi cambiamenti, che l'hanno trasformata in un vero e proprio movimento politico e sociale con un complesso ambito d'influenza istituzionale e legale.

In questi 15 anni la costante è sempre stata la capacità di mobilitazione del MIE, che lo eleva ad una vera e propria forza politica nazionale. Durante questi anni le sollevazioni hanno giocato un ruolo fondamentale nell'articolazione delle organizzazioni indigene e nel processo che porta alla consapevolezza della propria forza. Per questa via il settore indigeno ha costruito e reso espliciti i propri interessi e un progetto di società nuova. Inoltre il riconoscimento all'interno delle relazioni sociali di produzione e il recupero di una memoria condivisa gli hanno permesso di sviluppare nuovi repertori d'azione e organizzazioni inedite, e di formulare un tipo distinto di rappresentazione politica.

Nel 1990 e 1994 il MIE si consolida nei processi di mobilitazione: è la forza della protesta che obbliga la società e lo stato a riconoscerli come forza politica e a cominciare un "dialogo". Nel 1994 il MIE presenta il progetto politico dello stato plurinazionale che, sebbene si discutesse già negli anni ottanta, solo adesso si formalizza e costituisce concretamente l'elemento programmatico più elaborato e che porterà al riconoscimento di diversi popoli e nazionalità indigene, delle loro particolarità culturali e sociali così come della loro autonomia di fronte allo stato nel controllo delle risorse produttive e della terra.

In questa proposta ci sono due elementi fondamentali: la formazione di un modello economico che garantisca uguaglianza, dignità e giustizia per tutti e sia in armonia con la natura (lotta contro ogni tipo di sfruttamento); la critica al carattere uninazionale, coloniale ed escludente dello stato e della società (lotta contro l'esclusione e la marginalizzazione). Questa dualità fa in modo che le domande proprie del MIE (il riconoscimento della differenza etnica) si articolino con le domande di classe (la critica al modello di accumulazione), aprendo la partecipazione ad altre organizzazioni e attori rilevanti nella resistenza contro il neoliberismo.

Nel 1996 il movimento Pachakutik, espresso dall'unificazione di movimenti delle popolazioni amazzoniche e di quelle andine, partecipa alle elezioni. Sorge inoltre la coalizione che unisce a Pachakutik Nuevo País, un movimento la cui base e nella componente urbana meticcia.

Questa coalizione rappresenta uno spazio estremamente complesso per il MIE. Da un lato, la CONAIE centralizza l'organizzazione politica ma, non essendo un partito, il lavoro delle sue organizzazioni locali è collegato ai proces-

si di difesa e riproduzione della vita delle "comunità indigene"; dall'altro, il Pachakutik, sia a livello nazionale che locale, è parte di una coalizione politica elettorale ampia all'interno della quale gli indigeni debbono contendersi la rappresentazione politica con i meticci e con altre forze politiche. Sicché tanto il movimento sociale che il movimento politico incorporano nella loro strategia politica la partecipazione elettorale, ma non essendo un partito, bensì strutture decentralizzate, con un alto grado di autonomia territoriale, verranno a dipendere in ogni singolo processo, inclusa la coerenza ideologica, dalle relazioni di potere e di forza locali.

Durante il processo d'articolazione e rappresentanza politica sorgono dunque tensioni interne per la rappresentanza e la guida del movimento. In vari momenti si evidenziano contraddizioni e contrasti. Questi episodi sono anche espressione dell'accelerata creazione delle stesse conquiste: di nuovi spazi deliberativi e della nascita di nuove organizzazioni ed aggregazioni. Lo sono inoltre delle generali tensioni nel campo popolare, a volte decisamente radicalizzate, come durante le mobilitazioni tra il 1997 e il 2005. Non sempre il MIE è l'attore principale di queste azioni: tuttavia riesce a estendere la propria incidenza politica e territoriale.

Il nuovo panorama legale e istituzionale obbligherà le organizzazioni indigene a sviluppare nuove abilità gestionali, alle quali non erano abituate, e che quindi provocheranno ulteriori tensioni interne. Da un lato l'amministrazione di nuove strutture doveva includere per forza figure professionali svincolate dal movimento, dall'altro portava a uno sforzo enorme per cercare di modellare queste strutture all'interno di un stato ancora coloniale e razzista, inoltre burocratico e indebolito dal neoliberismo. La dispersione politica del movimento e l'esplosione delle sue contraddizioni interne ne sarà la conseguenza più evidente.

Governi locali alternativi e creazione di sfere pubbliche non statali

La partecipazione alle elezioni locali (attraverso Pachakutik) rese possibile la presenza del movimento nei municipi, nelle prefetture e nei consigli della zona andina e in alcune aree della parte orientale del paese, dove finalmente riuscì l'inclusione di settori popolari storicamente emarginati dalla vita politica. Inoltre cambiarono, modernizzandosi, più aspetti della cultura, e furono ottenuti una maggiore trasparenza nella gestione statale e miglioramenti rilevanti nelle condizioni sociali.

Durante il periodo democratico, le strutture del potere locale (tradizionalmente legate al potere statale, dei latifondisti o della chiesa retrograda) continueranno però a essere clientelari, corrotte, inefficienti e in mano ai "caudillos". Non cambieranno neppure dal punto di vista della forma verticale e autoritaria del sistema decisionale, in sede di persistente razzismo o di sviluppo economico, centrato sugli investimenti in infrastrutture e dimenticando
lo sviluppo umano.

Tuttavia nel 1996 si rafforza la volontà di costruzione del potere dal basso: la partecipazione del MIE nei governi locali è una strategia che cerca di ridare dignità, rispetto alla quale la partecipazione indigena è inevitabile, alla gestione politica. I governi locali della coalizione Pchakutik Nuevo País, oggi definiti come "governi locali alternativi basati sulla partecipazione della società civile e su un nuovo tipo di gestione municipale", sono stati fondamentali nel successo del movimento. Queste esperienze locali promuovono a) un modello di gestione partecipativo, basato sulla costruzione di una cittadinanza partecipativa a un'amministrazione municipale inclusiva che canalizzi questa partecipazione; b) una trasformazione del municipio da "prestaservizi" ad attore e promotore dello sviluppo locale; c) la popolazione come attore fondamentale nel processo decisionale; d) una generazione di condizioni che favoriscano l'uguaglianza di genere, tra le generazioni e nelle opportunità; e) una trasparenza nella gestione delle risorse, eseguita attraverso meccanismi di responsabilità o bilanci partecipativi; f) uno sviluppo integrale implicante un miglioramento della qualità di vita della popolazione in termini economici e sociali (salute, educazione, ambiente), un miglioramento delle relazioni interculturali ed interetniche.

Crisi e/o differenziazione politica interna

L'attuale crisi del movimento si può intendere soltanto come risultato del suo successo e della difficoltà nel gestire lo sviluppo e la complessità del suo progetto, in un contesto che lo obbliga ad assumere temi che vanno ben oltre le sue capacità. La capacità di mobilitazione del movimento, la costruzione del progetto politico, la possibilità di avvicinare altri settori della società nella lotta contro il neoliberismo, l'entrata nei governi locali e la loro trasformazione, la creazione di nuove istituzioni statali e l'introduzione dei diritti nei processi costituzionali, hanno generato nuove sfide, nuovi orizzonti ma soprattutto nuove difficoltà che, alla lunga, non hanno potuto difendere l' "unità nella diversità" e neppure trasformare gli spazi conquistati. L'eterogeneità del movimento, le diversità culturali e regionali sono diventate gli scogli più difficili da superare.

Il panorama è ancora più complesso se si considera la decentralizzazione come parte essenziale del processo decisionale all'interno del movimento. Per esempio nel referendum sulla nuova Costituzione Pachakutik decide di appoggiare la campagna per il Sì a livello nazionale (insieme alla CONAIE e la Ecuarunari): nonostante ciò a Cotacachi (cantone della zona andina del nord, dove Pachakutik governa il municipio da 12 anni) il sindaco indigeno Auki Tituaña durante l'assemblea locale del Pachakutik esortò ad appoggiare il No, perché la nuova Costituzione avrebbe dato via libera alle miniere e non avrebbe per nulla smontato le tradizionali strutture di potere.

Nel 2002 iniziano le conversazioni tra il MIE ed il Partito Società Patriottica (PSP), formatosi a opera del generale Lucio Gutiérrez (uno dei protagonisti dell'occupazione del palazzo presidenziale dopo la caduta di Jamil Mahuad) e suo fratello Gilmar mentre, in carcere, scontavano la pena per il golpe patriottico e di sinistra. Queste conversazioni ebbero come obiettivo la creazione di un'alleanza tra Pachakutik, il Movimento Popolare Democratico ed il PSP, in vista delle elezioni del 2003.

Dopo aver vinto le elezioni presidenziali il movimento indigeno occupò ministeri e cariche pubbliche, dai quali

però non poteva prendere decisioni e approfondire il progetto politico del movimento o articolarlo. Infatti i principali portafogli (economia, governo e agricoltura) andarono al PSP e soprattutto al gruppo politico del Presidente Gutiérrez e della sua famiglia. Dopo essere rimasti otto mesi nel governo Pachakutik ed il MIE ruppero l'alleanza e accusarono Gutiérrez di tradimento, soprattutto dopo i reiterati negoziati con gli Stati Uniti per la firma del Trattato di libero commercio e dopo aver iniziato un periodo di repressione e ostilità nei confronti dei dirigenti indigeni e popolari del paese.

Nell'aprile 2005 cade Lucio Gutiérrez, sotto la pressione della mobilitazione dei "forajidos" a Quito, alla quale non parteciparono le organizzazioni indigene. Il bilancio per il MIE fu negativo, soprattutto per la perdita di legittimità di fronte alla società. In questo modo il MIE non è più l'attore egemonico nell'ambito popolare, non tanto per il fattore mobilitazione, menomata ma sempre maggiore rispetto a quella degli altri movimenti sociali, quanto per l'impossibilità adesso di competere sul piano del progetto politico. Il movimento "forajido" apre le porte a un nuovo contesto politico, dove la classe media (con il suo immaginario della "democrazia reale" e del "se ne vadano tutti") e alcune organizzazioni sociali che avevano appoggiato il MIE negli anni novanta adesso se ne distanziano accusandolo di essere cooptato.

Differenziazioni politiche e prospettive con la nuova Costituzione

Fin dalle sue origini il MIE si è caratterizzato per la diversità di correnti al suo interno; nonostante ciò, l'identità etnica ha permesso la creazione di un senso d'appartenenza che spesso è risultato molto utile a evitare l'esacerbazione delle differenze ideologiche, strategiche e socio-economiche. Queste differenze sono ben visibili: per esempio il prefetto indigeno di Chimborazo, Mariano Curicama, membro di Pachakutik e uno dei più importanti dirigenti indigeni della Ecuarunari, è azionista dell'impresa Cemento Chimborazo e proprietario di vari ettari di boschi di eucalipto sfruttati per la commercializzazione del legname.

La vittoria di Rafael Correa alle elezioni presidenziali di fine 2006 e la costituzione di un governo progressista a indirizzo socialista hanno significato, per tutti i settori sociali del paese, un'opportunità per riposizionare le proprie idee, articolare le alleanze e lottare per uno stato non liberale. Durante tutto il processo della Costituente, voluta da Correa, il movimento indigeno ha iniziato la sua strategia con l'obiettivo di mettere sul tavolo le sue richieste attraverso la proposta di vari articoli del testo costituzionale e parallelamente attraverso varie mobilitazioni in favore dello stato plurinazionale.

È importante segnalare che molti degli elementi che incontriamo negli anni novanta e nelle mobilitazioni di inizio secolo si mantengono in quest'ultimo periodo. Uno di questi è la leadership nelle lotte di classe da parte del movimento indigeno. La mobilitazione convocata dalla CONAIE e dalla Ecuarunari l'11 marzo del 2008 non ebbe soprattutto l'obiettivo dello stato plurinazionale ma quelli dell'acqua pubblica e della sovranità alimentare, di carattere più contadino che indigeno.

Attualmente ci troviamo ancora in un processo conflittuale, dove gli indigeni devono costantemente difendere la loro presenza. L'attuale congiuntura mostra come l'interculturalità, considerata come paradigma di riconoscimento e accettazione reciproci, sia un processo ancora in costruzione e che, nonostante le grandi mobilitazioni e le conquiste indigene, il contenuto storico-coloniale delle differenze tra indigeni, meticci ed europei continua a emarginare i primi.

Il delicato momento salvadoregno tra ritardi e prospettive

Alberto Vitali*

IPer chi - come noi - guarda alla situazione latinoamericana da lontano è facile cadere in ingenui entusiasmi, suscitati dai cambiamenti pur oggettivi che si sono dati, nell'arco d'un ventennio, un po' ovunque nel subcontinente. Tentazione particolarmente forte per coloro che da più anni accompagnano con interesse e passione le dolorose ed eroiche vicende degli amici e compagni di là. Proprio la passione, però, può rivelarsi una cattiva consigliera; soprattutto quando ha magnificamente resistito ai tempi e all'età e viene il momento, nella vita di ciascuno, di fare bilanci, che – per ragioni squisitamente umane – abbiamo bisogno siano positivi... e cioè, per poterci dire che tante fatiche e lotte non sono state inutili. Almeno là.

Al contrario, chi guarda la situazione dal di dentro – un "di dentro" geografico e sociale, ma anche storico e politico – rischia, altrettanto facilmente, di cadere nella delusione e nello sconforto, con conseguente risentimento, perché il pur percettibile miglioramento della condizioni sociali e politiche non corrisponde appieno all'ideale agognato. Il "sol dell'avvenire" rimane quindi nell'avvenire, mentre i vecchi rivoluzionari percepiscono sempre più inesorabilmente che, anche a loro, il tempo sfugge come sabbia tra le dita.

Da quasi due anni in El Salvador la situazione politica è cambiata e il piccolo paese centroamericano si trova nuovamente a vestire il ruolo di osservatorio interessante e privilegiato della più ampia realtà che lo circonda. Appoggiato da una coalizione formata dall'antico *frente guerrillero*, l'FMLN (Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale), da una formazione della società civile, *Amigos de Mauricio* e persino da alcuni industriali illuminati, che avevano perfettamente capito come ARENA (Alleanza Repubblicana Nazionalista, partito fondato dal maggiore D'Aubuisson, mandante riconosciuto dell'assassinio di Monsignor Oscar Romero), al governo ininterrottamente da vent'anni, li stesse portando al disastro... e soprattutto da una determinazione popolare senza precedenti, il 1° giugno 2009, Mauricio Funes ha finalmente dato vita al primo governo democratico nella storia recente di El Salvador. Il giorno successivo però si è svegliato Presidente di uno dei paesi più indebitati e legati da scellerati accordi commerciali con l'estero di tutta l'America Latina.

Ed è precisamente qui che affonda le radici il dilemma. Che fare? Quali misure economiche si possono realisticamente prendere, per dar respiro a un popolo tanto allo stremo che su una popolazione di appena 5,8 milioni di abitanti, almeno settemila tentano di migrare ogni giorno? Quale esempio seguire? Quello del venezuelano Chávez o quello del brasiliano Lula? Ebbene, Funes ha pragmaticamente optato per questa seconda possibilità, rinunciando ad entrare nell'ALBA (Alleanza Bolivariana per i Popoli della nostra America), a fianco dello stesso Chávez, del boliviano Morales e dell'ecuatoregno Correa e alleandosi direttamente con Lula e Obama. Perdendo però, in questo modo, il consenso di una parte significativa dell'avanguardia militante, che ha immediatamente urlato al tradimento.

Che dire? Ai posteri l'ardua sentenza. Sta di fatto che in questi due anni le condizioni di vita dei salvadoregni sono effettivamente – seppur lentamente – migliorate, a partire dai settori su cui hanno tradizionalmente puntato tutte le rivoluzioni del continente, a cominciare da quella castrista: salute ed educazione. Molto, troppo resta ancora da fare, ma a questo proposito alcune considerazioni s'impongono.

La prima è di ordine strettamente politico. Con buona pace dei compagni del Frente, che sostengono d'essere stati gli artefici della vittoria di Funes, questo non è completamente vero, perché come ricordato si trattò di una coalizione abbastanza eterogenea. E quando si fanno accordi in vista delle elezioni, vanno poi rispettati. Non va inoltre dimenticato che appena cinque anni prima, un candidato di prima grandezza – non solo politica, ma anche morale – dello stesso partito, l'ormai compianto Schafik Hándal, fu battuto da un giornalista sportivo qualsiasi.

La seconda è invece di ordine pratico. El Salvador – come altri paesi centro o latinoamericani – non è la Bolivia, né tanto meno il Venezuela. Essere presidente della Bolivia, infatti, significa stare seduto sul gas, come esserlo del Venezuela sul petrolio, da cui in gran parte dipendono gli USA. Essere presidente di El Salvador significa essere invece seduto su una montagna di debiti, in un paese che non dispone di molte risorse naturali e quelle poche (miniere e acqua) sono già appaltate a ditte straniere con contratti assolutamente vincolanti, la cui rescissione costerebbe cifre impossibili. Neanche a parlarne poi di atti di forza, quali nazionalizzazioni o il rifiuto di onorare i debiti internazionali... per il semplice motivo che mancano tanto i mezzi quanto la forza. Per non dire che il caso del vicino Honduras, con il golpe di Micheletti ai danni di Zelaya (un liberale illuminato, non un comunista) ha fatto scuola.

Ciò che però mi colpisce maggiormente e ritengo debba far riflettere seriamente i settori politici della sinistra (non solo salvadoregna) è che a urlare al tradimento siano soltanto le avanguardie, mentre il popolo non demorde dall'appoggiare il "suo" presidente. In El Salvador quindi rischia di ripetersi il copione già visto in Brasile, dove al termine del primo mandato di Lula, le avanguardie lo davano per finito, mentre il popolo non soltanto lo ha rieletto una seconda volta, e non potendolo fare per la terza volta ha comunque seguito le sue indicazioni di voto.

E allora – siamo onesti – avanguardie di che? Il rischio,

pesante e inaccettabile, è quello di suonarsela e cantarsela, mentre la gente – con maggior senso pratico, ma non per questo meno idealista – sta già battendo altre strade, nell'indomita ricerca di un modello di stato socialista possibile.

Non posso dimenticare, a questo proposito, il realismo con cui le donne di una comunità contadina montanara di repoblados (profughi, andati a occupare villaggi i cui precedenti abitatori furono sterminati), il giorno seguente all'elezione di Funes, ci dissero: "*ahora se dará la vuelta a la tortilla* (adesso si ribalterà la situazione). Perché molti di quelli che lo hanno sostenuto, pretenderanno tutto e subito, senza capire che ci vuole tempo e fatica per cambiare le cose. Noi lo sappiamo per esperienza e resteremo al suo fianco". Discorsi del genere, peraltro, li abbiamo sentiti anche tra i banchi del mercato centrale di San Salvador e nelle baracche della zona marginale; per non dire che chi lavora nelle carceri ci ha raccontato come le cosiddette maras (bande giovanili di strada, accusate a ragione e a torto della violenza che infesta il paese) ammettano di trovarsi in difficoltà, perché parte delle rivendicazioni utilizzate in passato per giustificare le proprie azioni sono ora effettivamente prese in considerazione dal governo.

Al contrario, non si può nemmeno negare che persino una rivoluzione gloriosa come quella cubana mostra ormai chiari i segni di alcune lacune strutturali. Quando, infatti, il *comandante en jefe*, dovendo cedere il comando per ragioni di salute, non trova di meglio che affidarlo al fratello "più giovane", di 75 anni... non solo è cosa che viene da cattive tradizioni ma suona a monito evidente che, in cinquant'anni di rivoluzione, il potere è stato talmente oligarchico da non essere stato capace di formare le nuove generazioni. Questo non è socialista. Così come non è da militanti di sinistra cedere al fascino retorico dell'"uomo della provvidenza", perché un conto è il bisogno di leader – culturalmente e professionalmente ben preparati e moralmente integerrimi – altro sono i vari "culti della personalità".

Sono questi – per dirla parafrasando Galeano – gli attuali "nervi scoperti dell'America Latina". E a nulla serve ripetere, come slogan consunti, ragioni che sono senz'altro vere in certe situazioni e determinati momenti, ma finiscono fatalmente per trasformarsi in alibi quando si vorrebbe accamparle sempre e comunque. Vale a dire: l'imperialismo, gli embarghi, i complotti nazionali e internazionali...

Allora che fare? Coerentemente a quanto detto finora, non credo che alcuno possa pretendere di avere soluzioni definitive e universalmente valide; tanto meno io. Alcune osservazioni però mi sembrano possibili.

Anzitutto, mettersi in ascolto dei popoli. A partire da quelli indigeni, che da quasi vent'anni stanno cercando di spiegarci che è possibile vivere in maniera diversa e conservano un fiuto della vita e della storia, spesso compromesso per i nostri nasi assuefatti alla polvere dei libri. Anche di quelli migliori.

Per questo però è necessario non impedire il libero confronto e la libertà di stampa. Tutto quello che abbiamo detto per Anna Politkovskaja nella Russia dell'ex compagno Putin deve valere anche in America Latina. All'imperialismo della comunicazione si reagisce con una maggiore circolazione delle idee, mentre i monopoli mediatici (anche quelli suppostamente rivoluzionari) sono forme di dominio a qualsiasi latitudine.

Così come non bisogna pretendere di forzare quelle scelte, anche economiche, che in determinate situazioni appaiono realisticamente premature.

A ciò si aggiunga: un'analisi lucida e critica di 50 anni di rivoluzioni fallite e del deterioramento di quelle vinte (URSS... Cuba, Nicaragua). Non già per il gusto sterile e sospetto di tanti attuali "mea culpa", ma perché il socialismo avrà un futuro soltanto se avremo la capacità di discernere gli errori del passato.

Non potrà inoltre mancare una seria autocritica per il mancato appoggio a certe forme di resistenza: alla "Campagna 500 anni di resistenza indigena, nera e popolare"; al Movimento macroecumenico e persino allo zapatismo, che se in realtà fu molto appoggiato all'inizio, ora invece è piuttosto dimenticato.

Ancora: una convergenza – finalmente libera da vecchi pregiudizi – fra tutte le diverse ideologie alternative al capitalismo/neoliberismo. E quindi l'elaborazione di una nuova concezione antropologica, che non potrà prescindere da una rinnovata comprensione ambientale e da quella spiritualità così "naturale" e congenita dei popoli latinoamericani.

Infine, la lungimiranza d'intraprendere processi economici che siano davvero sostenibili, perché radicati nell'esperienza dei popoli e non fondati semplicemente su teorie macroeconomiche, di qualsiasi genere. Ragion per cui dovremo mettere in conto la pazienza necessaria verso i tempi richiesti da determinati processi storici.

Allo sguardo d'insieme, mi sembra quindi che il panorama latinoamericano presenti oggi situazioni e possibilità assai diverse da paese a paese. Forse non sarà possibile elaborare una formula univoca senza che ciò mini la realizzazione di un processo comune. Sorprendentemente e – concediamocelo! – con un po' di emozione, si rivela tuttora valida, ad anni e centinaia di migliaia di chilometri di distanza, l'intuizione di Enrico Berlinguer del "socialismo nella libertà e nella molteplicità".

** Centro Studi Pax Christi*

L'integrazione antiliberista e popolare latinoamericana

All'inizio c'erano gli Stati Uniti: l'America centrale era il giardinetto davanti, quella meridionale il parco della villa. Forte dell'influenza politica e militare degli USA sull'intero continente, durante il Primo Summit delle Americhe (Miami, 11 dicembre 1994), il Presidente Bill Clinton lanciò a nome di tutti e 34 i paesi partecipanti, (Cuba non era stata invitata) l'idea di firmare in tempi stretti un "Accordo di libero scambio delle Americhe" (ALCA), ovvero un trattato commerciale basato sull'azzeramento delle barriere doganali e la liberalizzazione-privatizzazione indiscriminata dell'insieme dei settori produttivi, sull'esempio di quanto già fatto da George Bush padre tra Canada, Messico e USA (con il NAFTA).

L'ALCA diventava così l'ultima frontiera del neoliberalismo, il cui compito era quello di portare totalmente l'economia sudamericana nel campo di dipendenza degli USA. In gioco c'era anche l'egemonia di Washington in un'America latina sempre più scossa da nuovi fenomeni politici e democratici, da notevoli movimenti sociali che più tardi avrebbero dato vita a esperienze che si richiamano apertamente al "socialismo XXI secolo" o che comunque sono anti-egemoniche: niente di meglio allora di accordi di libero scambio.

Tutto questo, però, era senza fare i conti con l'affermarsi in America latina di movimenti sociali che già stavano elaborando i contenuti di un'integrazione continentale alternativa all'ALCA, sempre più percepita come un meccanismo di annessione commerciale, economica e politica agli USA. L'opposizione sociale all'ALCA complicherà, e di molto, lo svolgimento dei primi negoziati interamericani di libero scambio, e creerà nel tempo le condizioni per permettere a due paesi di infliggerle il colpo di grazia: il Venezuela di Hugo Chávez, con la sua proposta di Alleanza bolivariana dei popoli dell'America (ALBA), ed il Brasile di Ignacio Lula da Silva, con la sua proposta di Unione degli stati sudamericani (UNASUR).

L'ALBA rappresenta un originale straordinario esempio di cooperazione tra stati basato sulla solidarietà politica e la complementarietà economica. Lanciata da Chávez nel 2001, l'ALBA nasce davvero nell'aprile 2005, quando Venezuela e Cuba firmano il primo Trattato commerciale dei popoli, a cui altri seguiranno. L'ALBA intende promuovere la piena compatibilità tra sviluppo economico e sociale, partendo dall'idea che l'economia è al servizio dei popoli. Lotta alla povertà e sviluppo dei popoli diventano criteri cui devono sottostare l'economia e il commercio, vengono rilanciati gli investimenti pubblici e create della "società pubbliche gran-nazionali" (non "multinazionali", in stile ALCA) in settori quali l'energia, l'educazione, la sanità, i trasporti, le comunicazioni, gli alloggi, le infrastrutture. In cambio di petrolio L'Avana manda a Caracas molte migliaia di medici e di insegnanti per migliorare le condizioni di vita dei venezuelani, mentre altri accordi promuovono "scambi solidali e sostenibili". L'ALBA si dota di una Banca del Sud, di strumenti come Petrosur e Petrocaribe per gestire in comune le risorse energetiche, fanno la loro comparsa anche Telesur o Radiosur, per dare visibilità politica al progetto di integrazione. Vengono istituiti un Consiglio ministeriale delle donne e un Consiglio delle organizzazioni sociali, mentre il Sistema unico di compensazione regionale (SUCRE) promuove la convergenza dei sistemi produttivi, mettendo in prospettiva anche l'istituzione di una moneta unica. Ognuno, insomma, deve poter beneficiare del meglio dell'altro. L'ALBA diventa l'alternativa concreta all'ALCA: oltre a Venezuela e Cuba vi aderiscono via via Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Dominica, Saint-Vincent e Grenadine, Antigua-Barbuda e Honduras (ma quest'ultimo, su pressioni USA, si ritirerà nel gennaio 2010 dopo il colpo di stato contro il suo Presidente Manuel Zelaya). Per parlare in altermondialese, l'ALBA vuole dimostrare che "un'altra economia è possibile" e sia da costruirsi attorno a un progetto politico anti-egemonico.

L'Unasur fornisce invece un nuovo quadro istituzionale alle relazioni politiche intergovernative sudamericane. Con la Dichiarazione di Cuzco dell'8 dicembre 2004 tutti i dodici stati dell'America latina (non invitata la Guyana Francese, territorio europeo) si impegnano a dar vita a un'organizzazione di cooperazione politica ed economica. Essa vedrà la luce il 23 maggio 2008 a Brasilia. L'Unasur si ispira in termini di modello all'Unione Europea, pur con tutte le differenze necessarie agli intendimenti antiliberisti della maggioranza dei governi latinoamericani: è un'istituzione dotata di personalità giuridica, dove ci si concerta per gestire le potenzialità politico-economiche del continente e le crisi locali. Tra i suoi obiettivi ultimi ci sono anche cittadinanza e passaporto latinoamericani, una moneta unica e l'elezione a suffragio universale – entro il 2013-14 – di un parlamento, per rafforzarne la legittimità democratica. Con i suoi diciassette milioni di chilometri quadrati è la più vasta organizzazione regionale al mondo, con grandi potenzialità politiche, oltre che economiche, che Lula e gli altri hanno colto al volo, come mostra il fatto che hanno anche creato un Consiglio di difesa (CDS), ovvero un "organo di consultazione, cooperazione e coordinamento in materia di difesa": che la dice lunga sulla volontà ormai di gran parte dell'America Latina di dotarsi di tutti gli strumenti necessari per affermare e difendere la propria sovranità. Il CDS intende "consolidare la pace, in modo da assicurare anche la stabilità democratica delle nostre società", parla di "identità e unità d'azione in Sudamerica e Caraibi": è la prima volta che su base continentale si parla di cooperazione militare. Ovviamente tanto è bastato a Washington per guardare con sospetto all'Unasur.

In un tale nuovo contesto regionale agli Stati Uniti non è rimasto che abbandonare (2004) l'idea originale dell'ALCA e negoziare accordi separati e bilaterali con gli amici più stretti, come Colombia, Cile e Perù, anche per tentare di fare terra bruciata attorno all'ALBA e bloccarne la capacità di espansione. Non a caso i toni tra Washington e Caracas non hanno mai smesso di montare, non a caso il governo della Colombia ha permesso agli USA di installare nuove basi militari nel proprio paese, non a caso gli USA hanno cercato con i mezzi consueti di eliminare esperienze come quelle di Evo Morales in Bolivia e di Rafael Correa in Ecuador. Sul futuro dell'ALBA e dell'Unasur dunque si sta giocando una partita strategica importante.

La Dichiarazione di Cuzco del 2004, alla base dell'Unasur, prevede anche l'assorbimento definitivo di Mercosur (Mercato comune del sud) e di Comunità andina (Can), le due altre aggregazioni regionali significative. La prima, Mercosur, è l'unione doganale, esistente sin dal marzo 1991, fondata da Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay e attorno alla quale si è articolata la zona di influenza economica del Brasile nel continente. Nel tempo essa ha saputo darsi una dimensione politica e istituzionale che ha facilitato l'ingresso del Venezuela, dopo che Chávez aveva abbandonato la Comunità Andina, data la decisione di Colombia e Perù di firmare accordi di libero scambio con gli Stati Uniti.

I centri di aggregazione, insomma, sono il Venezuela ed il Brasile, anche per il loro peso economico e politico. L'insediamento di Chávez a Caracas (febbraio 1999) e di Lula a Brasilia (gennaio 2003) ha indotto infatti un profondo cambio di rotta nei processi d'integrazione latinoamericana e caraibica, puntando sui principi del libero esercizio della sovranità politica, economica ed istituzionale e della mutua convenienza. I problemi e le contraddizioni di sicuro non mancano, neanche i conflitti latenti, animati da antiche rivalità personali o tra governi, per non parlare degli squilibri strutturali inevitabili tra chi – come il Brasile – ha prodotto nel 2010 il 49% del PIL sudamericano e chi – come la Bolivia – solo il 6% . L'ALBA ha saputo però proporre un'alternativa economico-commerciale all'ALCA, sviluppandosi attorno a Chávez e ai principi del "socialismo XXI secolo" e contando soprattutto sulle risorse petrolifere del Venezuela.

Essa ora ha bisogno di dimostrare che può "tenere" anche senza la tutela dei suoi padri fondatori, perché non sia solo una battaglia vinta nella guerra più complessiva che il neoliberalismo gioca in America latina. Con l'Unasur la gran parte dei leader latinoamericani ha capito che bisogna creare un quadro armonico di convergenza strategica per potersi affrancare effettivamente dagli Stati Uniti (ciò significa, per esempio, difesa anche militare della sovranità, riappropriazione delle risorse, rivendicazione di un adeguato ruolo nello scacchiere mondiale, il tutto dentro un contesto democratico), ma non può rischiare di diventare parte del gioco geostrategico del Brasile. I prossimi anni saranno cruciali per il consolidamento del processo in corso, tutto dipenderà dalla capacità che avranno il Brasile di Dilma Rousseff e il Venezuela di Chávez di approfondire la loro cooperazione strategica, pur tra inevitabili alti e bassi. Da questo punto di vista, l'adesione del Venezuela al Mercosur e il sostegno dato dal Brasile all'ALBA indicano un tentativo serio di trovare un percorso comune basato sul rafforzamento reciproco. Di strada da fare ce n'è ancora tanta, i trabocchetti sono dappertutto e gli scivoloni pure, come insegnano le ultime elezioni in Cile. Bisognerà inoltre fare i conti con il tentativo degli Stati Uniti di rioccupare la scena politica latinoamericana: come mostrano la presenza a Brasilia il primo gennaio scorso di Hillary Clinton – evento senza precedenti per la diplomazia USA – durante la cerimonia d'insediamento di Dilma Roussef e la visita ufficiale di Barack Obama sempre in Brasile. Ma se l'unione fa la forza, l'America Latina è sulla buona strada.

Filosofia e lotta di classe in Enrique Dussel

Aldo Meccariello

Il mondo del XXI secolo è un mondo diviso, lacerato non più da ideologie ma da condizioni di esistenza sempre più precarie per milioni di lavoratori del primo e del terzo mondo. Neoliberismo e ristrutturazione produttiva dell'era dell'accumulazione flessibile hanno causato un'enorme disoccupazione, una crescente precarizzazione del lavoro e una degradazione crescente che distrugge l'ambiente su scala globalizzata. Le masse in rivolta in questi giorni nel Nord Africa contro regimi corrotti sono la riprova della qualità dei conflitti e delle lacerazioni che stanno scuotendo quel continente.

Attualizzare Marx ridando significato a democrazia, classe, popolo, potere

In tal senso, la lezione di Enrique Dussel, filosofo argentino che vive da molti anni in Messico, padre della filosofia della liberazione e raffinato commentatore dell'opera di Marx, è più che mai attuale. Nelle sue opere che circolano già da un po' in Italia (*Etica comunitaria, Storia della chiesa in America latina, Filosofia della liberazione, La chiesa in America latina, L'occultamento dell'altro, Un Marx sconosciuto, Filosofia della liberazione ed etica della comunicazione*) Dussel fa leva sulla situazione di sudditanza dei popoli del terzo mondo dal primo mondo denunciando la miseria e la povertà come piaghe endemiche del continente latino-americano. *L'America latina o l'Altro Occidente*, come suona provocatoriamente il titolo di un recente libro di Antonino Infranca, che di Dussel è uno dei traduttori italiani, si trova nella condizione oggi della Trans-modernità, per la sua capacità di superare le categorie della politica europea e di riposizionarsi per creare un nuovo lessico e una nuova politica.

La filosofia della liberazione come Enrique Dussel l'ha delineata in anni ormai lontani si sforza quindi di rielaborare e risemantizzare termini come democrazia, nazione, cultura, classe, popolo per creare modelli alternativi di comunità e di convivenza tra i popoli. Ad esempio, due delle categorie che evidenziano maggiore distanza semantica tra politica europea e latino-americana sono quelle di potere e di popolo. La concezione dusseliana del potere è declinata come obbedienza nel senso di "ascoltare colui che si ha davanti": obbedienza è il compito prioritario che deve esercitare colui che rappresenta il popolo, colui che incarna un'istituzione politica. Essere chiamati dalla comunità, dal popolo è la vera vocazione di colui che si sente convocato ad assumere la responsabilità del potere. Quella di popolo invece non ha nulla a che vedere con le concezioni estetizzanti e romantiche che hanno plasmato il lessico culturale e politico europeo degli ultimi secoli. Dussel si preoccupa di sottolineare che il popolo è una categoria strettamente politica che ingloba l'unità di movimenti sociali, di classe, di pratiche antagonistiche in lotta; quindi, un attore politico collettivo capace di rappresentare una vera alternativa per il futuro. E' quanto d'altra parte sta succedendo in molti paesi dell'America latina, che si presta così ad essere un laboratorio sperimentale e creativo, uno spazio politico di grandi potenzialità, di alternative reali anche per il primo mondo e soprattutto per la sinistra italiana ed europea.

Enrique Dussel ha dato dunque parola a chi non aveva diritto di parola, ribadendo che porsi al lato delle "vittime" per promuovere una critica al sistema è lo stesso ruolo che Marx svolse nella Londra nella seconda metà dell'Ottocento. Anche l'operazione ermeneutica di un ritorno a Marx e soprattutto allo studio analitico dei suoi testi (dai *Grundrisse* al *Capitale*) serve a Dussel non solo per capire la realtà dell'America latina e gli assetti economici del mondo ma anche per restituire vitalità alla struttura logico-dialettica del discorso marxiano. E' più che mai urgente secondo Dussel ripensare il discorso filosofico della modernità, liberandolo dal suo nocciolo mitico ed eurocentrico: ecco un'idea guida del lavoro di Dussel di ritorno critico e al tempo stesso sistematico a Marx, invertendo le ipotesi di lettura tradizionali dei grandi interpreti europei (da Lukács ad Althusser): il Marx antropologico ed etico non è più il Marx giovane ma quello definitivo, quello che aveva scritto le quattro redazioni del *Capitale* (1857-1882).

Attualizzare Marx significa perciò anche continuare un progetto che questi non portò a termine: studiare l'economia delle regioni del mondo non europee: Africa, Asia, America latina. La lettura dusseliana di Marx si intreccia così con la pratica di una filosofia della liberazione aperta alla specificità delle periferie del terzo mondo. Forse qui è possibile cogliere una nuova mondialità, un cammino comune delle masse sfruttate del pianeta e il futuro di un'umanità multietnica e multirazziale capace di convivere e di coesistere. Consideriamo ulteriormente due punti.

La logica dialettica di Marx nel Capitale: lavoro vivo come fonte creatrice e lavoro oggettivato come capitale

Guardando al complesso delle redazioni del *Capitale*, argomenta Dussel nei suoi scritti, è possibile formulare importanti ipotesi interpretative sulla struttura logica della ricerca di Marx nella sua interezza. "Il movimento logico dialettico de Il Capitale", egli scrive, "comincia nella radicale contraddizione di "lavoro vivo" e "lavoro oggettivato" come capitale". Nell'*Urtext* (1858), è questo uno scritto a cui Dussel guarda molto, Marx afferma come "l'unica antitesi con il lavoro materializzato", cioè "oggettivato", è appunto il lavoro vivo, "il lavoro come capacità, possibilità, abilità, come capacità lavorativa del soggetto vivente". Non sono quindi, sottolinea Dussel, la differenza tra "lavoro astratto e concreto" o "la differenza tra valore d'uso e valore di scambio" quelle "fondamentali": "è, al contrario – e senza che lo stesso Marx ne abbia coscienza", quella tra

"lavoro vivo" e "lavoro oggettivato". "Il lavoro vivo", scrive cioè Marx, "si confronta con il lavoro passato, l'attività al prodotto, l'uomo alla cosa, il lavoro alle proprie condizioni obiettive come soggetti alieni, indipendenti e autonomi, come personificazioni del lavoro stesso, che si appropriano di esso invece di essere appropriati da lui": sicché "Marx distingue", prosegue Dussel, il "lavoro vivo" in quanto "fonte" esteriore, antecedente (ante festum), dal "valore" in quanto "fondamento", in quanto "internità", ovvero in quanto "essere" del capitale. Infatti dire "esteriorità" del "lavoro vivo" è dire che esso è "fonte creatrice", mentre dire "internità" del "valore" è dire che esso è "produttore" (si "produce" a partire dal valore del salario nel "tempo necessario"; si crea a partire dal "plus-tempo" di lavoro, dal "pluslavoro").

Sicché il "lavoro vivo" è la "categoria generatrice di tutte le restanti categorie di Marx: "il lavoro vivo", è ai Grundrisse che ora guarda Dussel, è infatti l'ente che "cede la sua forza creatrice". Inoltre è il lavoro vivo la categoria fondativa della contraddittorietà del capitale: "esso è… destinato a impoverirsi", poiché la sua "forza creatrice… gli si afferma di fronte come forza del capitale, come potenza estranea". E' dunque "lo sviluppo del concetto di capitale attraverso la costruzione di categorie – che è il lavoro dialettico di Marx ne *Il Capitale*" ciò che "si compie passo per passo, partendo dal "lavoro vivo" e dispiegando successivamente tutti i momenti del "lavoro oggettivato": valore, plusvalore, ecc., culminando nell'accumulazione, primo circolo; nella riproduzione, secondo circolo; nella distribuzione per classi del plusvalore (come "profitto" o "rendita"), terzo circolo. Questi tre circoli, come una spirale, costituiscono i tre libri de *Il Capitale*".

Poi, "una volta sussunto", conclude Dussel, "il lavoro vivo diviene una determinazione del capitale: la forza di lavoro che si consuma nel processo produttivo del capitale"

L'"internità" alle condizioni delle vittime del "capitalismo", la "condivisione" della loro "materialità" come fondamenti di un'etica rivoluzionaria di classe

Dussel dunque fonda, in parte muovendo da quest'interpretazione di Marx, in parte guardando al Gramsci dei *Quaderni*, anche la proposta di un'"etica critica" dei movimenti anticapitalistici di classe, attualizzata alla contemporaneità capitalistica, quella dei suoi paesi centrali così come della loro periferia (i richiami di Dussel a Gramsci riguardano i concetti, correlati, di "prassi", di "connessione sentimentale" del partito di classe alla propria gente, di "blocco storico", di "egemonia").

Quest'"etica critica" pone due istanze primarie: quella della "materialità" e quella dell'"internità" dell'azione dei movimenti anticapitalistici, dei loro militanti, dei loro quadri. La "materialità" consiste nella "condivisione" intellettuale e politica della condizione delle "vittime" del sistema dei rapporti sociali capitalistici (tutte le vittime: dello sfruttamento, del machismo, del razzismo, delle varie forme di oppressione e di mistificazione, ecc.), quindi nella condivisione delle loro richieste, principalmente di quelle che muovono dalle condizioni quotidiane e immediate della loro vita. L'"internità", a sua volta, è la condivisione soggettiva anche materiale della condizione delle "vittime", e in più sensi: stili di vita sobri; messa a disposizione dell'organizzazione di classe la parte non necessaria, quando se ne disponga, dei propri mezzi; avere nell'"inchiesta"" (secondo Marx) uno strumento fondamentale al tempo stesso di conoscenza e di lavoro politico. Ancora, l'"internità" costituisce la base della stessa ricerca teorica. Infatti non è solo necessaria alla comprensione della "materialità" concreta di una condizione sociale, lo è anche alla comprensione della realtà sociale nella sua effettiva totalità e reale complessità, per sapere anche ciò che la scienza accademica ignora, tace, mistifica, per riuscire quindi ad assumere un'effettiva capacità critica dell'esistente capitalistico. Lo è anche, in altri termini, al superamento dei limiti posti allo sviluppo scientifico, soprattutto in sede di scienze sociali, da parte delle esigenze ideologiche e materiali dei vari poteri sociali capitalistici e procapitalistici.

La "ragione populista" di Ernesto Laclau

L. V.

Il neomarxista argentino Ernesto Laclau, autore de La ragione populista (2005, edito da Laterza nel 2008), appare in questo scritto (e in altri) un continuatore della ricerca gramsciana dei Quaderni del carcere sui temi della costruzione del "blocco storico" socialista delle classi sfruttate, del "nazional-popolare", dell'egemonia di classe, della funzione politica, di quella intellettuale, di quella dirigente. Parimenti egli vi tratta il tema, trasversale ai precedenti, del rapporto tra costruzione politica (tra soggettivazione politica unitaria) delle figure sociali subalterne di una popolazione (costruzione che dunque ne fa un "popolo") e processi a ciò orientati dal lato della "politica". Il lavoro di Laclau guarda primariamente all'esperienza latino-americana: ma quel che egli scrive può aiutare anche la comprensione di alcuni fenomeni dell'Italia contemporanea.

Nelle analisi di Laclau è centrale la categoria di "populismo", ma con significati diversi e in parte opposti rispetto a quelli usati in Europa dalle scienze sociali ufficiali. Nel loro lessico la parola populismo dispone di un connotato tutto negativo: esso è l'area dei movimenti politici che, avendo a proprio riferimento primario una determinata popolazione, oppongono rappresentazioni alterate di suoi retaggi storici, elementi culturali, interessi materiali, condizioni economiche, obiettivi territoriali, ecc. a quelli di altre popolazioni (o di componenti particolari della propria stessa popolazione). Spesso tutto questo risulta unito ad altri tipi di ideazioni: concezioni organicistiche della società, programmi interclassisti di tipo corporativo, pregiudizi antidemocratici più o meno aperti, pregiudizi e attitudini alla discriminazione e alla sopraffazione a danno delle donne, xenofobia, razzismo, omofobia, ecc. Molti scrittori, a partire dalla Prima Scuola di Francoforte, hanno infatti sottolineato come le mentalità che tendono a produrre queste posizioni o ad aderirvi siano fortemente autoritarie. I vari fascismi e semifascismi europei, attuali o d'un tempo, fanno evidentemente parte di quest'area, alcuni in forme estreme: ma, soprattutto oggi, anche movimenti che si riconoscono nelle forme della democrazia parlamentare e dello "stato di diritto" (spesso però auspicandone sviluppi restrittivi). In Laclau invece la parola "populismo" non ha connotati aprioristicamente posti. Egli infatti colloca dentro al "populismo" tutti quei processi e quegli attori della politica, quale che ne sia la prospettiva generale, che risultano decisivi nella costituzione ex novo o nella ricostituzione, dopo una crisi della politica, della grande massa delle classi subalterne di una popolazione nell'attore politico "popolo", ovvero che portano questa massa a superare l'isolamento dei suoi diversi segmenti e la frammentazione delle loro richieste al "potere" (inteso come complesso di istituzioni, funzioni e figure, più o meno raccordate, portatrici delle sue varie forme, di quelle di tipo politico ed economico in primo luogo ma anche di quelle di tipo culturale, morale, religioso, intellettuale, linguistico, razzista, maschile, ecc.). Questo superamento avviene, sottolinea Laclau, tramite l'iniziativa molto decisa di un "elemento lungimirante" della politica: che può essere un partito già organizzato, che viene così ad assumere i caratteri del partito di massa, oppure può essere una figura individuale appoggiata da forze quasi nulle oppure a composizione non strettamente politica, che quindi costruirà il partito di massa dentro al processo stesso di costruzione del "popolo", oppure, ancora, può essere la gerarchia o una parte di una struttura militare, ecc. La leadership del partito o la figura individuale che si sia posta come "elemento lungimirante" disporrà pressoché automaticamente, va da sé, di un'enorme presa carismatica sul "popolo".

Va anche notato come la categoria in Laclau di "populismo" porti a un'articolazione più precisa della categoria weberiana di "leader carismatico": ponendo in essa tanto figure di leader bonapartisti, dunque riformatori autoritari e burocratici di un sistema di rapporti sociali entrato in crisi attraverso processi di "rivoluzione dall'alto", "passiva", e il cui rapporto al "popolo", su base irrazionale, ne esclude ogni autonomia e ogni possibilità di assunzione di un tipo qualsiasi di "potere", quanto figure di leader "democratici" radicali, dunque orientati alla politicizzazione su base razionale delle classi popolari, che cioè pone al centro della propria azione politica la realizzazione delle loro attese globali di emancipazione, opera alla loro integrazione in "blocco storico" anche favorendone l'auto-organizzazione, opera alla loro egemonia sociale, ecc.

Laclau inoltre analizza la fonte della categoria europea di populismo. Essa viene, argomenta, dal dominio di correnti liberali-democratiche o riformiste sulla ricerca sociale. Esse, come tali, soffrono acutamente di apriorismi dinanzi ai processi anche potenziali di radicalizzazione: quali la tendenza a connotare negativamente corsi politici in contrasto alle proprie preferenze, oppure quella, rassicurante, dinanzi alla difficoltà teorica posta da una fenomenologia socio-politica in continua evoluzione e aperta a più prospettive, a fornire schematizzazioni con immediata pretesa di esaustività. A fare da retroterra, inoltre, c'è la difficoltà "scientista", razionalista-astratta, ad assumere con obiettività la categoria del non-razionale (dell'affettivo, del passionale, ecc.), sempre partecipe negli elaborati e nei comportamenti politici di una massa sociale. Di conseguenza l'attitudine di queste correnti è a considerare il non-razionale come anomalia o patologia della partecipazione diretta di massa alla politica. Al contrario in una prospettiva effettivamente scientifica occorre porre tra gli strumenti della ricerca sociale anche la categoria del non-razionale, quindi assumere l'ipotesi di come il "populismo" rappresenti un modo di formazione e di esercizio della partecipazione popolare alla politica che unisce razionale e non-razionale. Al tempo stesso si tratta di porre il "populismo" tra le forme della

costruzione o ricostruzione della politica là dove essa è entrata in crisi nel suo rapporto sociale. E' solo in questa prospettiva, argomenta Laclau, che risulta possibile un'interpretazione corretta degli elementi formalmente indeterminati del linguaggio "populista" e dei suoi simboli, ovvero constatare come si tratti di parte necessaria delle operazioni discorsive intercorrenti tra leader, gruppo dirigente, eventuale organizzazione politica, organizzazioni sociali, masse, frazioni di queste masse, inoltre entro queste frazioni. Specificamente, è solo in questa prospettiva che è possibile una comprensione non superficiale della possibilità di una "razionalità populista" orientata a una democrazia "radicale" e al socialismo.

Il processo attivato dall'"elemento lungimirante" così orientato è concettualizzato da Laclau (il quadro di riferimento è l'America latina, tuttavia potrebbe anche essere, con qualche modificazione rilevante, quello europeo) in più momenti. Quello iniziale avviene definendo una "frontiera" tra il "campo" del "potere" e il "campo" delle classi popolari, agendo sulla vigenza obiettiva di una relazione antagonistica globale e portando queste classi a viversi come agglomerato di "amici". A favorire questo risultato concorre la totale "sordità", di norma, del "potere" alle attese e ai bisogni popolari. Il momento successivo è quello in cui i vari frammenti delle classi popolari producono una serie di richieste al "potere", in primo luogo a quello politico, tuttavia eterogenee, riflettenti motivazioni, bisogni e interessi particolari. Ma queste richieste vengono disattese dal potere politico: sicché da parte dei vari frammenti popolari avviene la scoperta dell'"equivalenza" qualitativa delle loro attese e delle loro richieste. Il momento conclusivo è dato quindi dalla maturazione di una rivendicazione generale capace di "condensare" le richieste e di rappresentarle simbolicamente. A questo punto si ha una "situazione populista".

Il carattere più complesso, quanto a struttura sociale e a suo complemento politico-culturale, dell'Italia (in sintonia, pur con caratteristiche proprie, con l'Europa occidentale) fa storicamente sì che i processi "populisti" (di politicizzazione della massa delle classi subalterne) avvengano usualmente non in forma unitaria ma lungo più linee politico-culturali in contrasto tra loro: movimento operaio e movimento cattolico, movimento operaio e fascismo, PCI+PSI e DC, guardando a quasi tutto il Novecento; berlusconismo+Lega e tendenze irrisolte (immature) a una sorta di CLN così come alla ricostituzione di una sinistra di massa su basi quanto meno riformiste, guardando all'oggi,. La Resistenza, fenomeno unitario, è stata un'eccezione. La situazione storica "semplificata" dell'America latina (non perché le sue formazioni sociali siano effettivamente, in via generale, semplici, ma perché dimensionate in termini tendenzialmente unitari dal fatto dell'oppressione e dello sfruttamento a opera statunitense) ha reso invece meno nette le opposizioni tra movimenti nazionalisti e movimenti rivoluzionari a propensione socialista, quindi ha anche visto movimenti nazionalisti autoritari a forte vocazione sociale e movimenti socialisti a forte base patriottica. Inoltre questa maggiore fluidità ha reso l'America latina più aperta alla possibilità che fossero costruttrici del "popolo" figure individuali con forti capacità carismatiche. Tornando all'Italia, non solo i fenomeni di aggregazione politica facenti capo a Berlusconi e Bossi ma pure quelli più o meno recenti a sinistra facenti capo a Di Pietro, Grillo, Vendola (essendo tutti quanti tentativi, alcuni con notevole successo, altri meno, altri incipienti, di ricostruzione di "popoli" dopo la disintegrazione più o meno inoltrata di quelli legati ai precedenti grandi partiti) costituiscono quindi, nella prospettiva posta da Laclau, figure "populiste" e al tempo stesso tentativi necessari.

Ciò porta a una seconda questione cruciale: quella della congruità tra, da una parte, il disegno tattico e i comportamenti, d'ogni sorta, portati dall'"elemento lungimirante" che assuma l'iniziativa della costituzione o ricostituzione del "popolo" (o di una sua parte) in attore politico, e, dall'altra, l'obiettivo di questa costituzione o ricostituzione. Vi è un buon grado di congruità tra gli obiettivi democratici o di ricostituzione di una sinistra riformista o antisistemica, e disegno tattico e comportamenti nelle figure carismatiche, di cui sopra, della sinistra italiana? Analogamente, vi è un buon grado di congruità nelle figure carismatiche che guidano i processi riformisti avanzati o antisistemici socialisti in una parte importante dei paesi latino-americani? Sono queste le questioni: mentre è fuorviante fissarsi sulle eventuali idiosincrasie di queste figure, pur non costituendo esse dati irrilevanti, potendo concorrere a sconfitte.

La Bassano Grimeca di Rovigo

Matteo Gaddi

La Bassano Grimeca di Ceregnano, in provincia di Rovigo, è una azienda di Original Equipment che è stata leader di mercato nel settore motociclistico come fornitrice ai principali costruttori mondiali di moto e scooter. Tra i clienti figuravano i marchi più prestigiosi del motociclismo mondiale: Aprilia, Bmw, Ducati, Gilera, Guzzi, Honda, Husqvarna, Peugeot, Piaggio, Suzuki, Yamaha.

Si tratta di una delle principali aziende metalmeccaniche della Provincia di Rovigo dove si è insediata a partire dai primi anni 70 in un'area caratterizzata da elevati livelli di disoccupazione, potendo così contare su un ampio bacino di manodopera senza particolari atteggiamenti conflittuali, con il favore della politica locale e delle organizzazioni sindacali, in un clima di discreta pace sociale.

Nel 2004 comincia a manifestarsi una crisi di mercato e di volumi. Cominciata in verità già nel 2000 , sia per le conseguenze dei processi di globalizzazione, sia per la fine di una condizione di quasi monopolio. Ma di fronte a questa crisi sembra esserci una risposta adeguata.

Il 2005-2006 è un periodo che i lavoratori definiscono "di grande progettualità": viene infatti definito un Piano Industriale che prevede importanti investimenti, tra i quali, l'adozione di una nuova tecnologia quale la fusione in conchiglia in grado di produrre articoli nuovi non producibili con la classica tecnologia della fusione presso-colata.

Questa nuova tecnologia appare orientata anche al perseguimento di ambiziosi obiettivi di diversificazione produttiva nel settore automobilistico e dell'elettrodomestico.

Con il Piano del 2006 la Bassano pensa anche ad un diverso approccio commerciale finalizzato all'apertura di un proprio autonomo canale con attività di promozione e pubblicità.

La prima tranche di investimenti viene quantificata in 18 milioni di euro, sia per la realizzazione dei due interventi sopra descritti, sia per una serie di interventi di innovazione di processo per migliorare la qualità e la produttività (con riduzione dei costi).

Ma è proprio sulla qualità che si manifestano seri problemi, e proprio a partire dal processo di fusione che, essendo il primo passaggio della catena, è anche il più delicato. Insorgono, infatti, parecchi problemi alla fusione in conchiglia, sia dovuti alla mancanza di esperienza in questa tecnologia, sia a difetti degli stampi che, forniti da un produttore esterno, hanno da subito evidenziato problemi di fabbricazione. Analoghi problemi di qualità si riscontrano anche nel settore della presso fusione, complice anche il mancato rinnovo degli stampi.

Scarsa qualità, elevatissima quantità di scarto e quindi elevati costi di produzione, vengono ritenuti dai lavoratori come i principali problemi e regolarmente segnalati alla dirigenza. Che però, altrettanto regolarmente, non risponde. In precedenza ogni 10.000 operazioni (quantità media settimanale) gli stampi venivano sostituiti o quantomeno sottoposti a interventi di forte manutenzione, ma ora non avviene più.

Le Rsu, in occasione delle periodiche riunioni con la dirigenza, segnalano l'elevatissimo scarto (70%) dovuto ai difetti sopra descritti; mentre la dirigenza minimizza la cosa parlando di uno scarto fisiologico (non più del 10%).

"Ma poi si sono trovati con 2-3 milioni di pezzi difettosi, e a quel punto hanno cacciato il vecchio direttore con una generosa buona uscita e hanno chiamato Bertoni", un dirigente gradito alla Banca Carisbo. Ma il nuovo amministratore delegato, presentato come un "uomo d'officina", in realtà "non si è mai visto nei reparti di lavoro". E la proprietà ha sempre meno il controllo della situazione: "il figlio del vecchio proprietario è più aperto, ma di produzione non sa niente, non ha capacità imprenditoriali."

E così la tanto declamata qualità peggiora giorno dopo giorno: "Il modo di lavorare regredisce: con gli stampi nuovi si poteva utilizzare anche un elevato livello di robotizzazione, ma con gli stampi che creano difetti aumenta in maniera consistente il lavoro manuale, come ad esempio la limatura".

Infatti, il reparto limatura occupava mediamente 100-130 persone: cosa impensabile in una azienda sana. A queste figure se ne devono aggiungere altre 100 circa destinate al controllo visivo. Quindi su una forza lavoro di 850 persone, 200-230 (cioè oltre il 25%) non erano destinate a processi direttamente produttivi, ma a controlli e recupero dei difetti. Manca qualsiasi forma di riorganizzazione della produzione. L'esperienza dei lavoratori tenta di ovviare ai difetti , ma naturalmente non basta.

Nel frattempo si cominciano a perdere i committenti, anche quelli storici. La Piaggio di Colaninno, dopo aver acquistato Aprilia, decide di tagliare i costi e quindi sposta il baricentro delle proprie forniture verso est realizzando importanti investimenti in paesi come il Vietnam.

Nel 2008 la crisi si fa sentire, con un calo delle commesse e quindi dei volumi di produzione. Si ricorre alla Cassa Integrazione con un accordo sui due anni.

In risposta l'azienda cerca di darsi un Piano Industriale per il periodo 2009-2015. Nel documento l'azienda da atto della riduzione di due terzi del fatturato adducendo ragioni individuate nella cessazione degli incentivi alla rottamazione (per il 2001), nella delocalizzazione produttiva di scooter, motocicli e ciclomotori in Estremo Oriente, nella crescente concorrenza asiatica sulla componentistica in alluminio.

Le linee guida per uscire dalla crisi vengono individuate nel dimagrimento dell'impianto di Ceregnano con l'esternalizzazione di alcune lavorazioni e l'ottimizzazione dei reparti che si intendono mantenere; nella diversificazione produttiva in settori affini come l'automotive, l'aereonautica e la meccanica di precisione, oltre al consolidamento dei clienti del settore due ruote.

Il Piano prevede un aumento di capitale sociale di 8 milioni di euro e un finanziamento a lungo termine da 35 milioni. Si entra anche in una crisi finanziaria: l'azienda, che ha sempre avuto riserve forti, non riesce ad autofinanziarsi con il proprio fatturato.

Per questo la parte più consistente del Piano Industriale verrebbe coperta attraverso un indebitamento con gli istituti bancari. Si istituisce allora un pool di banche, ma una di queste si defila, lasciando uno scoperto di circa 15 milioni di euro, la cui metà sarebbe stata garantita dalla Cassa di risparmio di Bologna, con il parere favorevole della Banca delle Marche a partecipare. L'erogazione della cifra è stata però bloccata dal patto di mutua solidarietà al quale il terzo istituto di credito coinvolto, Bnl, si è appellato per maggiori garanzie.

Tuttavia, anche qualora la Bassano avesse ottenuto il finanziamento richiesto, i problemi dei dipendenti non sarebbero stati risolti, dato che il piano prevede comunque il taglio di 470 posti di lavoro (sugli oltre 800 attuali), entro i successivi sei anni dall'approvazione.

All'incontro convocato dal Ministero dello Sviluppo Economico nel maggio del 2010, il rappresentante ministeriale riconosce la crisi finanziaria, ma anche l'importanza dell'azienda, e promette di definire un percorso per dare nuovi impulsi di politica industriale.

Ma la situazione precipita immediatamente dopo con la presentazione da parte dell'Azienda di una richiesta di concordato preventivo al Tribunale di Rovigo, all'insaputa di tutti.

La richiesta di concordato è fortemente contrastata dai lavoratori e dalla Fiom in quanto "Appare soltanto come una operazione per ripulire l'azienda dai debiti" e viene cancellata ogni prospettiva industriale e occupazionale poiché "con il concordato non esiste più nessun piano industriale, ma solo la procedura del Tribunale…".

Le cose peggiorano ulteriormente con il mancato pagamento degli stipendi dei mesi pregressi e scatta la reazione dei lavoratori che manifestano davanti alla fabbrica.

L'azienda pretende che i lavoratori tornino in fabbrica e la Cisl si dice subito d'accordo; la Fiom, invece, pretende precise garanzie, tra le quali il pagamento immediato dei lavoratori che dovessero entrare a lavorare.

Sul rientro in fabbrica dei lavoratori si concentrano molti interventi, tra i quali quello del Prefetto di Rovigo e dell'assessore Regionale del Pdl, Coppola, che sembrano scaricare le responsabilità delle difficoltà aziendali sui lavoratori e sul loro mancato ritorno alla produzione.

L'esito di una vertenza, o anche solo della capacità di coinvolgere i lavoratori, non era certo scontato.

Il livello di sindacalizzazione della Bassano è storicamente piuttosto basso e accondiscendente.

La Fim-Cisl aveva la maggioranza degli iscritti e dei consensi oltre ad avere, storicamente, un canale preferenziale per le assunzioni (in specie quelle a tempo determinato), creando così un debito di riconoscenza sul futuro. Tuttavia alle elezioni per la Rsu, la Fiom otteneva sempre un numero di consensi maggiore rispetto agli iscritti. Nel segreto dell'urna i consensi crescevano, forse come riconoscimento per una attività sindacale svolta in maniera coerente ed efficace, a differenza di quella della Cisl. Alle ultime elezioni per il rinnovo della Rsu, la Fim ottenne 6 delegati con 412 voti, mentre la Fiom 4 delegati con 360 voti. La Uilm entrò con 2 delegati, ma solo in base al patto di solidarietà. Dopo la vertenza la Fiom si è notevolmente rafforzata ottenendo nuove iscrizioni e anche qualche passaggio di tessera dalla Fim.

Un punto decisivo nella lotta dei lavoratori è rappresentato dall'iniziativa assunta da alcuni di loro di dar vita alla "Tenda per il lavoro". Nella principale piazza di Rovigo è stata installata una tenda con un presidio permanente. La tenda viene organizzata "per essere visibili alla popolazione, per fare pressione sulle istituzioni e sui politici".

L'invito, rivolto a tutti i lavoratori, a prescindere dall'appartenenza sindacale, è ad essere "solidali e non egoisti, attivi e non più passivi".

Non è stato certo facile coinvolgere in una forma così visibile dei lavoratori abituati ad un clima di pace sociale abilmente creato e gestito da sindacati, come la Cisl e la Uil. Tra i lavoratori, quindi, si sono diffusi sentimenti diversi, a volte contrastanti. In alcuni è maturata una forte voglia di lottare, di difendere il proprio lavoro attivamente, "altri, invece, credono a quello che racconta la Cisl, altri addirittura ritengono che sia preferibile non esporsi. Cioè ragionano così: se salvano metà azienda, voglio essere tra quelli che rimangono, e se faccio poco casino magari mi tengono…".

La Tenda viene sostenuta per 60 giorni (praticamente quasi tutto il periodo estivo) suscitando una buona attenzione a livello di opinione pubblica (vengono conquistati spazi importanti sulla stampa e sulle televisioni) e di solidarietà nella popolazione.

Diventa ben presto il centro di ogni iniziativa di informazione, ma anche di incontro con politici e amministratori, di assemblea permanente, dove vengono discussi i passaggi e monitorate le scadenze. Alla tenda vengono preparati i volantini, firmati "Comitato tenda" per raccontare alla cittadinanza, quasi giorno per giorno, l'evolversi della situazione, per indicare la posizione dei lavoratori, gli obiettivi da conseguire. Viene immediatamente aperta una pagine su face book ("Una tenda per il lavoro"), che in pochi giorni raccoglie 700 sostenitori. Anche questa diventa un importante canale di informazione, una sorta di diario informatico, che racconta in tempo reale gli eventi, favorendo la partecipazione con riflessioni personali, speranze, sfoghi…

Dopo 60 giorni la tenda viene tolta, anche perché il dispendio di energie è elevatissimo.

Ma i lavoratori della Bassano, appoggiati solo dalla Fiom, inventano altre forme di lotta come quella di diventare "lavavetri" per un giorno, quasi a mostrare all'opinione pubblica quale possa essere il destino di una persona che nel polesine perde il lavoro.

I più recenti "scams" indiani

Natalie Gupta

Il CBI (Central Bureau of Investigation) indiano ha molto da fare in questi giorni. Ci sono quattro vicende di cui si stanno occupando gli investigatori. Appare spaventoso l'ammontare del denaro attorno alla vicenda. Anche se in India tutto tende ad assumere proporzioni enormi.

La prima situazione riguarda la vendita illegale di appartamenti in un complesso nuovo, fabbricato in una località importantissima di Mumbai (è cioè l'Adarsh Society Scam). Questi appartamenti erano stati costruiti per gli ex combattenti di guerra e i loro famgliari, invece sono finiti nelle mani di familiari di politici, burocrati e ufficiali. Ashok Chavan, il Primo Ministro dello stato del Maharashtra, ha dovuto dimettersi quando si è scoperto che anche alcuni dei suoi familiari avevano comprato a un prezzo molto inferiore a quello di mercato alcuni appartamenti nel complesso. Secondo certe fonti gli appartamenti sono stati venduti a circa Rs. 60 lakh (circa 100.000 euro), mentre il valore sul mercato sarebbe di circa Rs. 8 crore (un milione e mezzo di euro).

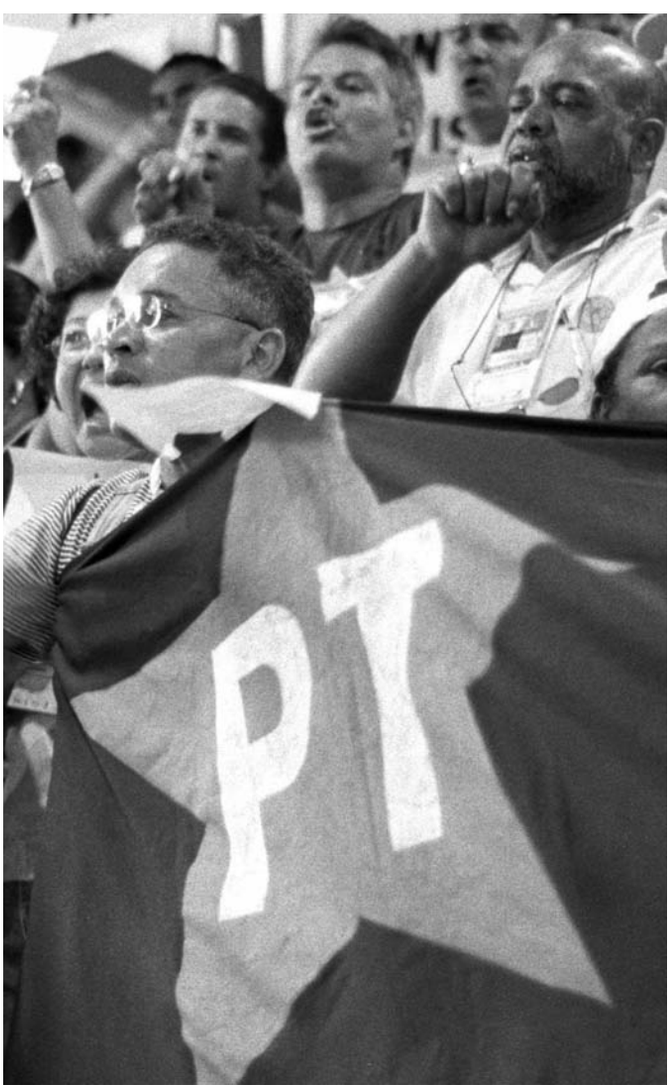
La seconda situazione sono le accuse di corruzione contro Suresh Kalmadi e i suoi collaboratori (è cioè il Commonwealth Games Scam). Kalmadi era stato fino a ieri il Presidente del comitato organizzativo dei giochi del Commonwealth, avvenuti nel settembre del 2010. Già in quel mese Kalmadi e i suoi collaboratori erano stati accusati di avere intascato grandissime somme di denaro dal budget dei giochi olimpici e di aver gestito gli appalti per i giochi in modo irregolare. Il costo dei giochi in India è stato il più elevato della loro storia. Informazioni ufficiali riferiscono di una spesa di circa 3 miliardi di dollari. Fonti non ufficiali parlano invece di una spesa di circa 15 miliardi di dollari.

La terza situazione è quella descritta fino adesso come la più grave (è il 2G Spectrum Scam). Il CBI sta indagando sulla vendita delle licenze per operare le frequenze spectrum per la telecomunicazione mobile del paese. Si accusa l'ex Ministro federale delle telecomunicazioni e i suoi collaboratori di aver venduto tali licenze a un costo irrealistico, con una conseguente perdita di circa 39 miliardi di dollari per lo stato. Il Ministro delle telecomunicazioni si è dimesso. Il Governo sta cercando di parare i colpi dicendo che questa stima non è valida. La reazione generale nel paese è comunque di sdegno e di preoccupazione.

La quarta vicenda è il rifiuto del Governo federale di rendere i pubblici i nomi delle persone che hanno nascosto il loro denaro in conti all'estero al fine di evadere le tasse. Per questo scam si parla di circa 1.400 miliardi di dollari nascosti illegalmente all'estero, sempre per evadere le tasse. Se tutti i soldi che sono illegalmente all'estero ritornassero nel paese, si stima dunque che ogni indiano avrebbe a sua disposizione 2.5 lakhs (circa 4 mila euro).

Questi tipi di imbrogli possono essere visti anche come effetto del fatto che la percentuale dell'economia indiana che opera in nero è aumentata di quasi il doppio. Questo ha significato soldi riciclati, attività illegali di vario tipo, traffico di droga, soldi in nero dalle costruzioni, compravendita di prodotti agricoli adulterati, truffe finanziarie, corruzione. Una relazione del Ministero delle finanze del 2009 pone il settore immobiliare al primo posto nel nero e il settore manifatturiero al secondo.

Il recente rapporto di un istituto di ricerca statunitense afferma che fra il 1948 e il 2008 sono stati circa 462 miliardi di dollari i soldi illecitamente usciti dal paese. Circa le metà è uscita dopo l'anno in cui sono state avviate le politiche di liberalizzazione (il 1991). Prima di queste politiche si riteneva che circa il 25% dell'economia fosse in nero: adesso si ritiene che lo sia il 50%.



La controversia sui salari minimi creata dal programma indiano NREGS

N. G.

Il Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Scheme (Programma nazionale "Mahatma Gandhi" di garanzia per il lavoro rurale, NREGS) è un programma iniziato in India per decreto nell'anno 2005. Il suo obiettivo è di assicurare ai lavoratori adulti almeno 100 giorni di lavoro all'anno nelle zone rurali del paese a un salario regolato.

Il lavoro offerto da questo programma è di natura pubblica ed è soprattutto manuale. Esso viene usato nella conservazione delle risorse naturali, nel miglioramento del terreno, ecc. Il Governo centrale copre al 100% il costo del lavoro manuale, al 75% quello dei materiali, al 75% quello del lavoro amministrativo-manageriale-tecnico. Quel che manca al totale viene pagato dai governi regionali.

Nel dicembre 2008 il Ministero dello sviluppo rurale aggiunse una modificazione al decreto relativo al NREGS che scioglieva il suo legame al salario minimo (che è stabilito a livello regionale), e nel 2009 fu specificato che il salario minimo per i lavoratori NREGS (ora stabilito dal Governo centrale) dovesse essere di Rs. 100 al giorno (sono circa 1,60 euro). Le differenze regionali sono così scomparse, salvo il fatto che in quelle regioni che hanno un salario minimo al di sopra di Rs. 100 al giorno i lavoratori NREGS ricevono un incremento salariale, pari alla differenza in questione, pagato dalle regioni stesse.

Tra le conseguenze importanti di questa nuova regolazione c'è stato però pure che i salari pagati dal programma NREGS non sono più legati all'inflazione, come invece sono i salari minimi definiti a livello delle regioni. Perciò la discussione si è riaperta. Inoltre essa si è riaperta perché in alcune regioni il salario minimo ha superato le Rs. 100 al giorno, e ciò ha fatto sì che i salari NREGS siano diventati inferiori. La richiesta quindi è stata di tornare a uniformare questi salari a quelli minimi regionali.

Il Primo Ministro Singh ha respinto questa richiesta, e per contrastare le critiche alla sua posizione ha anche dichiarato che i salari NREGS verranno ridefiniti tenendo conto dell'andamento dell'inflazione ogni cinque anni (non è certo la migliore soluzione: l'inflazione in India corre veloce).

Le ragioni principali fornite da Singh (e da altri sulla sua posizione) sono tre. Si tratta, primo, del fatto che la riconnessione dei salari minimi NREGS a quelli regionali incrementerebbe il costo di questo programma per, è stato detto, circa addirittura il 5% del PIL. Vari economisti si sono affrettati ad aggiungere che riconnettere il NREGS ai salari minimi regionali porterebbe dunque a un ulteriore rialzo di un'inflazione già molto alta. Si tratta, poi, del fatto che la normativa sul salario minimo nel settore privato non è rispettata (per esempio perché molti lavoratori non lavorano come dipendenti ma come venditori indipendenti di un servizio). I sindacati contrastano questo ma sono molto deboli. Dunque incrementare i salari NREGS farebbe sì che moltissimi lavoratori non vorranno più lavorare per le imprese private e si rivolgeranno essi pure al programma NREGS. D'altra parte obbligare gli imprenditori privati al pagamento di salari pari a quelli minimi potrebbe mandarne molti, soprattutto piccoli, in rovina.

Tuttavia un ruolo importante del¬ NREGS è stato proprio di forzare gli imprenditori del settore privato a pagare i loro lavoratori almeno al salario minimo. Gli imprenditori infatti che pagavano meno rischiavano effettivamente di perdere i loro lavoratori.

Il fatto è che la situazione può essere compresa solo sapendo che il ricorso ad argomentazioni puramente economiche è in genere una delle forme della difesa di interessi capitalistici. Agli imprenditori privati fa paura che nelle zone rurali i salari dei lavoratori più poveri siano decenti e al passo con l'andamento dell'inflazione. Il Governo appare in sintonia con questa paura, inoltre ha a sua volta paura che riducendo lo sfruttamento dei lavoratori rurali venga messo di fatto in discussione un modello di sviluppo che sposta sistematicamente reddito verso le città, essendo basato sulla crescita accelerata dell'apparato industriale e dei servizi che servono a quest'apparato anziché sul benessere della maggioranza della popolazione e sullo sviluppo anche dell'economia locale.

Un'isola già felice: il cuneese

Sergio Dalmasso

La distruzione dell'industria nel cuneese sta giungendo al suo compimento. Portiamo qui un veloce rendiconto delle narrazioni e delle discussioni in un'assemblea a Boves, medaglia d'oro della Resistenza.

Boves è un paese della provincia di Cuneo investito nel 1943, prima da un incendio (il 19 settembre), ordinato dalle truppe naziste, appena arrivate nel centro-nord dell'Italia, poi (in dicembre) da uno scontro di tre giorni tra nazifascisti e formazioni partigiane. La presenza partigiana (azionista e garibaldina) e gli eccidi nazifascisti hanno lasciato ferite profonde, ma non hanno intaccato la cultura contadina, il concetto di piccola proprietà, le radici di un cattolicesimo che, nonostante le espressioni sociali, è stato tradizionalmente moderato, la logica giolittiana legata ad un forte individualismo, alla certezza che "le cose siano sempre state così e non possano cambiare". Qui il 10 dicembre teniamo una assemblea che si prefigge di conoscere alcune delle tante esperienze di resistenza alla distruzione dell'apparato produttivo del cuneese, fatto di chiusura di imprese, licenziamenti, cassa integrazione, aumento del precariato come condizione non passeggera ma definitiva di vita.

Il mattino a Cuneo è riuscito uno sciopero studentesco. Andrea ci parla in quest'assemblea delle sue motivazioni (progressivo degrado delle medie superiori, rischio di chiusura delle facoltà universitarie presenti, dopo una politica eccessivamente di campanile che le ha create a macchia d'olio sul territorio provinciale, percezione nei/nelle giovani della prospettiva di una vita insicura e senza punti fermi).

La provincia, per decenni a salda guida democristiana (una sorta di piccolo Veneto), è sempre stata presentata come un'isola felice, lontana dalle contraddizioni e dai grandi problemi dei grandi centri industriali. Un'isola felice per via di un'industrializzazione ritardata, l'assenza di una tradizione operaia radicata, la debolezza dei partiti della sinistra e della CGIL, la ridotta migrazione meridionale (che invece modifica il torinese), la totale egemonia della DC (dalla fine degli anni 50 alla dissoluzione) nelle campagne, carenze nella borghesia laica presente nelle città, come di una intellettualità alternativa e "organica". Solamente negli anni 60 si potrà parlare di una consistente industrializzazione. Cresce la Ferrero di Alba, tiene il settore tessile, nasce la Michelin a Cuneo, che toccherà i 5.000 occupati. Crescono, di conseguenza, le strutture sindacali, le lotte contro le gabbie salariali, per l'inquadramento unico, per le riforme; si strutturano alcuni consigli di fabbrica. Tuttavia questa crescita così ritardata permetterà di reggere quando altre province piemontesi fletteranno fortemente, da Biella (crisi del tessile) a Vercelli (quasi azzerata negli anni 90), da Alessandria a Novara, realtà di forte tradizione operaia e socialista.

La crisi nel cuneese coincide quindi con quella globale, tante volte negata dai nostri governanti. Dall'autunno 2008 lo scenario industriale cambia completamente. Gli interventi di operai ed operaie ce ne offrono in assemblea una tragica testimonianza.

Franco ci parla di Borgo San Dalmazzo, centro operaio, anche per la posizione di fondovalle, sino a pochi anni fa. Scomparse una storica fabbrica grafica e una meccanica, ridotte al lumicino una seconda fabbrica meccanica, per anni all'avanguardia nella tecnologia e una cementeria. Questo ha conseguenza anche nelle forme associative, nel modo di pensare, nelle organizzazioni politiche (il sindacato è quasi scomparso).

Sull'Italcementi intervengono alcuni operai. Senza alcun preavviso, la direzione nel 2009 ha parlato di ridimensionamento, cassa integrazione, mobilità, accompagnamento alla pensione. Nessuna certezza per chi lavora. Vi è rischio di passare da un'azienda che offre alcune sicurezze alla disoccupazione, quindi al lavoro in nero, con un salto indietro di decenni.

Claudio ci parla dell'alta Val Tanaro, una delle prime aree industrializzate della provincia e una delle poche dove, storicamente, la sinistra ha avuto presenza ed organizzazione. Anche qui si sta creando il deserto. Chiuse in tre anni una impresa meccanica, la storica Cartiera di Ormea, e altre realtà minori. Entro breve tempo sarà ridotta l'occupazione alle fonti San Bernardo. Gli scandali che hanno coinvolto alcuni industriali potrebbero preludere a nuove riduzioni di personale?

La vetreria AGC (già Vetreria di Vernante, poi Pennitalia, poi Glaverbell) ha visto una forte risposta dei lavoratori alla chiusura di una linea (settembre 2009). Per la prima volta, nella nostra zona, quattro dipendenti sono saliti sul tetto della fabbrica e vi sono rimasti sino alla conclusione della vertenza. Buona la partecipazione delle altre linee, buona la solidarietà esterna (i fatti sono narrati nel bel libro-inchiesta di Matteo Gaddi). Dopo settimane, l'accordo prevede incentivi per l'esodo volontario e il prolungamento della cassa integrazione. In sostanza sono bloccati i licenziamenti; resta però il terrore di perdere il posto di lavoro.

Un'insegnante ricorda i problemi occupazionali nella scuola e le conseguenze sulla vita quotidiana di una situazione (quando va bene) di precariato a vita.

Mondovì: negli anni 50 il maggior centro industriale della provincia, quello in cui si è formata la gran parte dei primi quadri della CGIL. Alla chiusura, nei decenni, delle tradizionali fabbriche di ceramica e alla contrazione di tutto il settore meccanico si sommano oggi la crisi della Munters (condizionatori) e del pastificio Monteregale (già Gazzola). Nel primo caso gli occupati sono stati invitati a trasferirsi in uno stabilimento in Liguria, dopo un passaggio di proprietà (il primo proprietario, con tanto di Ferrari, si è trasferito a Montecarlo). I turni il sabato e la domenica e l'assunzio-

ne di interinali fanno pensare alla strumentalità dell'azione padronale. Fra i lavoratori domina la paura. Dopo le prime azioni il numero degli attivi è sempre calato. All'esterno lamentano un isolamento totale, nonostante l'impegno di Rifondazione e le belle parole delle istituzioni. Nel caso del pastificio Monteregale i/le dipendenti non ricevono la paga da luglio. L'impresa ha problemi di liquidità che scarica sugli/sulle occupati/e. Come denuncia un'operaia, addirittura c'è che l'impresa trattiene i rimborsi del 730, che dovrebbero tornare immediatamente in busta paga. Forme di lotta nette (blocco dei cancelli, sciopero per più giorni) non sono accettate dai sindacati. La solitudine, la non comprensione, da parte di altri, del proprio dramma (le bollette, i mutui) sembrano cancellare qualunque dignità in chi vive questa realtà. L'accusa al sindacato è netta. Si pone il problema della sua rappresentatività. La politica è giudicata assente, nonostante la generosa presenza di Rifondazione, che però è priva di rappresentanza istituzionale e non esiste sui media.

Chiara, precaria della scuola e ora di un centro di formazione professionale, porta dati sulla (dis)occupazione femminile. La femminilizzazione del mondo del lavoro fa sì che, all'interno di un dramma collettivo, la specificità della donna acquisti un significato particolare.

Sara, infermiera, ricorda come i "privilegi" del pubblico impiego tendano sempre più a scomparire, compresa la sicurezza del posto di lavoro. Ancora, nella sanità pubblica, dopo i buoni risultati prodotti dalla giunta regionale precedente e dall'impegno degli assessori Valpreda e Artesio, si assiste ad una involuzione, per dipendenti e pazienti, molto preoccupante, frutto di spinte privatizzatrici e "razionalizzatrici" della nuova giunta di destra.

La Trafilati Martin, nel saviglianese, ha chiuso da mesi, lasciando a casa una ventina di lavoratori. Qui si è avuta la prima occupazione, durata giorni, nel totale disinteresse della direzione che pure, pochi mesi prima, aveva investito grosse somme sulla linea. Oltre al dato, simbolico, della prima, sfortunata, occupazione, c'è un altro simbolo, molto triste e significativo a caratterizzare questa fabbrica: tante croci nel campo confinante, su ognuna il nome di un operaio sacrificato dalla politica padronale.

Incertezza sul futuro della Graziano-Oerlikon, presente nel cuneese e nel torinese. Lo scorso inverno, scioperi, presidi permanenti con un tendone davanti ad uno degli stabilimenti. Situazione incerta oggi e anche qui paura e incertezza sul futuro, anche immediato.

Il sindacalista della segreteria provinciale FIOM difende l'impegno del sindacato. Spesso la presenza dei lavoratori è carente o non continuativa. In molti casi la FIOM si trova davanti alla richiesta (che rifiuta) di monetizzare i licenziamenti. In un anno in provincia la cassa integrazione in deroga si è impennata da 408.664 a 2.768.639 ore, 1.300 dipendenti (per 17 imprese) sono stati coinvolti in contratti di solidarietà, mentre i reinsediamenti produttivi contrattati hanno riguardato circa 300 dipendenti. La situazione occupazione e sociale tende a peggiorare, come quella sindacale. La piattaforma della FIOM che tende all'unificazione di lotte e condizioni di lavoro è sempre più isolata, pacchetto Treu e legge 30 producono assunzioni con contratti vergognosi, i bassi salari si estendono. Non vi è ormai area del cuneese a non essere toccata pesantemente. Occorre un coordinamento di lavoratori, dopo l'iniziativa del 16 ottobre, che deve però comprendere anche le fabbriche (Michelin, Merlo) e i settori non in crisi.

E' chiaro come, in questo quadro, in un'area in cui la destra domina e il senso comune leghista trionfa in tutte le pieghe della società, il ruolo di Rifondazione e della Federazione della sinistra sia importante, anche se difficilissimo. Con le nostre modeste forze e con la quasi nulla rappresentanza istituzionale abbiamo cercato di seguire tutte le realtà di crisi, offrendo anche forme di solidarietà attiva (colletta, presenza fisica, gruppi di acquisto solidale, ecc.), oltre e decine di interpellanze e di richieste di tavoli regionali e locali. Si tratta – e non è facile – di dare continuità, di tentare una struttura permanente, aperta, che leghi e non disperda le coraggiose esperienze che si sono succedute nei mesi.

E' difficile, in un partito e in una federazione che non hanno presenza mediatica e la cui forza si è molto ridotta, ma è l'unica strada – accanto ad un continuo lavoro culturale di base – per non ricadere in illusioni parlamentariste, governiste, verticiste. Spero per sempre.

Recensioni

Leopoldo Tartaglia
BANDIERE ROSSE SUL TETTO DEL MONDO
Il Nepal tra monarchia, guerra di popolo e democrazia.
Roma, Ediesse, 2010,
pp. 119,
8 Euro

Il libro si colloca tra il resoconto di viaggio, il reportage giornalistico e una prima opera di divulgazione storico/politica. E' un libro agile e di facile lettura, ben scritto e con un numero di pagine (119) che ne consente la lettura a chiunque voglia sapere qualcosa del Nepal.
Completano il libro una prefazione di Emanuele Giordana e una postfazione di Nicoletta Rocchi. L'autore, Leopoldo Tartaglia, è impegnato nel Dipartimento internazionale della CGIL ed è responsabile dei rapporti con le organizzazioni sindacali dell'Asia.
"Bandiere rosse" è il primo libro in lingua italiana dedicato al Nepal contemporaneo, se si escludono le guide turistiche e qualche articolo sulla rivista "Limes", per altro citati nella bibliografia e in ogni caso assai poco informati sulla realtà dei partiti comunisti e del movimento sindacale nepalesi.
Purtroppo il libro esce in ritardo rispetto ai tempi previsti e la cronologia si ferma al maggio 2009, ma il testo conferma tutta la sua validità ed anche una discreta capacità di previsione sullo sviluppo degli accadimenti successivi.
Il Nepal è in una fase prolungata di crisi politica e perennemente sull'orlo della ripresa della guerra civile verso.
Il fronte dei partiti antimonarchici nato dalla rivolta di massa che aveva portato nel 2006 al rovesciamento della monarchia, alla fine della guerra civile rivoluzionaria che opponeva l'Armata popolare di Liberazione, diretta dal partito comunista maoista, alla forze armate e di fronte alle elezioni per l'Assemblea costituente (tutti fatti che Tartaglia descrive), si è disgregato.
Il Partito comunista maoista (unificato) del Nepal (PCNU-M) - vincitore delle elezioni e partito di maggioranza relativa - è finito all'opposizione, mentre il governo è diretto da un esponente del Partito comunista di unità marxista-leninista (PCN-UML). Nel libro di Tartaglia è indicata anche l'occasione della rottura, la mancata integrazione dei guerriglieri nell'esercito nepalese. L'assemblea costituente che entro il 29 maggio doveva varare la Costituzione è bloccata.
Il PCNU-M, dopo una grandissima manifestazione per il 1° maggio e uno sciopero che è durato fino all'8 maggio del 2009, ha sviluppato un fortissima opposizione nel paese che ha condotto alla messa in minoranza del governo in carica (la maggior parte dei deputati comunisti marxisti-leninisti ha votato contro il proprio premier…). Ma il governo è rimasto in carica perché il Parlamento non riesce ad esprimere una nuova maggioranza, mentre crescono le tensioni e le difficoltà perché la maggior parte dei guerriglieri smobilitati è ancora acquartierata in campi e, né l'esercito regolare, né l'EPL, intendono consegnare i propri depositi d'armi.
Si teme molto la data di scadenza della presenza della missione ONU, che il PCNU-M vuole mantenere e che il Governo vuole allontanare.
Nel PCNU-M si è aperto un dibattito sulla linea da seguire, dibattito che momentaneamente ha emarginato le posizioni "moderate" a favore della linea della proclamazione unilaterale della "Repubblica popolare federale", che doveva già essere proclamata il 16 maggio 2010, al termine dello sciopero generale, ma che non è ancora avvenuta. La proclamazione unilaterale della Repubblica popolare sarebbe il preludio della ripresa della guerra. Ma anche la mancata proroga della missione ONU significherebbe la guerra… e forse di un intervento diretto dell'India, potenza regionale, nel conflitto, come paventano i maoisti.
Il PCNU-M nel corso di questi cinque anni ha adottato una tattica duttile, soprattutto verso i contadini ricchi, i commercianti, la borghesia nazionale, i gruppi tribali e le minoranze nazionali; in questi ultimi mesi sta pure facendo appello all'esercito regolare rivendicando l'unità dei nepalesi contro la minaccia di una aggressione straniera da parte dell'India. La tattica del PCNU-M ricorda quella adottata dal Partito comunista cinese durante la guerra antigiapponese.
I siti dei due partiti comunisti (www.ncpnm.org/english/index.php e www.cpuml.org) non sono aggiornati. Per avere informazioni di prima mano bisogna ricorrere ai siti dei gruppi maoisti europei.

(*Andrea Montagni)*

***

AA.VV.
AMERICA LATINA DAL BASSO
Storie di lotte quotidiane
A cura di Marco Coscione
Prefazione di Josè Luiz Del Roio
Milano, Edizioni Punto Rosso, 2008
pp. 312
15 Euro

Tra le mani non ti ritrovi un altro saggio teorico sui movimenti sociali latinoamericani, ma un vero e proprio album fotografico, o forse un quaderno per gli appunti.
Indubbiamente, questo libro rappresenta un modo per dare spazio all'America Latina che si racconta da sola, che vuole raccontarsi, ed anche contare.
Leggendo queste storie, scoprirai che qualcosa continua a muoversi e a rigenerarsi in quel continente un tempo "desaparecido" e adesso così "vergognosamente" descritto e fotografato.
Queste storie non pretendono di tirare le somme, offrendoci solo una parte della realtà, piuttosto ci accompagnano in un cammino fatto di lotte, resistenze e nuove costruzioni che sottolineano la diversità e la ricchezza di questo "movimento di movimenti, in difesa del diritto all'educazione e della Pacha Mama; con un maggior protagonismo cittadino e più informazione dalla base; tra eguali ma differenti; occupando, resistendo e producendo, riaffermando la propria anima indigena, in pace e senza dimenticare… Affinché un'altra America sia possibile!"

Gustave Massiah
UNE STRATEGIE ALTERMONDIALISTE
Editions La Découverte
Paris 2011
pp. 324,
16,42 Euro

Lungo gli anni Novanta, il movimento altermondialista si è affermato come una delle principali forze di trasformazione nel mondo. Ma se la crisi globale della mondializzazione capitalistica ha ampiamente confermato le sue analisi, molti si interrogano sulle prospettive di detto movimento, per cui taluni pensano che esso debba trovare un nuovo impulso, una "nuova vita". Da qui l'interesse di questo libro nel quale Gustave Massiah, uno dei maggiori attivisti del movimento da lunga data, mostra i molti risvolti, spesso poco conosciuti, di una nebulosa particolarmente dinamica e vi propone alcuni assi strategici per il suo ulteriore sviluppo.
Secondo l'autore, la crisi economica mondiale, apertasi nel 2007, non è solo la crisi del neoliberismo, ma anche la crisi degli stessi fondamenti della mondializzazione capitalistica. Egli mostra come la resistenza "antisistemica" degli altermondialisti sfoci oggi in un'alternativa concreta al neoliberismo, l'eguaglianza nell'accesso per tutti ai diritti fondamentali. E avanza le due questioni strategiche principali poste al movimento: il rapporto con il potere e con la politica e la questione delle basi sociali e delle alleanze nella trasformazione sociale, economica, ecologica, politica e culturale. Insiste, infine, sulle oppurtunità aperte dalla crisi per articolare pratiche alternative e politiche pubbliche al fine di consentire l'emergere di gradi regioni del mondo su base solidaristica e, dopo, di un nuovo sistema internazionale.
Questo libro si nutre dei dibattiti svolti in molti incontri organizzati in quasi tutte le regioni del mondo, nel quadro del Forum Sociale Mondiale, e più precisamente dei dibattiti in seno al Consiglio Internazione del Fsm. Questi dibattiti testimoniano il vigore e la presenza del movimento.

William Gambetta
DEMOCRAZIA PROLETARIA
La nuova sinistra tra piazze e palazzi
Milano, Edizioni Punto Rosso, 2011
pp. 288, ill.
15 Euro

Per tutto il decennio successivo al Sessantotto, quando l'urto dei movimenti di protesta scosse il sistema politico repubblicano, l'aspirazione della nuova sinistra a rappresentare politicamente quella conflittualità sociale fu costante. Dopo le delusioni per la prova elettorale del 1972, fu il cartello elettorale di Democrazia proletaria, nel 1976, a segnare il passo in quella direzione. Un'esperienza che raccolse le principali formazioni dell'estrema sinistra – da Avanguardia operaia al Partito di unità proletaria, da Lotta continua al Movimento lavoratori per il socialismo – costituendo il tentativo più significativo di rappresentare le mobilitazioni di piazza negli equilibri dei palazzi del potere.
Un'iniziativa unitaria percorsa da dinamiche e contraddizioni irrisolte, che si tradusse – alla luce dei risultati del 20 giugno – in una crisi irreversibile, nonostante l'elezione di una piccola pattuglia di sei deputati. Da essa, attraverso un tormentato processo di disgregazioni, scissioni e fusioni, l'area della nuova sinistra uscì ridisegnata. Nacque in quel contesto il partito di Democrazia proletaria, la cui assemblea costituente si tenne nell'aprile 1978 a Roma, durante i giorni del sequestro di Aldo Moro. Circostanza emblematica che palesò le difficoltà della nuova organizzazione, stretta tra le azioni dei gruppi armati e la repressione generalizzata dello stato. Una collocazione di enorme difficoltà sia per conquistare una vera e propria agibilità politica sia per promuovere un solido impianto d'analisi e di proposta strategica. Eppure, in quel contesto, Dp rappresentò un'alternativa concreta per avanguardie e delegati di fabbrica, settori sindacali e intellettuali, collettivi giovanili e comitati di lotta, associazioni democratiche, periodici e radio libere. Per coloro cioè che con lo spegnersi dell'ondata conflittuale non si rassegnarono né al ritorno al privato né alla scelta estrema della lotta armata.

Samir Amin e Ali El Kenz
IL MONDO ARABO
Sfide sociali, prospettive mediterranee
Milano, Edizioni Punto Rosso
pp. 192,
12 Euro

Da sempre la questione araba e islamica segna profondamente gli equilibri politici tra Unione Europea, Medio Oriente e Stati Uniti, ma mai come oggi si è imposta la sua centralità nel complesso disegno di costruzione dei rapporti tra i paesi sulle due sponde del Mediterraneo.
I trattati di Oslo e il processo di Barcellona parevano aver dato l'avvio a un consolidamento dell'Europa come polo alternativo a quello americano, anche se nell'ottica di uno sviluppo di tipo neo-liberista; il precipitare degli eventi, dall'11 settembre 2001 a oggi ha messo in luce da un lato i limiti dell'Europa, e dall'altro l'inconsistenza del mondo arabo, di fronte a una mondializzazione militarizzata, unipolare e apparentemente inarrestabile.I testi di Samir Amin e Alì El Kenz raccolti in questo volume sono dedicati all'analisi delle relazioni tra Europa e paesi del Mediterraneo, una prospettiva resa di ancora più bruciante attualità dalla spietatezza dell'azione internazionale americana e dal disprezzo dimostrato verso il diritto internazionale, soprattutto in relazione ai temi dello sviluppo dei paesi arabi e dell'autonomia europea dal polo americano: una scommessa che si gioca sulla capacità dell'Europa di liberarsi dagli strascichi del Ventesimo secolo, che la incatenano tuttora.

***

Matteo Gaddi
LOTTE OPERAIE NELLA CRISI
Materiali di analisi e inchiesta sociale
Prefazione di Vittorio Rieser
Milano, Edizioni Punto Rosso, 2009
pp. 296
15 Euro

Questo libro offre un materiale di inchiesta molto ricco e sostanzioso – e al tempo stesso "provvisorio", perchè fa parte di un work in progress. Un materiale raccolto in soli 3 mesi di intenso lavoro, e che può essere letto in due modi.
Una prima chiave di lettura riguarda

gli elementi molto ricchi di conoscenza che può offrire una "inchiesta giornalistica seria", in particolare su due aspetti:
- una lettura della crisi che smonti alcune generalizzazioni superficiali assai diffuse;
- una lettura che comprenda anche il punto di vista e le esperienze dei lavoratori.

Una seconda chiave di lettura (che ci interessa particolarmente) riguarda invece il modo in cui costruire, nelle situazioni di crisi, un intervento di partito che non sia di pura propaganda calata dall'esterno (anche se "giusta") e che offra quindi un qualche "valore aggiunto" alla lotta dei lavoratori.
Da ambedue i punti di vista, il lavoro di Matteo Gaddi offre un materiale semi-lavorato molto più ricco, e fecondo di spunti, di quello contenuto in molte analisi apparentemente "compiute" o con pretese "scientifiche". (Dalla Prefazione di Rieser)

***

Marco Fraceti
BRIANGHETA
La 'ndrangheta in Brianza a "centopassi" dal Lambro
Milano, Edizioni Punto Rosso, 2011
pp. 134
7 Euro

Questo lavoro non vuole essere un atto di denigrazione della Brianza, bensì un gesto d'amore per una terra di gente onesta e operosa. A Cinisi, il 9 maggio di ogni anno, quando ricorre l'anniversario dell'assassinio di Peppino Impastato, gli organizzatori del Forum Sociale Antimafia espongono lo striscione storico di Radio Aut, l'emittente dalla quale Peppino denunciava le malefatte della mafia di Cinisi e del suo capo Badalamenti. Su quello striscione c'è scritto: "la mafia uccide, il silenzio anche". Ma qual è il silenzio peggiore? Quello dei disonesti o quello degli onesti?
"In tutto il mondo il sequestro e la confisca dei beni sono visti ormai come uno strumento fondamentale nell'azione di contrasto alle grandi organizzazioni criminali dato che, secondo molti autorevoli studiosi, la spinta all'accumulazione con ogni mezzo di risorse rappresenta la finalità principale - per non dire l'unica - che spiega le scelte strategiche delle organizzazioni criminali. D'altra parte la criminalità organizzata muove una quantità ingente di ricchezza, è protesa verso la conquista illegale di spazi di potere economico e inquina, di conseguenza, il tessuto economico, e più in generale gli assetti istituzionali, dei Paesi in cui opera". Chi ha scritto e detto queste cose è Giuseppe Pignatone Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria ad un convegno a Milano il 14 maggio 2010. Pignatone è il magistrato che ha curato il versante calabrese della maxi inchiesta "Infinito"; il lato Lombardo è stato curato da Ilda Boccassini Procuratore aggiunto e coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia del Tribunale di Milano.
Appare fin troppo evidente che tutta l'azione della 'ndrangheta in Lombardia era ed è quella di rendere legali i profitti delle tre grandi attività illegali: traffico di stupefacenti con particolare rilievo allo smercio della cocaina; diffusione strutturata di agenzie e finanziarie dedite all'usura e per finire il fiorente mercato degli appalti pubblici in relazione alle grandi opere infrastrutturali in vista dell'Expo 2015. Ma una nota particolare va data alla capacità tecnico operativa delle società del movimento terra di controllo ndranghetista di soddisfare le esigenze della Lombardia per quanto riguarda la gestione dello smaltimento dei rifiuti e delle bonifiche ambientali.
Le recenti inchieste come "STARS WARS" in Brianza o "Santa Giulia/Sisas di Pioltello" a Milano hanno segnalato la capacità penetrante delle 'ndrine, le coperture politiche e la diffusa rete del malaffare ad esse collegate.

***

Roberto Mapelli
CESARE LUPORINI E IL SUO PENSIERO
Con una prefazione di Fulvio Papi
Milano, Edizioni Punto Rosso, 2008
pp. 232
12 Euro

Questo lavoro intorno al pensiero di Cesare Luporini non nasce esclusivamente da un interesse storico-filosofico, dalla giusta esigenza di collocare e commentare un importante protagonista della nostra cultura a cent'anni dalla nascita (Luporini è nato a Ferrara nel 1909), ma anche, e forse soprattutto, dalla profonda convinzione della sua importanza, della sua "utilità" nel travagliato periodo storico e culturale che stiamo attraversando.
La riflessione di Luporini attraversa le correnti filosofiche principali del Novecento: idealismo, esistenzialismo, marxismo. Questo itinerario è caratterizzato da momenti di passaggio assai critici vissuti sul piano teorico della filosofia, su quello pratico-esistenziale e politico, in presa diretta con i grandi eventi storici di oltre mezzo secolo: il fascismo, la guerra, la guerra fredda, la crisi dello stalinismo, il crollo del socialismo reale nell'Ottantanove (e la fine del Pci in Italia).
L'oggetto specifico di questo lavoro è il marxismo di Cesare Luporini ed è affrontato sulla base di un taglio generale di tipo cronologico.
La prima parte (1935-1955), che ha un carattere introduttivo, assolutamente non analitico, descrive il periodo precedente (e di passaggio) alla "conversione" marxista e comunista di Luporini: quello esistenzialista e degli scritti storico-filosofici.
La seconda e la terza parte (1955-1980) analizzano i maggiori scritti marxisti di Luporini con un doppio taglio: da una parte, in negativo, affrontando lo scontro polemico di Luporini con lo storicismo marxista, dall'altra, in positivo, ricostruendo la sua proposta interpretativa: l'analisi delle forme.
La quarta parte (1980-1990) ha un carattere conclusivo, se pur analitico, e riguarda la fine della riflessione marxista di Luporini, propriamente detta: l'abbandono di una prospettiva marxista come quadro teorico complessivo e dominante; il "ritorno" a G. Leopardi e, con questo, la riaffermazione dell'attualità e del bisogno di un orizzonte comunista per il presente.
Le conclusioni riprendono per sommi capi i temi di una nostra proposta interpretativa, che vede il marxismo di Luporini in una posizione originale nel panorama storico-filosofico europeo, come terza via tra il "marxismo orientale" e il "marxismo occidentale" e, in questa situazione, il suo rapporto con chi, a nostro parere, ha percorso più energicamente e significativamente questa strada: il Lukàcs nell'ultima parte del suo pensiero.